

È da qui che inizia la pace: non solo dai progetti dei governanti ma dal cuore dei popoli, non solo da un processo pianificato ma dai rapporti quotidiani tra coloro che vivono insieme in questa terra.

Barack Obama
Discorso agli studenti di Gerusalemme

ristora
MARAVIGLIA
THE & TISANE

2,00 l'Unità+Left (non vendibili separatamente)
Anno 90 n. 81 Sabato 23 Marzo 2013

Quotidiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

www.unita.it

Addio Chinua Achebe
voce d'Africa
Vivan pag. 20

Parte dalle periferie la guerra alla coca
Fabiani pag. 17



I diritti secondo Rodotà
Gravagnuolo pag. 18

U:

Bersani: prima le parti sociali

Incarico al leader Pd. I paletti di Napolitano: «Occorre un sostegno certo». Da oggi le consultazioni

Bersani ha ricevuto dal Capo dello Stato l'incarico a «verificare l'esistenza di un sostegno parlamentare certo». La frase riassume tutte le difficoltà del compito del leader Pd che oggi inizierà le consultazioni rovesciando lo schema tradizionale: prima le parti sociali, poi i partiti. CARUGATI COLLINI CIARNELLI A PAG. 2-3

La responsabilità è il cambiamento

CLAUDIO SARDO

È STRETTA LA STRADA DI PIER LUIGI BERSANI, MA IL SUO TENTATIVO È L'OPPORTUNITÀ MIGLIORE che ha oggi l'Italia per uscire dal pantano politico e avviare questa difficile legislatura nel segno del cambiamento. Mai come stavolta è stato così evidente che il governo non è una questione di potere, e che anzi nella crisi il potere comporta molti più rischi che opportunità: il tema è il destino dell'Italia, la sua sofferenza sociale, il suo declino economico, le sue riforme incompiute, la frattura gravissima che si è determinata tra i cittadini e la democrazia.

SEGUE A PAG. 15



Pier Luigi Bersani, dopo aver ricevuto l'incarico da Napolitano FOTO DI MAURO SCROBIGNA/L'ESPRESSO

I numeri, ma non solo

IL RETROSCENA

NINNI ANDRIOLO A PAG. 2

Pre-incarichi, la lunga lista

I PRECEDENTI

MARCO OLIVETTI A PAG. 3

Pdl in piazza contro tutto

IL CASO

FEDERICA FANTOZZI A PAG. 4

Marò, naufragio diplomatico

L'ANALISI

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Il meno che si possa dire è che l'intera gestione dell'Affaire marò è stata confusa, pasticciata, imbarazzante, ingiustificabile. Comunque si concluda la vicenda giudiziaria di Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, una cosa è certa: l'Italia, sul piano politico e diplomatico, ne esce con le ossa rotte. La partita è persa.

SEGUE A PAG. 9

«In Italia oltre quattro milioni di poveri»

● **Dossier Confcommercio:** ogni giorno 615 nuovi poveri, consumi e redditi in caduta libera ● **Irpef 2011:** i dipendenti sono più «ricchi» dei padroni

Lavoriamo più dei tedeschi ma produciamo meno, i nostri redditi perdono valore. Ma il dato più inquietante è il «Misery index», nuovo indice statistico per misurare il disagio sociale, raddoppiato dal 2007 a oggi. Cala ancora il Pil (-1,7%), la povertà è senza freni.

VENTIMIGLIA A PAG. 11

Staino

NAPOLITANO CHIEDE A BERSANI UNA MAGGIORANZA "CERTA".

GLI HA DATO ANCHE UN INDIRIZZO DOVE TROVARLA?



Cipro, Merkel va alla guerra

IL COMMENTO

PAOLO SOLDINI

Fino a dove si spingeranno Angela Merkel e Wolfgang Schäuble nella guerra di Cipro? Toni così duri e minacce così forti da Berlino finora non si erano sentiti mai.

SEGUE A PAG. 15

MEDIORIENTE

Effetto Obama: più vicini Israele e Turchia

● **Scuse di Netanyahu a Erdogan per l'assalto alla Flotilla di Gaza** A PAG. 14

L'INCONTRO CON GLI AMBASCIATORI

Il Papa: dialogo con l'Islam

● **Per edificare la pace** bisogna costruire «ponti» di contatto diretto con tutti

Non tocca i temi di geopolitica ma il messaggio è chiaro: stabilire un dialogo continuo con tutte le religioni e con i non credenti. Lo ha detto ieri Papa Francesco incontrando gli ambasciatori presso la Santa Sede di 180 Paesi. Oggi la visita al Papa emerito Benedetto XVI. MONTEFORTE A PAG. 14



Papa Francesco

BUS E TRAM

Sciopero dei trasporti: nelle città esplode il caos

● **Adesioni fino all'80%** I sindacati: riaprire subito la trattativa FRANCHI A PAG. 12

l'Unità + left =



Oggi in edicola

L'INCARICO

L'incaricato Bersani inizia con sindacati e parti sociali

- **Le consultazioni oggi e domani con enti locali, associazionismo, organizzazioni dei lavoratori e Confindustria. Da lunedì le forze politiche**
- **La verifica durerà almeno fino a metà settimana**

SIMONE COLLINI
ROMA

Tocca a Bersani. Il leader del Pd ha ricevuto dal Capo dello Stato l'incarico a «verificare l'esistenza di un sostegno parlamentare certo, tale da consentire la formazione di un governo». E Bersani ha ringraziato Giorgio Napolitano dicendosi pronto a svolgere «questo incarico con la massima determinazione e anche ricercando quella ponderazione ed equilibrio cui ha fatto riferimento il Presidente della Repubblica».

L'avvio della «verifica» è per oggi. E il leader del Pd intende lanciare subito un segnale del «cambiamento» a cui vuole dar vita con il suo governo e dell'attenzione che intende dare ai «temi sociali più acuti» e alle riforme istituzionali ed elettorali attese da tempo. Oggi pomeriggio, nella Sala del Cavaliere della Camera (nessuna attinenza con Berlusconi, il nome dipende dal grande quadro presente in questa stanza al primo piano di Montecitorio) Bersani darà infatti il via alle sue consultazioni ricevendo esponenti del mondo dell'associazionismo e del volontariato, del terzo settore, rappresentanti sindacali e di Confindustria, degli enti locali (una delegazione dell'Anci dovrebbe essere la prima ricevuta). E farà altrettanto per tutta la giornata di domani. Solo a partire da lunedì, dopo una riunione con i deputati e i senatori del Pd per discutere dell'incarico ricevuto al Quirinale e di come intende muoversi ora, incontrerà le altre forze politiche. Forte, auspica, di un consenso e un sostegno registrati da parte delle forze sociali fino a quel momento.

La formula a cui ha fatto ricorso Napolitano dopo il giro di consultazioni di mercoledì e giovedì è già stata messa in campo diverse volte negli ultimi cinquant'anni, da ultimo il 13 ottobre '98 con Prodi e il 16 ottobre '98 con D'Alema. Quindi ora, prima che l'incarico si possa trasformare in nomina, Bersani

dovrà incontrare tutte le forze parlamentari per capire se sia possibile ottenere la fiducia sia alla Camera che al Senato. E tornare al Quirinale - probabilmente a metà della prossima settimana anche se non sono esclusi tempi più lunghi - a riferire l'esito della «verifica». È vero che Napolitano ha sollecitato una risposta «appena possibile». Ma è anche vero, come ha detto Bersani al termine del colloquio con il Capo dello Stato e prima di andare a incontrare Pietro Grasso e Laura Boldrini per riferire dell'incarico ricevuto, che sarà necessario impiegare tutto «il tempo necessario in una situazione difficile».

La strada è stretta e tutta in salita, guardando ai numeri di Palazzo Madama, anche perché prima ancora che Bersani cominci questo giro di consulta-

zioni, Berlusconi ha già chiesto il «coinvolgimento» del Pdl, la Lega ha fatto sapere che deciderà «una posizione comune» con gli alleati e il Movimento 5 Stelle ha ribadito il no alla fiducia. Può esserci, da aggiungere ai 123 voti da cui parte il centrosinistra, il possibile voto favorevole di Monti e dei 20 senatori di Scelta civica, visto che il coordinatore Andrea Olivero ha annunciato che da parte loro non ci sono «veti». Ma a meno di un'intesa preventiva sulla non sfiducia con le altre forze politiche (che possa tradursi per esempio in un'uscita dall'aula del Senato al momento del voto, fatta salva la permanenza del numero legale) il giro di «verifica» di Bersani rischia di non arrivare a meta. In queste ore stanno tutti con in mano il pallottoliere e si guarda con attenzione alla nascita di un nuovo gruppo parlamentare a Palazzo Madama, Grandi Autonomie e Libertà, formato da 10 senatori che provengono in parte da Pdl e Lega ma molto interessati alle tematiche del Mezzogiorno.

Bersani però non sta puntando a incassare qualche voto di fuoriusciti. La

sua strategia prevede quella che i suoi più stretti collaboratori definiscono «un'azione duplice». Da un lato le politiche del governo, centrate su economia e moralizzazione della vita pubblica, così com'è negli otto punti programmatici presentati all'indomani delle elezioni. Dall'altro, le riforme istituzionali a cui intende lavorare aprendo un confronto anche con il centrodestra. Ha però chiarito Bersani prima ancora che questo percorso cominci: «Cercherò di andare agli incontri con le forze parlamentari e politiche con intenzioni precise sul percorso di riforma che deve riguardare anche il sistema politico. Ma ci andrò con delle mie idee». Un modo per sottolineare che la strada delle larghe intese con il Pdl continua a reputarsi senza sbocchi.

...

Da un lato la proposta di governo, incentrata su economia e moralità dall'altro le riforme

Sarà nel corso degli incontri che ci saranno nei prossimi giorni che si capirà quali intese siano possibili sulla legge elettorale, sul superamento del bicameralismo e la riduzione del numero dei parlamentari, sulla forma di governo. E se una convergenza sulle riforme istituzionali possa essere sufficiente per evitare che Pdl e Lega si mettano di traverso. Molto dipenderà infatti dalla volontà politica delle altre forze politiche di far avviare questa legislatura. E questo si capirà non prima di settanta-due ore almeno.

Se quelle del centrodestra e dei Cinquestelle siano chiusure vere o se si tratti di posizionamenti tattici finalizzati ad incassare il massimo del risultato si saprà soltanto nei prossimi giorni. Canali di comunicazione, tra il Pd e il Pdl, sono già stati aperti. Il partito di Bersani si è detto disponibile ad assegnare le presidenze di alcune commissioni parlamentari alle altre forze, ma ci sono anche altre caselle da discutere. Non è un segreto, per esempio, che il partito di Berlusconi abbia chiesto mettere sul piatto l'elezione del prossimo Capo dello Stato. Per il Pdl tale questione può però tramutarsi in un boomerang. Perché se è vero che il centrodestra può impedire la nascita del governo Bersani, è anche vero che il centrosinistra con i suoi 345 deputati e i suoi 123 senatori parte da una posizione di forza - e con la certezza di poter eleggere un proprio candidato o insieme a Scelta civica o insieme ai Cinquestelle - quando dalla seconda metà di aprile cominceranno le votazioni per il nuovo Presidente della Repubblica.

Cittadinanza ai bimbi stranieri, ecco la legge

ALESSANDRA RUBENNI
ROMA

Il «diritto di sangue» lasci il posto al ius soli: nell'Italia che viene, il diritto alla cittadinanza non spetterà solo ai bambini che nascono da padre o madre italiana, ma anche a quelli che vengono alla luce da genitori stranieri, di cui almeno uno risiede sul territorio nazionale in modo regolare da almeno cinque anni. Così come potrà essere riconosciuta ai piccoli che nel nostro Paese sono arrivati prima di compiere dieci anni, per poi restarci, crescere e studiare. La grande battaglia per i «nuovi italiani», battaglia di civiltà di cui il Pd ha fatto la sua bandiera, approda in Parlamento con una proposta di legge già depositata, a firma Bersani, Chaouki, Speranza e Kyenge. Un testo che nasce per dare stessi diritti a bambini che a scuola sono compagni di scuola degli

italiani, ma che per la normativa vigente fino a oggi a loro non sono stati uguali, costretti ad aspettare i diciotto anni per imbarcarsi nell'iter necessario all'ottenimento della cittadinanza, ammesso che si riescano a superare le non poche difficoltà. In tutta la vita, soli 12 mesi per tentare l'impresa, a patto di poter dimostrare di aver vissuto ininterrottamente sul territorio italiano per 18 anni, senza mai un'interruzione, e sempre a patto che per tutti questi anni i genitori non si siano mai trovati in condizione di clandestinità, neanche per un brevissimo lasso di tempo.

«Noi abbiamo il compito di dare una svolta culturale all'Italia e io penso che questa debba partire dalla riforma della legge sulla cittadinanza. Il Parlamento adesso ha la possibilità di dare risposta alle esigenze di una società di cui fanno parte un milione di figli di immigrati. E noi ci rivogliamo ai giovani

neoletti di tutti gli schieramenti affinché questa sia una riforma condivisa», è l'auspicio di Khalid Chaouki, neoparlamentare e responsabile dei Nuovi italiani del Pd, impegnato da anni su questo fronte.

Secondo la proposta Pd, si ampliano quindi i requisiti per ottenere la cittadinanza, che potrà essere riconosciuta anche a bambini con genitori stranieri di cui almeno uno sia nato in Italia oppure che qui viva regolarmente da almeno 5 anni prima della nascita del figlio, o per i minori entrati in Italia prima dei 10 anni di età, e che qui abbia compiuto un ciclo di studi o formazione professionale. Un tetto, quello dei 10 anni, fissato per evitare che col miraggio della cittadinanza dei minori stranieri abbastanza grandi da poter affrontare il viaggio senza genitori, siano spediti «clandestinamente» nel nostro Paese.



Immigrati a Roma. FOTO LAPRESSE

Al Senato mancano 15 voti. Ma il tema è il Pdl

Il sentiero è stretto ma Bersani proverà a percorrerlo fino in fondo» ripetono dal Pd, a proposito della «massima determinazione» promessa dal segretario. A differenza della Camera, dove il centrosinistra gode di un'ampia maggioranza, l'incognita riguarda, ovviamente, Palazzo Madama dove Pd, Sel e gruppo delle Autonomie contano su 123 seggi su 319 (numero che comprende il presidente, che per prassi non vota, e i senatori a vita). Se Monti dovesse mantenere l'impegno a non sbarrare la porta al leader Pd, pur riconfermando la preferenza per le larghe intese, con i 21 senatori di *Lista civica* il presidente incaricato potrebbe contare su una base di 142 «voti».

Il fronte (diviso) che dovrebbe opporsi al tentativo di Bersani, invece, avrebbe dalla sua 171 senatori (117 del centrodestra e 53 del Movimento 5 Stelle escludendo la dimissionaria Giovanna Mangili). Non è detto, naturalmente, che Pdl, Lega, Gal (l'ottavo gruppo autonomista che si è formato ieri) e grillini esprimano un atteggiamento analogo anche a proposito del numero legale.

Tra i 10 senatori che hanno costi-

IL RETROSCENA

NINNI ANDRIOLO
ROMA

La strada stretta di Bersani che punta sui dubbi generalizzati verso il voto anticipato e sulla presa d'atto che non esistono altre strade politiche

tuito ieri il gruppo Grandi Autonomie e Libertà, tra l'altro, c'è chi è convinto che «un governo sia indispensabile» e annuncia che non si metterebbe «di traverso per impedirne la nascita». I senatori confluiti nel Gal provengono dalle file del Pdl, della Lega, di Grande Sud e dell'Mpa.

«Nei prossimi giorni potremmo perfino aumentare», annunciano.

«Stiamo aspettando una proposta per il Meridione che sia davvero rivoluzionaria - spiega uno degli interessati - senza di questa sarebbe molto difficile arrivare a un'intesa con il Pd».

I VOTI CHE MANCANO

A bocce ferme, però, i voti che mancano al segretario democratico per ottenere la fiducia a Palazzo Madama sarebbero una quindicina secondo i calcoli del Nazareno, al netto delle incognite sulle determinazioni dei senatori a vita e sulle presenze in Aula.

Destinato al fallimento il tentativo di Bersani? Tenendo presente la difficoltà delle larghe intese, confermata autorevolmente anche dal Capo dello Stato, il presidente incaricato punta soprattutto sulla generalizzata convinzione della inutilità di elezioni anticipate e sulla presa d'atto che non esistono al momento altre strade «realistiche» per risolvere il rebus della crisi.

«Si spenderà fino in fondo», quindi. Nella convinzione, tra l'altro che non è percorribile lo «schema di un'alleanza di governo tra Pd e Pdl».

E questo al di là di chi - lui o un altro - dovesse reggere il timone dell'incarico assegnato dal Capo dello Stato. Gli elettori del Pd per primi, infatti, considererebbero improponibile un'intesa con Berlusconi. Non tutti nel gruppo dirigente Pd la pensano allo stesso modo, naturalmente. Ma il «radicale cambiamento» espresso dal voto, a cui ha fatto riferimento anche Giorgio Napolitano, non si coniuga con un'intesa Pd-Pdl secondo il segretario.

La richiesta del Colle per un governo in tempi rapidi, poi, non è in contraddizione con l'impegno del leader Pd a percorrere fino in fondo «l'unica strada possibile» che ha imboccato. Quella di un governo di minoranza, cioè, che nasca sulla base dell'interesse di molti - a cominciare da Pdl e Lega - a evitare nuove elezioni con regole che riproporrebbero lo stallo attuale.

NIENTE GOVERNO CON IL PDL

Anche per questo Bersani - mentre esplora fino in fondo le possibilità di portare a buon esito il suo mandato - rilancia il versante delle riforme istituzionali. Niente governo con il Pdl,

infatti, non significa strade separate per ridisegnare le regole del gioco. Senza contare che sulla Camera delle autonomie potrebbe registrarsi perfino l'interesse della Lega. «Maggioranza certa non significa governo di maggioranza», spiegano dal Nazareno. Visto dal Pd, quindi, il tentativo di Bersani appare meno impossibile di quanto appaia «a molti spettatori interessati».

Lo stesso Pdl, tra l'altro, potrebbe andare al di là del governo Pd-Pdl che propone sapendo di agitare un'arma spuntata. Nessun no preventivo e pregiudiziale del Pdl, quindi?

La condizione per qualsiasi «lasciapassare» a Bersani - «diretto, esterno, dato a metà, un semplice non ostacolare la nascita dell'esecutivo targato Pd», - risiede, a sentire il Pdl, sempre nella richiesta di garanzie sul prossimo presidente della Repubblica. Oltre che sulle riforme istituzionali e sulle presidenze delle Commissioni. Mentre l'intesa del Cavaliere con la Lega potrebbe aprire nuovi scenari per impedire l'incognita delle elezioni anticipate e favorire la nascita di un governo indispensabile per il Paese.



Il segretario del Pd Pier Luigi Bersani, al Quirinale dopo aver ricevuto il preincarico
FOTO DI MAURO SCROBOGNA/LAPRESSE

Napolitano: larghe intese difficili ma serve maggioranza certa

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Se una "prima volta" c'è da annotare nella procedura d'incarico al leader del centrosinistra di mettersi al lavoro per cercare di dare un governo al Paese nei «termini precisati» dal presidente della Repubblica, è proprio l'iniziativa del Capo dello Stato di proporre una sua lunga dichiarazione prima di fare il nome di Pier Luigi Bersani, destinatario del preincarico. Invitato ad operare prendendosi tutto il tempo necessario ma anche cercando di raggiungere «al più presto» l'obiettivo, dato che «il Paese è premuto da problemi che esigono la nascita di un esecutivo e l'avvio di una normale e piena attività legislativa, al di là dei provvedimenti urgenti che il governo dimissionario riterrà di adottare ed è in grado di adottare».

È stato un lungo, puntuale e meditato discorso quello del Capo dello Stato, denso della problematicità di una situazione difficile che è evidente a tutti e che Napolitano ha affrontato senza né ottimismo né pessimismo, ma ancorandosi all'evidenza delle posizioni e dei fatti. Una ventina di minuti, o poco più, è durato il colloquio tra il presidente e il leader del centrosinistra avvertito della convocazione al Quirinale nella tarda mattinata. L'ufficialità del preincarico (che secondo il costituzionalista Gaetano Azzariti è nei fatti un incarico dato che, comunque lo si definisca, «deve essere sempre sottoposto alla verifica di una maggioranza e che non c'è nessun automatismo tra incarico e nomina») Bersani l'ha ricevuta alle cinque della sera quando gli sono stati sottoposti anche i contenuti dell'intervento che di lì a poco Napolitano avrebbe fatto. Concluso con il conferimento dell'incarico «in continuità di eloquenti, appropriati e non lontani precedenti» per verificare «l'esistenza di un sostegno parlamentare certo, tale da consentire la formazione di un governo che ai sensi del primo comma dell'articolo 94 della Costituzione abbia la fiducia delle due Camere. Egli mi riferirà appena possibile sull'esito della verifica». Al lavoro, dunque, è stata l'esortazione per dare concretezza «alla fase decisiva per dare un nuovo governo all'Italia».



Giorgio Napolitano FOTO LAPRESSE

Il Capo dello Stato ha, dunque, voluto illustrare le posizioni «articolate e complesse» raccolte tra i partiti, non lasciandole alle interpretazioni di parte, durante i due giorni di consultazione. Le «istanze di cambiamento del Movimento 5 Stelle confortate da un rilevante successo elettorale», e «l'esigenza di un governo di vasta unione che conti innanzitutto sulle due maggiori forze parlamentari» sostenuta dal Pdl che si è scontrata con «antiche e profonde divergenze» solo attenuate nel periodo del governo tecnico. La volontà espressa da altre forze di procedere sulla strada della riforma. Alla fine la decisione che «il destinatario dell'incarico vada individuato nel capo della coalizione di centro-sinistra, da essa designato anche con una procedura di partecipazione democratica nella persona dell'onorevole Bersani. Tale coalizione, avendo ottenuto - sia pure gra-

zie a un margine di vantaggio assai ristretto sulla coalizione di centro-destra - la maggioranza assoluta dei seggi alla Camera e una posizione di maggioranza relativa al Senato, è obiettivamente in condizioni più favorevoli per ricercare una pur difficile soluzione al problema del governo, attraverso tutti gli opportuni contatti con le altre forze politiche rappresentate in Parlamento, e non solo con esse».

LA STABILITÀ ISTITUZIONALE

«Non tocca certo a me vagliare piattaforme programmatiche, su cui dovranno pronunciarsi partiti e gruppi parlamentari nelle prossime discussioni finalizzate alla formazione del governo» ha detto Napolitano. Ma non ha mancato di ricordare a quanti diventano ora i protagonisti del confronto per dare un governo al Paese «la portata delle sfide da affrontare» tenendo conto innanzitutto «della popolazione che più soffre per la crisi economica e sociale» e non comprende «scontri totali e paralizzanti». Quindi «l'essenziale è mostrare a noi stessi, all'Europa e alla comunità internazionale quanto apprezziamo e coltiviamo il valore della stabilità istituzionale, non minore di quello della stabilità finanziaria: da entrambi dipende il grado di affidabilità del nostro Paese. L'Italia deve darsi un governo operante nella pienezza dei suoi poteri; occorre assicurare la vitalità e fecondità della nuova legislatura. È così che possiamo contribuire anche al consolidamento delle istituzioni europee». Non farlo sarebbe «una grave responsabilità».

Napolitano ha rinviato al mittente le affermazioni di questi giorni «nel dibattito pubblico a proposito del tempo che stanno prendendo gli adempimenti post-elettorali: non è ancora trascorso un mese dalle elezioni del 24 febbraio, da una settimana si sono insediate le nuove Camere, e mi complimento per il fatto che si sono già definiti i rispettivi Uffici di Presidenza, significativamente rappresentativi di tutte le componenti politiche. Nella fase che ora si apre occorre procedere senza sterili lungaggini ma con grande ponderazione ed equilibrio. A chi parla di lentezze segnalo che nei due paesi di democrazia parlamentare in cui si sono svolte delicate consultazioni elettorali tra l'autunno scorso e l'inizio di quest'anno, sono occorsi, per la formazione dei nuovi governi, circa due mesi, in Olanda 54 giorni e in Israele 55 giorni».

Da De Gasperi a D'Alema, il decimo pre-incarico

Ho conferito - in continuità con eloquenti, appropriati e non lontani precedenti - all'on. Pier Luigi Bersani l'incarico di verificare l'esistenza di un sostegno parlamentare certo, tale da consentire la formazione di un governo che ai sensi del 1° comma dell'art. 94 della Costituzione abbia la fiducia delle due Camere. Egli mi riferirà, sull'esito della verifica compiuta, appena possibile». Con queste parole, pronunciate a conclusione di un articolato intervento nel quale ha motivato la scelta da lui compiuta al termine delle consultazioni, il presidente Napolitano ha comunicato di aver conferito a Pier Luigi Bersani un «pre-incarico» in ordine alla formazione del nuovo governo. Si tratta - come correttamente afferma il presidente - di uno strumento del quale esistono vari precedenti: esso, infatti è stato usato in passato ben 10 volte dal 1948 ad oggi, e più precisamente da Einaudi a De Gasperi, nel luglio 1953; da Gronchi a Segni, nel maggio 1955 (questi primi due casi vennero inizialmente definiti «missioni esplorative», ma, come Leopoldo Elia notò già nel 1957, erano in realtà pre-incarichi); da Gronchi a Fanfani, nel giugno 1957; da Saragat a Moro, nel febbraio 1966; da Saragat a Ru-

L'ANALISI

MARCO OLIVETTI

L'utilizzo di questa variante risponde a esigenze di cautela, ma sono incerti i suoi contorni e i poteri dei due presidenti

mor, nel giugno 1968; da Saragat a Moro, Fanfani e poi a Rumor, nel marzo 1970; e da ultimo da Scalfaro a Prodi e poi a D'Alema, nell'ottobre 1998.

La formula utilizzata in occasione dell'ultimo pre-incarico fu effettivamente simile a quella cui si è fatto ricorso ieri: «Il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, ha ricevuto questa sera, al Palazzo del Quirinale, l'onorevo-

le Massimo D'Alema, al quale ha conferito l'incarico di verificare l'esistenza di un sostegno parlamentare certo, che consenta la formazione del governo. Il Capo dello Stato ha invitato l'onorevole D'Alema a riferire nel più breve tempo possibile».

Ma che cosa vuol dire «pre-incarico»? I contorni della figura ora evocata sono per certi versi incerti ed ambigui. Si può comunque dire che esso è un incarico condizionato a una previa verifica dell'esistenza di una maggioranza parlamentare, che si distingue dagli altri «utensili» utilizzati dai presidenti italiani per risolvere le crisi di governo.

In particolare, si discute su quali siano le differenze fra il pre-incarico e il mandato esplorativo (utilizzato anch'esso dieci volte, che vengono per lo più individuate in due elementi: a) il destinatario; b) la funzione dell'atto. Riguardo al destinatario, l'«esploratore» è di norma una figura istituzionale (per lo più il presidente di una delle due Camere); il «pre-incaricato» è invece un potenziale presidente del Consiglio che non si vuole «bruciare» e il cui mandato è delimitato o su iniziativa del presidente della Repubblica (come forse in questo caso) o dello stesso incaricato (come nel caso di

De Gasperi nel 1953).

Riguardo alla funzione della «missione», nel caso del mandato esplorativo si tratta di raccogliere informazioni per consentire al presidente della Repubblica di prendere una decisione (anche) in ordine alla scelta dell'incaricato; nel caso del pre-incarico si tratta di una fase verosimilmente prodromica al conferimento dell'incarico, una volta che si siano verificati i fatti cui esso è condizionato.

Il rapporto fra presidente della Repubblica e presidente del Consiglio pre-incaricato è assai difficile da definire. Sembra che l'utilizzo di questa variante procedimentale risponda da un lato a esigenze di cautela (non «bruciare» il pre-incaricato), dall'altro ad una aspirazione del presidente della Repubblica a monitorare l'attività del pre-incaricato. Questa seconda funzione, seppur sussistente in alcuni casi del passato, soprattutto durante la presidenza Gronchi, potrebbe apparire criticabile, in quanto attribuisce al presidente della Repubblica un ruolo nella formazione del governo più ampio di quello che gli compete in un regime parlamentare, nel quale le formule politiche e l'indirizzo politico sono determinati dal raccordo Parlamen-

to-governo (e in definitiva dai partiti politici, nella loro autonomia).

È invece fisiologico nella dinamica del pre-incarico che sia una successiva verifica, compiuta di comune accordo dai due soggetti (presidente della Repubblica e presidente del Consiglio pre-incaricato), a decidere sulla eventuale prosecuzione del tentativo di formare un governo sulla base di un incarico «pieno», o se lasciare campo libero ad eventuali ipotesi diverse.

L'ambiguità del pre-incarico è peraltro percepibile dalla difficoltà di tradurre questa nozione in inglese o in spagnolo (lingue in cui è già complesso tradurre la ben più lineare nozione di incarico). E dietro questa ambiguità terminologica sta quella relativa alle linee di responsabilità politica (del presidente della Repubblica, del presidente del Consiglio pre-incaricato, delle forze politiche rappresentate in Parlamento). Una linea di responsabilità politica che in una democrazia rappresentativa deve prima o poi trovare una verifica nell'unico organo cui - nel sistema costituzionale italiano - compete accertare l'esistenza di una maggioranza: il Parlamento della Repubblica, rappresentante della nazione, nelle due Camere che lo compongono.

L'INCARICO



L'aula di Montecitorio FOTO INFOPHOTO

I timori del Pd «La via greca sarebbe disastrosa»

● **Fassina: «L'agenda liberista alimenta i populismi»**

● **Ma i renziani aprono al governo istituzionale**

ANDREA CARUGATI
ROMA

Non è solo l'«impresentabilità» di un Pdl ancora lontano da un ricambio di leadership a scongiurare ai democratici di prendere in considerazione la strada delle larghe intese. C'è anche il fantasma del Pasok greco a motivare quel no a una grande coalizione che fuori dal Palazzo è assai ben compreso. Ma che dentro le stanze della politica, talvolta, viene letto come un irrigidimento del Pd e in particolare del suo segretario fresco di incarico per formare il nuovo governo.

In Grecia, dal giugno 2012, il partito socialista Pasok è alleato dei conservatori in un governo di coalizione, ma è indubbio che proprio quel partito ha pagato il prezzo più alto rispetto alle tensioni sociali che attraversano il Paese e alla rabbia verso le misure imposte dall'Europa. Ecco, quella è la strada che dentro il Pd viene esclusa con forza. «Noi stiamo cercando di evitare quello scenario, e l'unica strada è quella di un governo di cambiamento, non un governo tecnico o le larghe intese che abbiamo già sperimentato nell'ultimo anno», spiega Miguel Gotor, senatore Pd. «L'Italia è come un aereo in stallo, o si riesce a mettere la benzina giusta per fare uno scatto o altrimenti c'è il rischio di precipitare. E la benzina è solo un governo che coniughi cambiamento e responsabilità», prosegue Gotor. «L'Italia è in una crisi di sistema che può risolvere solo la politica, la tecnica è una carta che è già stata utilizzata e la Grande coalizione non è percorribile perché non siamo la Germania, e lo scenario che esce dalle urne non è quello di due grandi partiti ma tripolare».

Secondo Stefano Fassina, responsabile economico del Pd, pesa anche il fattore Berlusconi. «È inutile negare che la destra italiana ha una sua specificità, che riguarda il suo leader, con tutti i noti problemi che comporta. Ma il motivo principale del nostro non riguarda l'agenda che è stata sperimentata in questo ultimo anno, che ha aggravato i problemi economici e sociali. Su quella strada, il liberismo avvolto da un mantello tecnocratico, si fornirebbe ulteriore alimento ai populismi», spiega Fassina. «Se il Pd imboccasse quella strada

rischierebbe di finire condannato alla marginalità, come è successo al Pasok. Quell'agenda è stata bocciata dagli elettori, non per i sacrifici, ma perché non c'era luce in fondo al tunnel». Concorde anche Pippo Civati: «Le larghe intese le abbiamo già sperimentate con Monti e abbiamo visto i risultati... per questo sono contrario a ulteriori pasticci trasversali. E anche perché, in quel modo, non saremmo in grado di dare risposte credibili al Paese: non sull'economia e certamente non sulla moralizzazione della vita pubblica, ma neppure su una nuova legge elettorale che il Cavaliere ha boicottato negli ultimi mesi della scorsa legislatura. Anche il presidente Napolitano, del resto, ha evidenziato le grandi criticità di un'ipotesi del genere». Quanto al Pd, dice Civati, «basta parlare con i nostri elettori per capire che quella scelta avrebbe effetti devastanti».

Antonello Giacomelli, braccio destro di Franceschini, immagina una strada intermedia tra il «muro contro muro» con il Pd e «un grande abbraccio» con il partito del Cavaliere. «C'è una differenza importante tra la responsabilità dell'azione di governo, che deve essere chiara, e la corresponsabilità che è necessaria quando si parla di riforme costituzionali e delle regole», spiega. «Sarebbe un errore se i partiti tradizionali si arroccassero nel fortino di un governo privo di una chiarezza di linea. Questo non vuol dire che ci presentiamo con un atteggiamento autosufficiente».

Tra i renziani, invece, l'ipotesi di larghe intese viene presa in considerazione. «Se Bersani non ce la facesse e il presidente della Repubblica proponesse un governo istituzionale che faccia alcune cose anche col Pdl, non mi vergognerei di questo» spiega Graziano Delrio. «La cosa peggiore che il Pd può fare è guardarsi l'ombelico, pensare a speculazioni di breve periodo per poter andare ancora alle elezioni e incattivire il Paese. Abbiamo fatto dei sacrifici: è giusto che non vadano dispersi per capricci, correnti o calcoli». Matteo Richetti, uno degli uomini più vicini al sindaco di Firenze, spiega: «Non si può pensare che la proposta che Bersani farà al Parlamento sia interdetta preventivamente a qualcuno, neppure al Pdl».

...

Delrio: «Se Bersani non ce la fa e il Colle chiede un accordo con il Pdl...»

Il Cav: «Senza di noi

● **«Bersani tratti alla luce del sole»** ● **Oggi la manifestazione: l'obiettivo è mettere il Pd sotto pressione**

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Cottura a fuoco lento. Con larghe intese alla fine del percorso. La strategia del Pdl è alzare la pressione sul Pd, in attesa di raggiungere il culmine con la manifestazione di oggi a piazza del Popolo «per un'Italia nuova». Nel segno della «responsabilità» e della disponibilità». Silvio Berlusconi, insomma, fa quella che ritiene l'ultima chiamata a Bersani: «O fanno un accordo trasparente con noi o si va al voto».

In serata alza il tiro: «Senza un coinvolgimento del Pdl non sarà possibile nessuna maggioranza - scandisce Silvio Berlusconi al Tg5 - Abbiamo fiducia nella saggezza e nell'equilibrio di Napolitano. Ha agito nel rispetto della Costituzione che impone un percorso molto stretto. Bersani prenda atto che il M5S si è sfilato. Molti dei suoi 8 punti sono sovrapponibili ai nostri. Se insiste sulla strada sbagliata sarebbe un salto nel buio».

Nel corso del lungo vertice a Grazioli con i big il Cavaliere è ancora più netto: «Adesso Bersani dovrà trattare con noi. Deve chiedere anche il nostro sostegno. Altrimenti, se decide di portare se stesso e il suo partito a schiantarsi, se ne assumerà la responsabilità. E sarà qualcun altro a trattare al posto suo». È

...

In piazza del Popolo parole d'ordine contro la magistratura anche se attenuate

più o meno il contenuto delle argomentazioni con cui ha commentato la natura dell'incarico affidato da Napolitano al leader Pd.

Un pre-incarico, con il compito di verificare «l'esistenza di una maggioranza parlamentare a sostegno» di un suo governo e poi tornare a riferire. Numeri certi già sulla carta, insomma: nessuno spiraglio per trovarli in Parlamento. Per Bersani una strada strettissima, e tutta in salita. Quindi, bisogna parlarsi per forza.

PATTO GENERAZIONALE

E la porta del Cavaliere, come noto, «è apertissima» ma alle sue condizioni. Non tanto e non solo il dialogo sulle riforme costituzionali, vale a dire legge elettorale ma anche elezione diretta del premier. Da Grazioli arriva la «disponibilità a votare anche un esecutivo a guida Bersani, purché allarghi il campo dai suoi 8 punti». Da uno in particolare: il conflitto di interessi. Eppure, filtra uno scenario alternativo quantomeno suggestivo: «Berlusconi potrebbe fare un passo indietro se lo facesse anche Bersani. Nel nome di un salto generazionale». In fondo, il motivo dell'originaria investitura ad Alfano. Adesso l'idea del delfinato, del ritiro, torna con le fattezze di una grande coalizione sottoscritta dal «patto dei 40enni». Chissà.

Per ora la madre di tutte le trattative riguarda la casella più importante dello scacchiere della legislatura. Il prossimo inquilino del Colle. È questo il fulcro dell'«accordo trasparente» a cui Silvio tiene. Napolitano, gradito anche al Pdl, pare indisponibile a fare un (sia pur breve) bis. Restano i nomi di Cancellieri, Severino, Amato, Onida. Peraltro gli stessi nomi che girano come possibili premier incaricati se «questo giro dovesse finire male». Spendibile, dalle parti di via dell'Umiltà, anche Enrico Letta, che ha frequenti contatti con Alfano.

Berlusconi si dice molto tranquillo sul comportamento della Lega. «Non tradirà - ragiona una parlamentare vic-

na all'ex premier - Maroni non perde tre regioni del Nord, il suo fortino in tempi così inquieti, per farsi un giro di giostra con Bersani». In effetti l'ex ministro degli Interni è rapido a chiudere ogni spazio: «Valuteremo le proposte d'intesa con gli alleati del Pdl e poi decideremo una posizione comune».

Di certo la pressione del centrodestra sui Democratici è fortissima e destinata a crescere nelle prossime ore. Brunetta: «Bisogna fare presto, non facciamo una posizione comune». Bernini: «Escludere le larghe intese con il Pdl significa far perdere tempo al Paese». Calderoli: «Napolitano ha passato al segretario del Pd non un cerino ma un candelotto di dinamite. Non lo faccia esplodere, dimostri di essere uno statista e non un kamikaze».

Ecco perché proprio ieri la manifestazione di oggi pomeriggio - alle 15 a piazza del Popolo - ha definitivamente cambiato segno. Resta una prova di imponenza - con migliaia di pullman, cinque treni speciali, 200mila persone attese, parlamentari e coordinatori regionali prececati - ma nel segno della «responsabilità».

Il refrain è: «Non possono prescindere da noi. Per il bene del Paese». Un modo per mettere il Pd sulla graticola. Per far passare l'idea che «loro non ci vogliono e intanto l'Italia è priva di un governo». Il tempo, al netto della ramanzina di Napolitano, resta tasto cruciale. Oggi giornata impegnativa. Per i funerali di Antonio Manganello, a cui parteciperanno molti esponenti Pdl, Rotondi ha chiesto lo slittamento a mezzogiorno dell'ufficio di presidenza azzurro convocato per decidere la road map della prossima settimana.

...

Lo scenario del «patto dei 40enni». Con Silvio pronto al passo indietro se lo fa anche Bersani»

La manifestazione di Micromega fa risorgere Italia dei valori e Prc

● **A Roma per l'ineleggibilità del Cav** ● **Di Pietro: «Basta con la giustizia a uso e consumo dei politici»**

CATERINA LUPI
ROMA

Italia dei Valori e Rifondazione comunista e lo stesso Antonio Ingròia, in ordine sparso, aderiscono alla manifestazione nata dall'appello della rivista *Micromega* sull'ineleggibilità di Berlusconi.

La rivista di Paolo Flores d'Arcais dopo aver raccolto oltre 230mila firme ha promosso e organizzato, finora in autonomia, tutta una serie di presidi e iniziative che si svolgeranno questo sabato. Nella capitale ci sarà la più grossa e significativa anche perché in contemporanea con quella del Pdl contro «lo strapotere della magistratura». Di Pietro fa sapere che oggi i suoi saranno non solo a Roma, ma anche in tutte le altre piazze italiane, «per far sentire anche la nostra voce, insieme a quella di tanti altri cittadini onesti che chiedono rispetto per la democrazia e per i principi stabiliti dalla nostra Carta». Lo scrive sulla sua pagina Facebook il presidente dell'Italia dei Valori.

In realtà i partiti rimasti esclusi dal Parlamento dopo aver sventolato la bandiera della legalità e della lotta alla mafia con Ingròia non sono proprio i benvenuti. Si teme che possano ancora una volta impadronirsi e «mettere il cappello» sul movimento, come è stato sotto elezioni per le proposte lanciate da intellettuali e associazioni riuniti in-

torno alla piattaforma Cambiare Si Può, con esiti per altro rovinosi.

«L'Idv, che sul tema dell'ineleggibilità di Berlusconi ha anche inviato un esposto al presidente del Senato Pietro Grasso e alla Giunta delle elezioni - ribadisce ancora Di Pietro - continuerà a portare avanti questa battaglia per ristabilire la legalità nel nostro Paese. In questi anni abbiamo assistito troppe volte allo spettacolo indegno di politici che hanno usato la giustizia a proprio uso e consumo. È il momento di dire basta». Ma il blogger viola Gianfranco Mascia, tra i promotori dell'iniziativa che si tiene oggi pomeriggio dalle 17 a Roma in piazza Santi Apostoli, fa notare che al momento - mentre «tutto è pronto per la Festa della Legalità», così si chiama - la manifestazione è stata «completamente autofinanziata» e organizzata dal costituente Comitato 23 marzo che, «senza sigle di partito, vuole ribadire nella piazze italiane la difesa della Costituzione e della legalità».

«A Roma - spiega ancora Mascia - l'iniziativa sarà condotta da Moni Ovidia e sul palco alcune personalità del

...

In piazza distribuite copie della Costituzione fornite dal capogruppo Pd Zanda

mondo della cultura e dello spettacolo si alterneranno con i cittadini nella lettura degli articoli della Costituzione che ciascuno vorrà «adottare». All'iniziativa parteciperanno anche il gruppo teatrale Voci nel Deserto (che leggerà alcuni testi di Calamandrei, Marco Tullio Cicerone e altri autori) e Andrea Rivera. La manifestazione sarà, «come tutte le manifestazioni autorganizzate dai cittadini in questi anni», «assolutamente spartana ed essenziale». Le poche spese per il noleggio del camion-palco e qualche manifesto saranno coperte con la vendita delle magliette (con la vignetta che Vairo ha voluto regalare ai cittadini) e con la raccolta fondi che si realizzerà in piazza con tre scatole preparate dal Comitato 23 marzo. Durante l'iniziativa verranno anche distribuite copie della Costituzione che sono state messe a disposizione dal capogruppo Pd al Senato Luigi Zanda, il quale appena ricevuto l'incarico ha voluto chiarire che in caso di votazione lui si esprimerà a sostegno dell'ineleggibilità di Berlusconi. Tra le adesioni democratiche quella di Vincenzo Vita. Mascia ha voluto sottolineare la grande differenza con lo spreco di risorse e di mezzi che si vedrà nell'opulenta manifestazione che Berlusconi sta preparando in un'altra piazza romana «sfruttando il finanziamento pubblico ai partiti».

A Milano si svolgerà un'analoga manifestazione in Largo Cairoli. A Genova l'appuntamento è sotto la Prefettura in via Roma alle 17. A Palermo ci sarà un presidio sotto Palazzo di Giustizia alle dieci del mattino.

nessun governo»



Silvio Berlusconi durante le consultazioni al Quirinale per la formazione del nuovo governo. FOTO DI ANDREW MEDICINI/AP

Ingroia ricomincia da Aosta (e dal sit-in antiberlusconiano)

● L'ex pm: «Né punizione né esilio, il Csm applica la legge» ● Vietti: «Bel posto, e non manca il lavoro»

GIUSEPPE VITTORI
ROMA

«Nessun esilio, nessuna punizione. Applicano la legge che è uguale per tutti domani lo ricorderemo in piazza». Questo il cinguettio su Twitter di Antonio Ingroia in merito alla decisione della terza commissione del Consiglio superiore della magistratura di proporre al plenum la sua ricollocazione in ruolo, con funzioni di giudice, presso il tribunale di Aosta.

La città di Aosta è infatti l'unica sede d'Italia nella quale, in virtù dell'autonomia regionale e dei pochi voti ipotizzabili, la lista di Rivoluzione civile non è stata presentata. È vero però che l'ex pm di Palermo al momento è ancora in attività politica: oggi ad esempio, come ha annunciato, sarà in piazza Santi Apostoli a Roma per partecipare alla contro-manifestazione indetta dalla rivista Micromega per l'ineleggibilità di Silvio Berlusconi, in contemporanea al raduno del Pdl.

È pur vero che Ingroia ha avuto finora un atteggiamento altalenante sul suo futuro: prima delle elezioni diceva che se non eletto sarebbe volentieri tornato in Guatemala a riprendere la missione che l'Onu gli aveva affidato per combattere il narcotraffico, dopo il nulla di fatto nelle urne per la lista con il suo nome aveva invece detto di voler rimanere comunque in politica, in vista forse di un ritorno al voto in tempi relativamente brevi. Ora

la proposta annunciata dalla terza commissione del Csm di un suo ricollocamento in magistratura lo pone di fronte a una scelta netta: abbandonare o no la toga.

Il vicepresidente di Palazzo Marescialli Michele Vietti sottolinea come nel riassegnargli le funzioni di giudice ad Aosta non vi è «nessun intento punitivo, né una volontà ritorsiva», ma si tratta invece solo di «una normale applicazione delle regole». La commissione dell'organo di autogoverno dei magistrati, sottolinea ancora Vietti, «ha chiarito che l'unica circoscrizione in cui questo magistrato non si era candidato era quella» di Aosta e «le norme sono chiare, non si può tornare dove ci si è candidati».

L'offerta individuata dalla commissione, che dovrà essere ratificata dal plenum nelle prossime settimane, è dunque, «rispettosa della normativa e non troppo penalizzante per il magistrato». «Lo dico da piemontese - ha chiosato poi Vietti, in margine a una conferenza sui rapporti Italia-Russia - Aosta è un bel posto ed è noto che sia in Piemonte che in Val d'Aosta vi sono forti infiltrazioni di associazioni criminali, in particolare del-

la 'ndgrangheta». Ingroia - ha quindi messo in chiaro Vietti - dovrà attendere cinque anni prima di poter chiedere il trasferimento da quella sede. Un commento scherzoso alla vicenda arriva anche dal questore di Aosta, Maurizio Celia: «Comunque Aosta è sempre più vicina del Guatemala, si mangia meglio e la gente è più affidabile», ha scritto su Twitter il questore. Celia, originario di Catania, augura pertanto al magistrato un «benvenuto al Nord».

Contro l'eventuale ritorno in magistratura di Ingroia si schiera invece, ancora una volta, il Codacons, che già aveva contestato il passaggio alla politica dell'ex procuratore aggiunto di Palermo. L'associazione dei consumatori ha annunciato l'intenzione di impugnare davanti al Tar del Lazio la delibera con la quale la terza commissione del Csm ha proposto al plenum la ricollocazione di Ingroia al tribunale di Aosta con funzioni di giudice.

«È gravissima e lede i più basilari principi costituzionali», afferma l'associazione dei consumatori, che al tribunale amministrativo già aveva presentato ricorso - tuttora pendente - contro la scelta di Ingroia di entrare in politica con Rivoluzione Civile. «I magistrati non possono passare dal mondo della giustizia a quello politico per poi tornare a fare i magistrati - commenta il presidente del Codacons, Carlo Rienzi - perché le informazioni acquisite nel corso dell'attività di pm potrebbero essere utilizzate a fini politici, mentre l'imparzialità del loro operato non sarebbe più garantita in caso di rientro in magistratura».

...

Il tweet del questore: «Siamo sempre più vicini del Guatemala»

Grasso sfida Travaglio dopo l'aggressione tv

IL CASO

CLAUDIA FUSANI
ROMA

Chissà se andrà mai in onda il confronto «carte alla mano» tra il giornalista Marco Travaglio e il presidente del Senato Piero Grasso. «Presto e ovunque, non ho problemi», ha tuonato giovedì sera l'ex capo dell'Antimafia salito alla seconda carica dello Stato accettando poi ieri mattina, via twitter, l'invito nel talk show a Piazza Pulita di Corrado Formigli. Travaglio sta declinando: per lui vale solo il ring di Servizio Pubblico e tra una settimana.

Da qui a una settimana chissà che Italia sarà, con un governo sì, no, forse. Il duello in diretta tv tra l'ex procuratore e il polemista sarà probabilmente archiviato. Resta il fatto che da quando Grasso ha accettato la candidatura il 27 dicembre scorso è sempre in agguato e presente tra le righe degli articoli e sullo sfondo di vari talk show il punto di vista e spesso avvelenato dei magistrati e giornalisti che da sempre difendono lo stile del procuratore Caselli contro lo stile Grasso (che a sua volta può vantare su sostenitori tra i magistrati e tra i giornalisti). Non c'è dubbio che da sabato scorso, quando l'ex procuratore antimafia è stato eletto Presidente del Senato, seminando il panico tra le truppe Cinquestelle, e il suo nome è addirittura speso per un'altra incarichi, quegli attacchi sono diventati più palesi. Ed espliciti. Fino all'acuto di Servizio Pubblico. «Chiaro a tutti - aveva detto Travaglio nella prima parte della trasmissione - che Grasso non è Schifani e Schifani non è Grasso. Il problema è che Grasso non è quello che molti grillini credono». Prima di essere magistrato, ha continuato il giornalista nel suo assolo, è «un italiano, è molto furbo, è uomo di mondo, ha saputo gestirsi molto bene».

Due le accuse specifiche. La prima: «Si è reso protagonista di alcuni gesti poco nobili, come rifiutarsi di firmare l'atto di appello contro l'assoluzione in primo grado di Andreotti, lasciando soli i sostituti procuratori che avevano presentato questo appello». La seconda: «Ha ottenuto dal centrodestra leggi per fare fuori Caselli e diventare procuratore nazionale antimafia». Il tutto, sempre secondo Travaglio - terrorizzato dall'idea che possa nascerne un governo a guida Bersani o in qualche altra variante - «consapevoli del fatto che Grasso ha spesso ottenuto applausi dal centrodestra».

È a questo punto che il Presidente del Senato è intervenuto telefonicamente in diretta. Dicendo basta ad «accuse infamanti e false» e pretendendo il duello televisivo. Probabilmente andando oltre il bon ton istituzionale per la seconda carica dello Stato. Ma Grasso è un tecnico prestatario alla politica che sta vivendo la stagione della diretta permanente e ad ogni costo e della cosiddetta trasparenza. Ora, articoli di giornali e archivi alla mano, ecco perché le accuse di Travaglio sono «infamanti» e non vere. La nomina a procuratore nazionale antimafia. Travaglio sostiene che Grasso avrebbe scippato il ruolo a Caselli beneficiando di una legge che nel 2005, mettendo un limite di età al nuovo procuratore (poteva candidarsi solo chi esauriva il mandato di 4 anni entro i 70 anni di età), nei fatti tagliava fuori per un anno Caselli, nato nel 1939, nel 2005 a capo del Dap dopo la lunga e discussa stagione (1992-1999) a capo della procura di Palermo. «Carte alle mani» è possibile dimostrare il contrario. Ovvero che il 12 luglio 2005 la Commissione del Csm aveva già assegnato a Grasso l'incarico alla Dna. Le date sono importanti. La legge sullo sbarramento di età viene approvata il 30 luglio 2005. La Commissione Incarichi direttivi delibera il 12. Spaccandosi a metà, tre a favore di Grasso, tre di Caselli. Solo che i tre che in Commissione sostengono Grasso possono contare in plenum di almeno 13 voti (6 di Unicost, 2 di Mi e 5 laici della Casa della libertà). Caselli può arrivare a 9 voti, forse 11. Al di là di questa fredda contabilità, è un po' difficile sostenere lo scippo della carica. Circa l'accusa di «non aver difeso i suoi pm» a Palermo, ancora una volta si dovrebbe entrare molto nel merito di vicende che hanno fatto la storia d'Italia. È vero, l'allora procuratore di Palermo non firmò il ricorso in Appello della sentenza che dichiarò Andreotti colpevole di concorso esterno in associazione mafiosa ma solo fino al 1982. Poi il reato era prescritto. Non era, quello, il processo di Grasso. Fu invece la battaglia di Caselli, Ingroia e Di Matteo. Grasso era presente in aula il giorno della sentenza ma ritenne di non dover firmare l'Appello. Sappiamo poi come andò quel processo. Grasso ha invece portato fino alla condanna definitiva l'ex governatore Totò Cuffaro (favoreggiamento mafioso con l'aggravante dell'articolo 7) che sedeva in quella stessa aula del Senato. Dalla sede di via Giulia ha coordinato tutte le inchieste di mafia di questi anni. Insistendo sul livello occulto, quello dei mandanti delle stragi esterne a Cosa Nostra. «Ma - ha sempre ripetuto il procuratore - noi dobbiamo fare processi e ricercare la prova giudiziaria. I processi politici non spettano alla magistratura».



...
Il Codacons: «Informazioni acquisite da pm possono essere usate in politica. E al ritorno in toga che fine fa l'imparzialità?»

L'INCARICO

Fiducia, tensioni 5 Stelle. E oggi la Tav

● **Crimi** si autosmentisce sull'apertura al Pd («prima rinunci ai rimborsi e poi ne riparliamo») e apre a Zagrebelsky ● **Smentito da Lombardi**: «Non esistono super tecnici piovuti da Marte»

ANDREA CARUGATI
ROMA

La linea ufficiale dei 5 stelle sul governo resta quella indicata dal leader al Quirinale: «Nessuna fiducia che non sia a uno dei nostri». Ieri per tutto il giorno l'hanno ribadita urbi et orbi i due capigruppo Crimi e Lombardi, anche se il primo a un certo punto è sembrato aprire a un'ipotesi di dialogo con Bersani.

«Nel caso in cui rinunciassi ai rimborsi elettorali, sarebbe il primo atto di un cambiamento vero, reale, provato. Faccia questo gesto e poi ne riparliamo», ha detto Crimi. I grillini, del resto, hanno già fatto sapere che incontreranno il leader Pd nei prossimi giorni, naturalmente chiedendo la diretta streaming. E tuttavia lo stesso Crimi, che ormai passa gran parte del tempo a smentirsi (come è avvenuto con gli insulti al Colle e poi ai giornalisti seguite dalla scuse), si è rapidamente corretto via Facebook: «Nessuna fiducia ad un governo di questi partiti né politico né tecnico, è difficile da comprendere? In che lingua dovrei ripeterlo? Quindi pregherei di non forzare le mie parole, nessuna apertura al Pd».

«Quando lo incontreremo, ribadiremo a Bersani il nostro no alla fiducia», rincarà la Lombardi. E se Crimi aveva aperto anche a un'ipotesi di premiership a Gustavao Zagrebelsky («È un nome assolutamente stimato e impeccabile, ma messo lì e circondato da questa politica e da questo Pd, non so fino a che punto sarebbe un cambiamento. Vediamolo. Dopo ne parliamo»), la Lombardi si affrettò subito a correggere il collega: «Non vedo all'orizzonte altre soluzioni. Non esistono super tecnici piovuti da Marte e completamente super partes. Qualunque nome avrebbe il tacito o esplicito appoggio dei partiti. Dunque la nostra posizione non cambia».

Questo balletto, tuttavia, fotografa un certo malumore che in queste ore serpeggia tra i grillini in merito alla linea dura contro ogni ipotesi di governo voluta dal Capo. Una tensione che ha come epicentro alcuni parlamentari, so-

prattutto siciliani ma non solo. Nessuno vuole esporsi, tanto più dopo il processo cui sono stati sottoposti i reprobri mercoledì alla Camera, salvati dall'espulsione ma con un bel cartellino giallo. E tuttavia in queste ore la discussione è iniziata, possibile che qualche senatore chieda un voto dell'assemblea sul no a Bersani o ad altre ipotesi di governo. In ogni caso, i capi hanno già fatto sapere che la discussione sarà trasmessa su Internet, in modo che i ribelli si assumano la responsabilità delle loro azioni davanti al tribunale dei militanti online.

Allo stato attuale, è assai probabile che la linea del no passi a larghissima maggioranza. E che i dissidenti si accodino comunque alla volontà dell'assemblea. E tuttavia non si possono escludere alcuni casi di coscienza, magari una manciata, che però potrebbero essere determinanti. Intanto, il senatore siciliano Mario Michele Giarrusso, uno dei ri-



...
Il capogruppo al Senato su Facebook: «Nessuna fiducia a un governo né politico né tecnico»

belli del caso Grasso, ironizza sul matrimonio tra il Pd Francesco Boccia e la deputata Pdl Nunzia Di Girolamo, unione che sarebbe la prova regina dell'inciucio tra i due partiti (ma anche tra i suoi seguaci su Facebook c'è chi lo critica). «Ogni giorno di più credo a quello che dice Beppe Grillo... Pdl e Pd-L domani arriverà l'ennesima conferma... scommettiamo?», scrive Giarrusso.

In queste ore, a monopolizzare l'attenzione è soprattutto la marcia di oggi al cantiere Tav in Valsusa, la prima iniziativa pubblica della pattuglia parlamentare 5 stelle. Alle 9.30 è prevista quella che i grillini chiamano «ispezione» (si uniscono anche alcuni parlamentari di Sel) al cantiere della Maddalena di Chiomonte. «I parlamentari 5 Stelle si legge in una nota - eserciteranno i loro poteri di ispezione sui cantieri e sull'opera come previsto dalla legge». «La visita al cantiere della Maddalena di Chiomonte rientra nelle normali attività ispettive legate alla specifica funzione di controllo che deriva dalla carica elettiva dei parlamentari. In tale ispezione saremo accompagnati da tecnici esperti che potranno chiarire qualunque interrogativo», dichiara il senatore piemontese Marco Scibona.

Interpellato dal senatore Pd Esposito, il presidente del Senato Pietro Grasso li ha subito stoppati: «Sembra opportuno che l'evento di sabato lungi da costituire una "ispezione" in senso tecnico abbia il significato di una normale "visita" consentita dai responsabili del cantiere e soggetta alle basilari norme del cantiere», scrive Grasso. «Non appare possibile far rientrare la visita all'area del suddetto cantiere di Chiomonte tra le ipotesi disciplinate dalle disposizioni di legge» relative alle carceri, alle strutture militari e ai Cie, gli fa eco la presidente della Camera Laura Boldrini.

I grillini però non arretrano. «È solo la prima di tante visite che faremo», fanno sapere. Polemica anche sul fatto che i 5 Stelle abbiano proposto tra i loro accompagnatori, in qualità di esperti, Alberto Perino, leader del No Tav, l'attivista Luca Abbà, e Lele Rizzo, personaggio di punta del centro sociale Askatasuna di Torino. A un convegno sul tema a Bussoleno, prenderà parte anche la deputata Pd Laura Puppato. «Vado per ascoltare, da tempo sono contraria alla Tav».



SENATO

La vicepresidente Fedeli: rinuncio all'alloggio

«Sono molto onorata e contenta di essere stata eletta vicepresidente del Senato, incarico che assumo con grande senso di responsabilità verso le istituzioni del nostro Paese, in un momento delicato in cui la politica deve tornare ad avere la sua autorevolezza e le istituzioni devono praticare più serietà, sobrietà e trasparenza per riavvicinarsi ad un Paese in grande difficoltà». Lo dice la senatrice del Pd Valeria Fedeli, eletta tra i vicepresidenti di Palazzo Madama, assieme a Linda Lanzillotta (Scelta Civica), Roberto Calderoli (Lega Nord) e Maurizio Gasparri (Pdl) «In questo frangente - prosegue Fedeli - l'impegno del Partito democratico, dimostrato anche con le votazioni di giovedì, è di condividere con le altre forze politiche l'accesso alle cariche

istituzionali e di praticare la democrazia paritaria, con un'alta presenza femminile nei gruppi parlamentari e nell'attribuzione degli incarichi. Le elezioni di ieri degli uffici di presidenza delle Camere hanno rappresentato un segnale particolarmente significativo in tal senso. Sono certa che, in questo momento storico, la maggiore partecipazione delle donne alla vita delle istituzioni sia fondamentale per il loro rinnovamento e, più in generale, per il rilancio dell'Italia. È con i comportamenti reali che si possono rivalizzare le istituzioni e renderle più vicine ai cittadini. È anche per questo motivo che ho deciso di rinunciare all'alloggio messo a disposizione dal Senato ai vicepresidenti».

Pacifici: «Con Grillo ebrei in pericolo». Poi smentisce

È il momento in cui gli ebrei italiani dovrebbero cominciare a prepararsi lentamente a fare i bagagli per andare in Israele: Riccardo Pacifici, presidente della più antica comunità ebraica del mondo, quella romana, agita uno spettro atroce nel corso di una intervista al quotidiano israeliano *Haaretz*, mentre l'Italia oscilla nell'incertezza politica, sociale e culturale più angosciata del Dopoguerra. È più di un allarme che aggancia la storia della Shoah, delle persecuzioni antisemite.

Che accade? Pacifici dipinge un quadro europeo contraddittorio dove l'intolleranza mina ormai le positive relazioni di civiltà che hanno consentito fin qui la sicurezza delle comunità. Poi, plana in Italia e qui rintraccia i segni di quel male antico nella leadership del Movimento Cinque Stelle, Beppe Grillo. Pacifici tocca Grillo, lo denuncia: «Sostiene che i partiti non sono importanti e questo è esattamente ciò che ha affermato Hitler prima di arrivare al potere». Una «bomba» fatta esplodere nel vallo istituzionale fragilissimo che tie-

LA POLEMICA

TONI JOP

L'allarme in una intervista del capo della comunità ebraica di Roma al quotidiano Haaretz
L'ex comico: «Insulti gratuiti, prima si informi»

ne il Paese col fiato sospeso. Se Grillo può sovrapporsi nientemeno che a Hitler, al male assoluto, le cose si mettono male per tutti. Ma le cose stanno così? Intanto, le parole del capo della comunità romana hanno acceso un rogo di polemiche: casualmente, Grillo è il capo assoluto del secondo partito italiano. Non solo: è circondato dalla fede inculabile e spesso per niente ragionevole di centinaia di migliaia di fedeli. Ebbene, «Il partito di Grillo - annota Pacifici - è più pericoloso dei fascisti», perché non avrebbe una «piattaforma chiara», perché non se ne conoscono «i limiti».

Nella traduzione dell'intervista diffusa dalle agenzie di stampa, Pacifici riprende e rilancia l'allarme piovuto pochi giorni fa sulla testa di Grillo dalla Francia, dove le comunità ebraiche hanno messo in guardia l'Europa dal pericolo costituito dal padrone del marchio Cinque Stelle. Il cielo si rabbuia sul Movimento, anche se nel seguito dell'intervista il capo degli ebrei romani precisa di sapere che l'antisemitismo non avvelena tutto il Movimento in cui confluiscono, tuttavia, «estrema destra ed estrema sinistra». Grillo, alle corde, re-

plica in tempo reale rigettando le accuse: «Insulti gratuiti e infondati - scrive sul suo Blog - invito Pacifici a informarsi correttamente prima di insultare il Movimento e la mia persona». E rilancia: «Se lo desidera, siamo pronti a un incontro». Ma intanto, lo stesso Pacifici smentisce di aver mai affermato che «il Movimento di Grillo è peggiore dei fascisti, non l'ho mai pensato».

Una bella matassa, serve un po' di freddezza per non farsi trascinare dalle correnti. Se le comunità ebraiche di Francia e, in parte, d'Italia hanno creduto di rintracciare il germe dell'antisemitismo in Grillo non è perché sono tendenziose: è paura vera, ma quanto giustificata? Non è un mistero che il capo Cinque Stelle abbia manifestato simpatie per Ahmadinejad e per il regime, nonostante la sua durezza illiberale, nonostante quest'uomo finanzia con denaro pubblico meeting internazionali negazionisti rispetto alla Shoah, nonostante non sia amico nemmeno dei palestinesi, nonostante sia nemico mortale di Israele, non dei suoi governi, ma di Israele.

Non è un mistero per l'opinione pub-

blica internazionale che Grillo abbia difeso, «dalla lobby ebraica di Hollywood», Mel Gibson che, ubriaco, aveva insultato gli ebrei accusandoli di essere causa di tutte le guerre, nonostante lo stesso ignobile attore non abbia subito per le sue affermazioni alcuna ritorsione da Hollywood. Non è un mistero che Grillo si sia rifiutato di dichiararsi anti-fascista. Così, non è un mistero che in alcuni angoli dell'esercito grillino si agiti per davvero l'antisemitismo travestito da «legittimo» anti-sionismo. Per alcuni di loro il sionismo - e cioè il processo che ha portato alla fondazione di Israele - è il Male, l'origine del nuovo Male e i toni nei confronti degli ebrei sono spesso più che sgradevoli. Ma Pacifici va avanti, entra nella politica di questi giorni e si spinge a diffidare il Pd che avrebbe «paura di criticare Grillo» spinto da opportunismi di governo.

Eppure, Pacifici ha flirtato, e a lungo, con la destra nostalgica italiana e romana, a cominciare dal sindaco di Roma, Alemanno, fino al Pdl alleato e tollerante nei confronti dell'anima più nera del panorama politico nazionale. Una gran matassa.



Beppe Grillo al suo arrivo al Colle per le consultazioni con il Capo dello Stato
FOTO DI ROBERTO MONALDO/LAPRESSE

«Facciamo alleanze sulle cose per voltare pagina a Roma»

JOLANDA BUFALINI
ROMA

È entrata nel vivo la campagna per le primarie del centrosinistra a Roma. Iniziamo con David Sassoli il confronto fra le proposte. Oggi Ignazio Marino presenta il suo programma al teatro Eliseo, ieri si è presentato alla stampa il «portavoce» candidato sindaco del M5S. Intanto, dopo la scelta di non partecipare alle primarie, si è avviato un confronto anche con Alfio Marchini.

C'è stato uno scambio all'insegna del fair play fra lei e Marchini a Corviale. Quale il senso dell'incontro?

«Ho instaurato un metodo nuovo, quello di coinvolgere i candidati nel confronto sulla città e sui programmi. Nella biblioteca di Corviale si è parlato della riqualificazione di un'area che il Campidoglio di Alemanno ha abbandonato».

Però Marchini ha mantenuto la decisione di non partecipare alle primarie.

«Marchini guida una lista civica che ha scelto in autonomia di non partecipare. Le primarie indicheranno il candidato della coalizione che sarà, poi, adottato dai romani. Sono contrario a un impianto politicista delle primarie, importante è il confronto, che potrà trasformarsi in collaborazione, fra quanti si impegnano a voltare pagina a Roma».

Presentando il programma, ha sottolineato l'impegno per i registri civili, contro l'omofobia, temi cari anche a Ignazio Marino.

«Sono le battaglie che ho fatto in Europa in tutti questi anni, alcune da lungo tempo, altre in tempi più recenti. La dignità delle persone, delle coppie di fatto, delle donne, degli omosessuali. I registri civili servono a proteggere i diritti di uguaglianza dei cittadini. Non dimentico la situazione terribile in cui si trovò Rossana Podestà, compagna di Walter Bonatti, a cui in ospedale non fu permesso di stare vicino al grande scalatore».

Un'altra particolarità del suo programma è l'accento sulla città minuta, artigiani, taxisti. Perché?

«Prima di tutto perché Roma ha un grande bisogno di manutenzione, di decoro. E rimettere le cose a posto nella città significa anche creare un volano per l'economia, creare lavoro. Per esempio propongo di sospendere per due anni la tassa sul suolo pubblico per i ponteggi».

Un aiuto alle imprese edilizie?

L'INTERVISTA

David Sassoli

«Per me questa città è una scelta di vita. E le primarie non sono una sharada politicista ma un confronto, oltre i confini del centrosinistra»



«Soprattutto alle famiglie perché i condomini, risistemando le facciate, contribuiscono al decoro della città. Come mi ha detto l'economista Paolo Leon, avere una visione per Roma significa, da un lato, guardare alla città capitale e alla città europea, dall'altro stare attenti alle buche».

Le buche: problema annoso per Roma.

«Decoro e piccola manutenzione. Sono un'urgenza. Vogliamo dare ai Municipi la possibilità di coinvolgere gli artigiani dei quartieri per rimettere a posto Ro-

...

«Alemanno ci lascia il Comune in default, il bilancio va costruito su progetti qualificati»

ma. Ma servono soldi. Per questo utilizzeremo le risorse provenienti dalla cartellonistica».

Il Campidoglio non naviga, finanziariamente, in buone acque.

«Alemanno lascerà il Comune di Roma praticamente in fallimento. Dobbiamo cambiare totalmente il modo di fare il bilancio. Lo costruiremo con ampia partecipazione per finanziare progetti qualificati, come funziona in Europa. Basta con il bilancio storico per cui agli assessorati arriva quello che è stato dato l'anno precedente».

Ci sono manager delle partecipate che guadagnano 700.000 euro l'anno.

«Alcuni stipendi gridano vendetta, ci vuole la mannaia. Come diceva Adriano Olivetti lo stipendio di un manager non può superare di dieci volte il salario di un suo dipendente».

Nelle precedenti tornate elettorali c'era uno schema bipolare, in questo caso, dopo le primarie, ci saranno 4 candidati importanti: oltre a centrodestra e centrosinistra, c'è Marcello De Vito del M5S, la lista civica di Alfio Marchini. Difficile prevedere chi andrà al ballottaggio.

«Con le primarie del 7 aprile i romani adotteranno il candidato per vincere. Dopo le elezioni del 25 febbraio c'è uno scenario inedito e per questo il candidato migliore sarà quello che già ora è in grado di allargare i confini della coalizione, andando oltre il centrosinistra. Dobbiamo riannodare i fili del dialogo con i cittadini che, soprattutto nelle periferie, hanno votato M5S, perché tanti sono nostri elettori. Detto questo, è forse bene ricordare che un sindaco ti entra in casa o nel negozio ed è giusto che sia conosciuto e adottato dalla città. Per questo faremo le primarie. Ma come è possibile che a scegliere siano 500 persone su 3 milioni di abitanti?»

Lei ha una formazione cattolica, quale relazione con il mondo del solidarismo?

«Bisogna ripartire dalla sofferenza delle persone sole, delle persone impoverite dalla crisi, ricucire il tessuto che contrasta la solitudine, nessuno si deve sentire abbandonato. Come ci ricorda papa Francesco il potere deve essere al servizio dei più deboli».

Lei ha sottolineato più volte di essersi candidato l'8 ottobre. C'è una punta polemica verso la scelta dell'ultim'ora di Ignazio Marino?

«Io ritengo che occuparsi di Roma sia una scelta di vita che richiede una dedizione totale. Per questo da ottobre lavoro con i cittadini della mia città e non mi sono candidato alla Camera o al Senato anche se avrei potuto farlo».

LIGURIA

Oggi a Genova gli Stati generali dell'economia

Oggi a Genova si tengono gli «stati generali» degli amministratori, dell'industria e dei sindacati. L'iniziativa - convocata dal presidente della Regione Liguria, Claudio Burlando -, punta a lanciare un allarme anche al governo sull'aggravarsi della situazione produttiva e occupazionale, per avere interventi immediati per rilanciare la crescita, e per offrire anche tutto quello che può venire dai territori locali, in questo caso la Liguria. Dove - ricordano gli organizzatori - ci sono funzioni produttive nazionali: Finmeccanica e Fincantieri, il sistema dei porti, il turismo. Saranno presenti tutti i big di questo settore a livello nazionale, e aprirà i lavori il cardinale Bagnasco, presidente della Cei e vescovo di Genova.

L'iniziativa ha anche una intenzione

politica: giusto insistere per i tagli ai costi della politica e sulle riforme del sistema istituzionale, ma ora l'emergenza è economica e sociale. «La crescita - viene ribadito - è necessaria, altrimenti non si vincerà la disoccupazione e la sempre più acuta sofferenza sociale. Ma è possibile una buona crescita, capace di fare della tutela ambientale, dell'uso di energie rinnovabili, di nuovi standard negli stili di vita e della diffusione della cultura altrettante leve positive per l'economia». Fra gli interventi oltre a Burlando, il sindaco di Genova Marco Doria, Gianluigi Aponte, presidente gruppo Msc, Giuseppe Costa, presidente e amministratore delegato Costa Edutainment, Oscar Farinetti, presidente Eataly, Alessandro Pansa, amministratore delegato e direttore generale di Finmeccanica

Le cittadine si ribellano al Beppe «maschilista»

Nel loro piccolo anche le cittadine non elette si incazzano. Tutta colpa di un vecchio post di Beppe Grillo spuntato dal pozzo nero della Rete e datato agosto 2006. Tra il serio, il faceto e il talebano il leader Cinque Stelle commentava sul suo blog «Il nuovo femminismo» e la tragedia dello stupro come in un monologo ilare da portare a teatro. Solo che ieri come oggi non c'è niente da ridere. Così, seppur con scoppio ritardato, si è scatenata la polemica.

Vediamo cosa scriveva Grillo nell'agosto di sette anni fa: «Per risolvere il problema delle penetrazioni moleste va introdotta la segregazione razziale. Autobus, scuole, taxi, bar, ristoranti rosa. Un mondo rosa. Per donne e gestito da donne. Il burka per legge e il velo solo dopo gli ottant'anni. Odoranti nauticabondoni per le più attraenti. L'automutilazione dei seni è un buon rimedio, se si vuole andare sul sicuro c'è l'espianto dell'organo. Misure che devono essere attuate però nel massimo riserbo. Senza manifestazioni di protesta per eventuali stupri per far valere i propri diritti.

IL CASO

DANIELA AMENTA

Un vecchio post di Grillo sugli stupri rispunta in Rete. In poche ore oltre 2000 commenti. Scoppia una polemica durissima tra elettori ed elettrici

Senza cortei, petizioni, raccolte di firme. Esattamente come le donne fanno adesso. Forse, perché, in fondo in fondo, ci stanno».

Ecco, la chiusura è forse il passaggio peggiore del post, alias Grillo-pensiero. In poche ore oltre duemila commenti. Quasi perfettamente suddivisi secondo il genere. Molti cittadini maschi non eletti giustificano infatti la provocazione: taluni con bonaria pazienza come se si rivolgero alle alunne di una classe differenziale, tal'altra con piglio più spiccio. «Solo un paradosso per dire alle donne di svegliarsi, possibile siate ritardate?». Qualcuno addirittura si spinge a citare Jonathan Swift, l'autore de *I viaggi di Gulliver*, che nell'opera satirica *Una modesta proposta* suggeriva di usare i bambini poveri irlandesi come cibo per i ricchi, fornendo anche ricette per poterli apprezzare al meglio. Qualcun altro, tra fomento e paranoia, instilla dubbi: «Siete certi che a scrivere sia stato Beppe?».

Fu vera ironia quella di Grillo? A detta delle lettrici/commentatrici/cittadine parrebbe proprio di no. Maria ad esempio non ha dubbi: «Beppe, ti sostengo e

condividio le tue idee, ma a volte proprio non ti capisco... o, meglio, capisco che un uomo debba essere molto frustrato all'idea di non essere una donna, non fosse altro che per la capacità di donare la vita. Sulla capacità poi di educare chi mettiamo al mondo al rispetto delle donne, beh, amiche mie, mi rivolgo a voi, ancora ci dobbiamo lavorare molto. E discorsi del genere lo dimostrano ampiamente... (Spero solo sia una provocazione...)».

Replica il cittadino Giorgio con un colpo al testosterone quasi più paradossale del post di Grillo: «Il Femminismo ha avuto la sua importanza storica, ma è stato altresì una delle cause di questa crisi, diventando un'ideologia vera e propria, e come tale, fomentatrice di rabbia e odio».

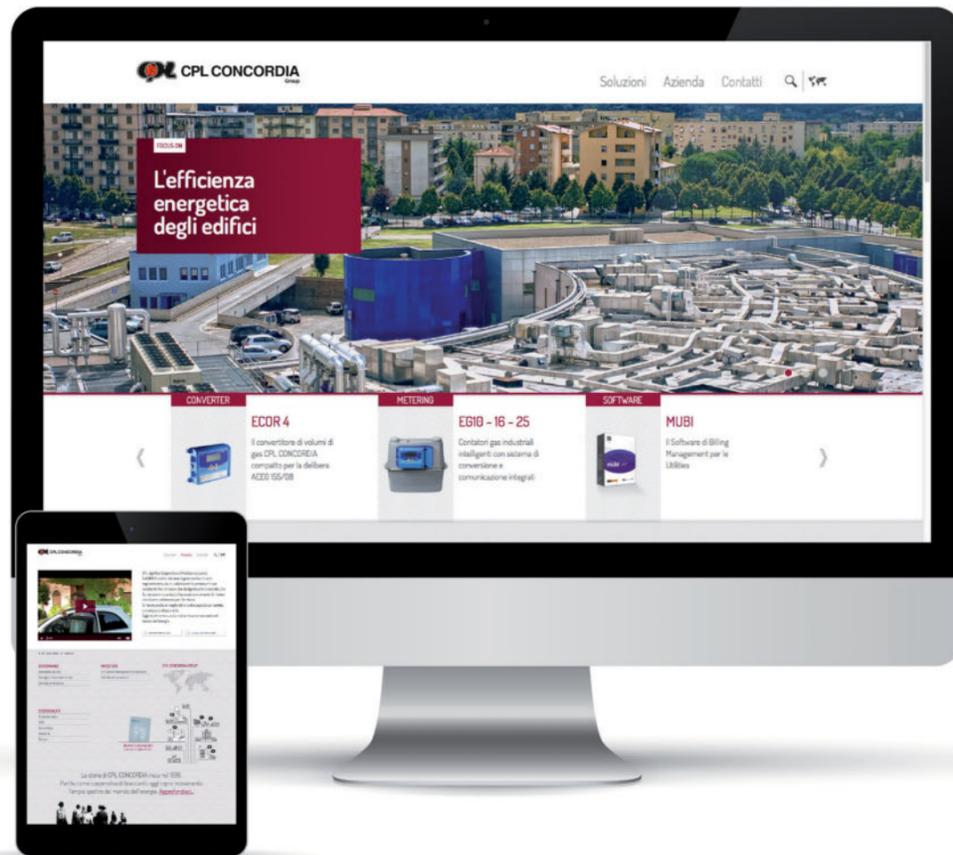
Aperti cielo. Durissima Cinzia: «Caro Grillo, con questo post ogni residua simpatia nei tuoi confronti è totalmente esaurita, tra te e lo psiconano, nei riguardi delle donne, nessuna differenza». Loredana invece tenta la mediazione: «Credo che tu non pensi veramente ciò che hai detto, ti stimo troppo per pensarci. Ti ho votato e lo rifarei ma, ti

prego, fai capire alle donne che non ammetti lo stupro, che lo condanni, senza ironia né battute, sono cose troppo serie. Ti auguro di riuscire in tutto ciò che ti sei proposto e continuare a lottare per tutti noi!».

Nel marasma di commenti, tra insulti e troll, a un certo punto spunta il cittadino Mario che, vagamente sgomento, prova a fare una sintesi: «Certo quelle di Beppe sono provocazioni! Però se ci offrisse qualche spunto per capire le strategie che ci stanno dietro gli saremmo molto grati! Ho la sensazione a volte che siamo qui a difendere a prescindere una posizione che è come una palla che rimbalza a volte fuori dal seminato e va a finire in un giardino che non conosciamo. Ma dobbiamo dire che è giusto che sia finita lì altrimenti sputtanium il Movimento. Beppe, noi siamo sempre con te, ma aiutaci a capirti! Non so se ne siamo all'altezza ma qual è la ragione per andare a toccare certi temi adesso?»

Aiutaci a capirti. Sempre per citare Swift, sembra la metafora del capitolo di Gulliver nell'isola dei Lillipuziani. In questo caso va a capire però chi sia quello alto.

Tutti i grandi cambiamenti sono semplici. Ezra Pound



E' online il nuovo sito di CPL CONCORDIA

Abbiamo migliorato la nostra offerta in tutti i mercati in cui operiamo.

Ora presentiamo nuovi prodotti e nuovi servizi nel campo dell'energia, per offrire soluzioni mirate alle esigenze di efficienza e risparmio dei nostri clienti.

› www.cpl.it



Con 114 anni di storia
e 1600 addetti CPL CONCORDIA
opera nel settore energia in tutta Italia
e in numerosi Paesi all'estero

CPL CONCORDIA
Group

I MARÒ IN INDIA

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

New Delhi canta vittoria. Ma non infierisce. Incassa la riconsegna dei due marò, non li rinchiude in una prigione, ma ribadisce che i due militari italiani saranno giudicati da un tribunale indiano. I marò Massimiliano Latorre e Salvatore Gironone sono arrivati a New Delhi attorno alle 18 locali (le 13,30 italiane) di ieri. Insieme a loro c'è anche il sottosegretario agli Esteri, Staffan de Mistura. Uno speciale aereo militare era partito la notte scorsa dall'Italia diretto in India. Ad attenderli c'erano l'ambasciatore d'Italia Daniele Mancini e il suo vice, Gianluca Grandi. Dall'aeroporto la comitiva si è diretta verso l'ambasciata d'Italia dove è stata organizzata una conferenza stampa. «Siamo militari, noi andiamo avanti e andremo avanti», hanno detto Latorre e Gironone in volo.

RIENTRATI

I due fucilieri del battaglione San Marco sono poi andati all'ambasciata italiana a New Delhi. Da quanto ha indicato de Mistura, i due avranno quale unico obbligo quello già esistente di firmare una volta la settimana un registro presso la polizia del quartiere diplomatico di Chanakyapuri.

Intanto l'India, tanto il governo che l'opposizione, esulta per quello che definisce «un successo diplomatico». «È stata salvaguardata l'integrità e la dignità dell'ordinamento giudiziario indiano», rimarca Manmohan Singh. Il premier indiano ha prima riferito in Parlamento e poi tenuto una conferenza stampa per chiarire la posizione del governo e in particolare ha sostenuto che non è stato offerto nulla in cambio del dietrofront, «né un incontro a livello di diplomatici o esperti per risolvere la questione, né un arbitrato» internazionale. «Abbiamo chiarito all'Italia che se i marò avessero rispettato l'ordine della Corte Suprema e fossero tornati indietro, non sarebbero stati arrestati; e abbiamo detto che, da quel che riteniamo, non si tratta di un caso da pena di morte».

Il ministro degli Esteri indiano Salman Khurshid ha dichiarato che il ritorno dei due marò è stato deciso «dopo che il governo indiano ha assicurato al governo italiano che i due militari «non avrebbero corso il rischio di essere arrestati» nel caso in cui «fossero tornati nei tempi decisi dalla Corte suprema dell'India» e stabiliti «nell'ordinanza del 18 gennaio 2013». Ma soprattutto, si legge nel testo del discorso tenuto di fronte al Parlamento dal ministro degli



La foto di archivio dell'arrivo in Italia dei due marò Salvatore Gironone e Massimiliano Latorre FOTO INFOFOTO

New Delhi canta vittoria In Italia l'ira dei militari

- Il governo indiano: «Successo della posizione di premier e Sonia Gandhi»
- La rabbia del Cocer: «Decisione incomprensibile» ● L'Ue: «Noi all'oscuro»

Esteri e diffuso dai media indiani, New Delhi ha «assicurato all'Italia» che la questione «non rientrava nei rarissimi casi in cui secondo la giurisprudenza indiana è prevista l'applicazione della pena di morte». Per il ministro dell'Interno, Singher «la ferma posizione dell'India, articolata dal premier e da Sonia Gandhi, ha funzionato». Esultano anche i pescatori del Kerala: il ritorno dei marò, rappresenta «una vittoria della nostra battaglia per il rispetto della giustizia». Anche il partito dell'opposizione indu-nazionalista del Bjp, che aveva duramente criticato il governo in Parlamento, si è complimentato con la decisione. «Il modo con il quale il governo ha condotto la sua azione diplomatica ha funzionato - ha detto il portavoce Rajiv Pratap Rudy - così come è

stato efficace anche il duro giudizio della Corte suprema».

Intanto, in Italia esplose la rabbia delle rappresentanze militari. Per il Cocer Interforce resta «incomprensibile la decisione del governo italiano di rimandare in India i due fucilieri di Marina indagati dalla giustizia di quel Paese». «Nella considerazione che non vengono modificate sia la sicurezza giuridica e sia l'incolumità fisica del personale lì impiegato - ha fatto sapere l'organismo - si auspica l'immediato rimpatrio di tutto il personale di quel prestigioso reparto, attualmente impegnato a garantire la sicurezza internazionale a bordo delle navi mercantili italiane». Il Cocer ha anche sottolineato gli «enormi rischi a cui sono esposti per la loro incolumità fisica in ragione del delica-

to servizio svolto anche se, negli ultimi tempi, le forze armate e le forze di polizia, non sono difese da coloro che li sfruttano solo allo scopo di preservare l'ordine e la sicurezza pubblica in Italia ed all'estero per poi abbandonarli a se stessi, allorché si verifica il primo problema».

Sconcerto e imbarazzo travalicano i confini nazionali. L'Ue non è stata preavvisata dal governo italiano della decisione di rinviare i marò Gironone e Latorre in India, così come non lo era stata prima della decisione opposta. Lo si apprende a Bruxelles. «Non conosciamo i dettagli. Prendiamo nota e speriamo che la sostanza della questione sia risolta presto», ha detto un portavoce della rappresentante per la politica estera Catherine Ashton.

La débacle della diplomazia italiana: la saga degli errori

L'ANALISI

UMBERTO DE GIOVANNAGELI

SEGUE DALLA PRIMA
Solo grazie all'intervento del Capo dello Stato, forse abbiamo evitato di perdere anche la faccia. Insomma, un disastro annunciato. Da cui non se ne esce con l'atavico giochino nostrano dello «scaricabarile». A perdere è stato l'intero governo, e non solo il titolare della Farnesina. Il «retroscenismo» che vorrebbe il ministro degli Esteri, Giulio Terzi, messo sotto accusa nella burrascosa riunione dell'altro ieri del Comitato interministeriale per la sicurezza è un esercizio sterile, se non pilotato. Basta la «scena», gli atti pubblici, il ripercorrere dagli inizi delle tappe di questa tragicommedia diplomatica - che nel suo dipanarsi ha dimenticato che alla base vi è la morte di due incolpevoli pescatori indiani - per rendersi conto della figuraccia italiana. Abbiamo alzato la voce, affermando che i due marò non sarebbero tornati in India per farsi processare. Così facendo siamo venuti meno alla parola data, e questo nelle relazioni internazionali è un «peccato mortale». Lo abbiamo fatto adducendo fondate motivazioni giuridiche, la prima delle quali riguarda l'arbitrato internazionale su una questione cruciale che ha diviso, e continua a dividere, Roma e New Delhi: l'immunità funzionale per i due militari italiani. Su questo, l'Italia ha perso la faccia, decidendo, in extremis, di riportare Gironone e Latorre in India. L'ha persa, perché su questo punto New Delhi non intende fare marcia indietro. Ed è francamente patetico sostenere che la «madre di tutte le garanzie» ottenuta è che i due marò non rischiano la pena di morte (ci mancherebbe altro!). Il ministro Terzi ha le sue responsabilità personali: la prima delle quali, fa filtrare Palazzo Chigi, sarebbe quella di non aver messo al corrente dell'altanellante condotta, il premier e il Capo dello Stato. Il titolare della Farnesina ribatte, piccato, che tutte le decisioni sono state prese collegialmente, e da tutti condivise. In primis, da Mario Monti. Siamo all'8 Settembre della nostra diplomazia. La necessità di abbassare i toni del confronto con l'India è fuori discussione. Ma ciò non significa stendere un velo pietoso sulla «frittata» fatta. E a compensare gli innumerevoli errori compiuti, non vale il compromesso «sottobanco» che sarebbe stato raggiunto tra Roma e New Delhi: Gironone e Latorre condannati da un tribunale indiano, ma con la pena che verrebbe scontata in Italia. Abbiamo alzato la voce e poi abbassata. Abbiamo puntato i piedi e poi alzato bandiera bianca. Abbiamo chiesto, implorato, il sostegno dell'Unione europea, salvo poi spiazzare Bruxelles al momento della retromarcia. Abbiamo «preteso» l'arbitrato internazionale, salvo poi accontentarsi della garanzia che per i due marò non scatti la pena capitale. Errori su errori, comportamenti contraddittori, e un ultimo tappo che appare come una «pezza» messa in extremis per evitare una «falla» insostenibile con la potenza indiana: in ballo c'è un potenziale giro d'affari di 15 miliardi di euro. Un Paese che vuol pesare nel mondo, e in Europa, non può permettersi simili flop. A futura memoria del nascente governo.

Buferà sul governo che riferirà alle Camere

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

È bufera sulla Farnesina ed anche su Palazzo Chigi. Sono sotto accusa il ministro Giulio Terzi e il suo collega alla Difesa, Giampaolo Di Paola per lo smacco completo subito dall'Italia sulla «vicenda marò». Mentre i due fucilieri della Marina, Salvatore Gironone e Massimiliano Latorre, ieri sono sbarcati a New Delhi scortati dal sottosegretario agli Esteri, Staffan de Mistura monta la polemica in Italia.

Una vicenda oggettivamente delicata perché attiene l'incolumità di due militari italiani operanti all'estero, condotta però dalle autorità di governo in modo confuso, poco trasparente e approssimativo. I due ministri sono stati chiamati a riferire martedì prossimo alle Camere. Lo hanno chiesto i parlamentari del Pd. «Il Parlamento deve essere informato su cosa sia realmente avvenuto tra India e Italia nella gestione della vicenda dei due militari italiani» ha dichiarato il senatore del Pd, Giorgio Tonini che esprime «forte preoccupazione» non solo per l'episodio in corso, «ma per tutti i nostri operatori nel mondo che debbono essere garantiti secondo regole e accordi certi che, al momento, evidentemente so-



I ministri, della Difesa Giampaolo Di Paola e degli Esteri Giulio Terzi FOTO L'ESPRESSO

no messi in discussione». «Il rientro dei marò in India - aggiunge - era un atto necessario, ma forse la vicenda si sarebbe dovuta condurre in modo diverso» e chiede un chiarimento sulla linea del Governo. Lo chiede anche Federica Mogherini, deputata e responsabile globalizzazione Pd. «Questo è tanto più importante - osserva - perché si tratta di scelte che un governo, in carica solo per gli affari correnti, ha preso senza informare né consultare il Parlamento».

«Compito del nuovo governo - aggiunge - sarà quello di ridare credibilità e coerenza al profilo internazionale del nostro Paese, appannato dalla gestione di questa vicenda a dir poco maldestra».

Le critiche sono trasversali. La Lega parla di «retromarcia vergognosa», il Pdl di «scarso decoro» da parte del governo dei tecnici e i Fratelli d'Italia invitano il premier Mario Monti a recarsi di persona a trattare in India. Parla di «comportamento

assai censurabile» dei due ministri anche il presidente dei parlamentari di Sel, Gennaro Migliore. «La giornata di ieri per l'insipienza della classe di governo e per lo smacco internazionale subito dall'Italia verrà ricordata dalla storia come un nuovo 8 settembre» ha dichiarato il senatore del Pdl, Gaetano Quagliariello.

Critiche al governo tecnico di Mario Monti arrivano anche dall'Unione europea, perché nulla sarebbe stato concordato con Bruxelles. Non vi sarebbe stata alcuna comunicazione né della decisione assunta da Palazzo Chigi lo scorso 11 marzo, di non far rientrare in India i due marò, né quella esattamente opposta di riconsegnarli a New Delhi assunta a sorpresa giovedì.

Intanto il ministro Giulio Terzi afferma che non ha alcuna intenzione di dimmettersi e assicura da Dublino che «tutte le decisioni sui marò e sui rapporti con l'India sono state prese dal governo collegialmente, non solo quelle di questi ultimi giorni ma fin dall'inizio e durante tutta la vicenda». Si tratta «di polemiche senza alcun senso», ha aggiunto Terzi che in precedenza aveva affermato che ora «è arrivato il momento di riaprire il dialogo con New Delhi per l'arbitrato internazionale sul caso dei due marò».

ECONOMIA**Fisco scandalo: dipendenti più «ricchi» dei padroni**LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Al netto dell'immenso ammontare di denaro che l'evasione fiscale sottrae alle classifiche ufficiali, l'Italia si mostra comunque per quello che è, benché in misura minore: un Paese dalle disegualianze sociali sempre più accentuate. Questo emerge dalle statistiche diffuse da Dipartimento delle Finanze del ministero dell'Economia sulle dichiarazioni dei redditi Irpef 2011, vale a dire sull'imposta sulle persone fisiche che contribuisce maggiormente (quasi il 40%) alle entrate tributarie dello Stato italiano. A fronte di un reddito complessivo nazionale dichiarato è pari 805 miliardi di euro, e di un reddito medio è pari a 19.655 euro (in aumento sul 2010 rispet-

tivamente dell'1,5% e del 2,1%) colpisce la sproporzione tra i più ricchi rispetto ai più poveri.

LE DISPARITÀ DI REDDITO

Il 5% dei contribuenti con i redditi più alti, infatti, detiene il 22,9% del reddito complessivo, ossia una quota maggiore a quella detenuta dal 55% dei contribuenti con i redditi più bassi.

Sono circa 28mila - dunque ben pochi su una popolazione di oltre 60 milioni di abitanti - i contribuenti paperoni che dichiarano in media un reddito maggiore di 300mila euro l'anno e che sono sottoposti al contributo di solidarietà del 3%. Un contributo che vale 260 milioni di euro, in media 9mila euro a testa. Sono poi 100mila i cittadini italiani che hanno dichiarato immobili situati

all'estero per un valore di circa 21 miliardi di euro, e 71mila quelli che hanno dichiarato attività finanziarie fuori dai confini nazionali, per un ammontare di 18,5 miliardi, tassati con una nuova specifica imposta Ivafe.

Sul versante opposto, circa 9,7 milioni di contribuenti hanno un'imposta netta Irpef pari a zero, perché dichiarano «livelli reddituali compresi nelle soglie di esenzione», oppure, spiega il ministero dell'Economia, perché «la loro im-

Metà dei contribuenti italiani dichiara un reddito Irpef inferiore ai 15.723 euro annui

sta lorda si azzerava con le numerose detrazioni riconosciute dal nostro ordinamento». La metà dei contribuenti italiani, infatti, non supera il reddito di 15.723 euro, mentre le detrazioni ammontano a oltre 62 miliardi di euro, il 94% delle quali è composto da carichi di famiglia (18,2%), redditi da lavoro dipendente e pensione (67,1%) e oneri detraibili al 19% (8,5%).

Ad avere il reddito medio più elevato sono i lavoratori autonomi, pari a 42.280 euro, mentre il reddito medio dichiarato dagli imprenditori è pari a 18.844 euro. Molto meno del reddito medio pari a 20.020 euro dichiarato dai lavoratori dipendenti, con una curiosa inversione di ruoli che forse la suddetta evasione fiscale può chiarire. Quello dei pensionati, invece, ammonta a 15.520

euro e il reddito da partecipazione è pari a 16.670 euro.

La regione più ricca si conferma la Lombardia (23.210 euro di reddito medio), seguita dal Lazio (22.160 euro), e la Calabria la più povera (14.230 euro). Nel 2011, infatti, si è registrato un ulteriore allargamento del divario tra Nord e Sud rispetto al 2010, grazie ad una crescita superiore del reddito complessivo medio nelle regioni settentrionali rispetto al resto del Paese, con incrementi che variano da un massimo del 2,2% al nord-ovest ad un minimo dell'1,0% nelle isole. Dati che fanno il paio con quelli diffusi pochi giorni fa dal Censis, che constatavano come nel Mezzogiorno i livelli di Pil pro-capite siano inferiori a quelli della Grecia travolta dalla crisi: 17.957 euro contro i 18.454 euro ellenici.



La protesta popolare nelle strade di Nicosia FOTO DI YORGOS KARAHALIS/REUTERS

Merkel «avverte» Cipro: la pazienza sta finendo

● Il governo di Nicosia deve varare entro lunedì un nuovo piano di salvataggio ● Smantellata la seconda banca del Paese, nuove proteste

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Il paradiso (fiscale) è perduto. Le autorità di Cipro hanno resistito disperatamente fino all'ultimo ma non c'è stato niente da fare. Dopo l'ultimatum della Bce, che martedì staccherà la spina dei fondi di emergenza che tengono in vita le banche decotte del Paese, ieri è arrivato anche il duro monito della Cancelliera tedesca Angela Merkel: «la pazienza degli europei è arrivata al limite».

Al Governo e al Parlamento di Nicosia quindi non è rimasto altro da fare che sedersi al tavolo per mettere a punto il piano di salvataggio che, oltre ad ipotecare le ricchezze nazionali, comporterà inevitabilmente una stangata per i facoltosi correntisti stranieri, perlopiù russi, che erano sbarcati sull'isola in cerca di un posto al sole, e di una cassaforte in ombra per depositare capitali di dubbia provenienza. Il prelievo forzoso sui depositi superiori ai 100 mila euro si farà, oltre allo smantellamento del secondo istituto di credito del Paese, la Laiki Bank, con ulteriori perdite per i suoi correntisti.

Addio yacht, addio ristoranti di al-

ta classe, addio alberghi di lusso. Oligarchi e mafiosi troveranno facilmente paradisi fiscali più sicuri dove portare i propri soldi, ma camerieri, ristoratori, albergatori e bancari ciprioti difficilmente troveranno un altro lavoro a breve.

Ieri la Commissione europea ha esortato le autorità di Cipro a varare

rapidamente delle norme sulla restrizione ai movimenti di capitale, oltre che una legge «di carattere più generale» sulla risoluzione delle crisi bancarie. La fuga di capitali è considerata inevitabile, ma si cerca di non renderla troppo traumatica. Secondo la stampa tedesca la Banca centrale europea avrebbe suggerito a Cipro di-

PENSIONI DI INVALIDITÀ**I sindacati contro i criteri della Cassazione**

«Una sentenza, che sia detto nel massimo rispetto dell'Alta corte, non condividiamo assolutamente. È il Parlamento adesso che deve fare chiarezza, determinando una vera giustizia sociale nei confronti dei più poveri e dei più deboli, come lo sono gli invalidi». Così il responsabile dell'ufficio politiche per la disabilità della Cgil, Nina Daita, commenta la sentenza della Cassazione che ha sancito come sia il reddito familiare e non quello individuale il riferimento per riconoscere il diritto alla pensione di invalidità. Il dirigente sindacale ricorda

che «la sentenza non fa legge e, in ogni caso, occorre che il Parlamento faccia presto chiarezza perché l'invalidità in quanto tale è un fattore individuale e non certo familiare». Per Daita «pensare di colpire così i più deboli non può appartenere a uno stato che pretenda di essere equo e governato dal semplice buon senso». Il reddito da conteggiare «deve essere quello individuale perché l'invalidità stessa è individuale. Prendendo come riferimento invece il reddito familiare non si fa altro che colpire la parte più debole e indifesa del Paese».

verse misure per contenere l'assalto alle banche quando riapriranno martedì, dopo una settimana di chiusura forzata. Si pensa di limitare i prelievi giornalieri ai bancomat, dove da giorni i ciprioti sono in fila per salvare il salvabile, congelare i depositi e condizionare i bonifici al via libera delle autorità.

Prima di arrendersi il Governo cipriota le ha tentate tutte, dal saccheggio dei conti correnti dei piccoli risparmiatori, a nuovi prestiti dalla Russia, alla vendita dei diritti di esplorazione dei giacimenti sottomarini di gas, alla nazionalizzazione dei fondi pensione. Quest'ultima ipotesi è stata bocciata ieri dalla stessa Merkel.

Sabato scorso il primo controverso piano di salvataggio, approvato all'unanimità dai ministri delle Finanze dell'Eurogruppo, della Commissione, della Bce e dell'Fmi, comprendeva un prelievo una tantum del 6,75% sui depositi inferiori ai 100 mila euro e del 9,9% su quelli superiori. Pazienza se prendere i soldi di un lavoratore che ha risparmiato una vita è un po' differente dal prenderli agli oligarchi che depositavano grandi somme in cambio di alti tassi di interesse. Pazienza anche se la normativa europea prevede una garanzia dei depositi fino a 100 mila euro contro i fallimenti bancari.

LO SCARICABARILE UE

L'importante, hanno detto pilatescamente i partner europei, è che ai 10 miliardi di aiuti Ue in forma di prestiti del fondo salva-Stati Nicosia affianchi un pacchetto da 5,8 miliardi di euro. La decisione però, oltre a scatenare le proteste dei cittadini a Cipro e ad essere stata respinta dal Parlamento del Paese, ha generato un'ondata di incertezza su tutta l'Eurozona. Se si toccano i depositi a Cipro allora nessun conto corrente d'Europa è al sicuro, hanno pensato in molti. Dopo uno scaricabarile di alcuni giorni tra ministri e responsabili della Commissione, che a sentire le dichiarazioni erano tutti contrari, c'è stata un'imbarazzata marcia indietro e la decisione è stata accantonata una volta per tutte.

Ieri poi è tramontata definitivamente anche l'ipotesi che la Russia, per proteggere i propri cittadini danneggiati dal prelievo forzoso, sganci un ulteriore prestito da 5 miliardi di euro, da sommare a quello da 2,5 miliardi di due anni fa. Niet, ha detto il premier russo Dimitri Medvedev da Mosca, nella conferenza stampa congiunta con il presidente della Commissione europea Barroso, al termine della due giorni di vertice Ue-Russia. «Non abbiamo chiuso le porte» a Cipro, ha spiegato Medvedev, «siamo pronti a discutere differenti forme di sostegno», ma solo «dopo che sarà elaborato uno schema definitivo da parte della Ue e di Cipro».

Ieri sera quindi i leader dei partiti ciprioti hanno tenuto l'ennesima riunione di emergenza per definire i dettagli del piano e probabilmente i ministri delle Finanze dell'Eurogruppo, insieme a Ue, Bce e Fmi, dovranno tornare a Bruxelles nel week end per dare il via libera finale.

Pressing di Squinzi: ora il decreto per i pagamentiBIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Non basta. Di fronte a migliaia di imprese che falliscono e lavoratori che perdono il posto, l'intervento dell'altro ieri del governo appare insufficiente. Per i crediti delle imprese con la pubblica amministrazione non è arrivato un decreto immediatamente attuativo, ma una risoluzione sugli sforamenti di finanza pubblica. «Siamo un pochino delusi perché non era quello che ci aspettavamo», dichiara il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi. Non è una bocciatura, ma certo non è neppure una promozione a pieni voti. La stessa preoccupazione arriva dall'Alleanza delle cooperative (Legacoop, Confcooperative e Agci), che giudica il piano del governo «deludente» perché «non risponde affatto alla necessità di dare immediatamente una boccata d'ossigeno a migliaia di imprese - si legge in una nota - in gravissima difficoltà e strangolate, tra l'altro, dal perdurante blocco del credito». Anche Confcommercio parla di «ennesimo rinvio». Quanto alle banche, per il presidente Abi Antonio Patuelli si augura che «questi debiti della Pa non debbano attendere il nuovo governo, ma che gli orientamenti del governo espressi ieri dal consiglio dei ministri abbiano la più rapida attuazione nei prossimi giorni». Anche qui timori di proroghe.

FRENO TIRATO

L'impressione che l'esecutivo dei professori stia prendendo tempo - magari perché è al capolinea - si percepisce anche tra alcuni tecnici del ministero dello Sviluppo e dalla freddezza mostrata da Corrado Passera, che ha disertato la conferenza stampa. Qualche preoccupazione c'è rispetto al fatto che l'attuale governo è in carica solo per l'ordinaria amministrazione: la Corte dei conti starebbe contestando parecchi provvedimenti al riguardo. Ma è anche vero come sostengono i sindacati - che pagare i debiti non è altro che ordinaria amministrazione. Poi c'è l'Europa che preme: i due Commissari Antonio Tajani e Olli Rehn avevano invitato l'Italia a procedere sul fronte dei pagamenti, anche allentando i vincoli del patto di Stabilità. Ma Mario Monti su questo punto tiene il freno tirato anche con Bruxelles, e non solo sui tempi. Il governo ha indicato un ammontare massimo di 40 miliardi in due anni, di cui 9 già a disposizione dei Comuni. Confindustria aveva parlato di almeno 48 miliardi, e di evitare lungaggini, come già accaduto per il sistema di pagamento attraverso le banche.

MARCO VENTIMIGLIA
INVIATO A CERNOBBIO

Quattro milioni di poveri nell'anno in corso, crollo di consumi e investimenti, Pil rivisto al ribasso... Brutta storia quando si è preparati all'imminente arrivo di cattive notizie, ma il successivo ascolto si rivela persino peggiore del previsto. Ed il fatto che si faccia anche conoscenza con l'ultimo nato della statistica, il "Misery Index", la dice lunga sui tempi che stiamo vivendo. È accaduto ieri nella cornice di Villa d'Este in occasione del Forum di Confcommercio. Il sole primaverile sul lago di Como ha fatto da contrasto all'atmosfera plumbea nella conferenza del presidente Carlo Sangalli. Tanto più che le sue parole, «La recessione sarà ancora lunga, altro che luce fuori dal tunnel», sono state precedute dalla presentazione di uno studio capace di togliere il sorriso anche al più ostinato ottimista.

UN QUADRO NERO

"L'Economia e il lavoro dentro la crisi" è il titolo dell'indagine illustrata dal Direttore dell'Ufficio Studi di Confcommercio, Mariano Bella. La prima tabella, relativa al quadro macroeconomico, è già vietata ai deboli di cuore. Se nel 2012 il Pil ha perso il 2,4%, l'anno in corso tutto è meno che quello della ripresa, con una previsione rivista al ribasso fino al -1,7% rispetto al -0,8% di cinque mesi fa. Quanto al +1% stimato per il 2014, appare più un ammirevole atto di fede, vista la quantità di incognite, per lo più con valenza negativa, che grava sull'economia nazionale nel breve e medio periodo. Ma a fare ancor più impressione sono altri numeri relativi al biennio 2012/2013. Qui la rilevazione/previsione parla di una flessione dei consumi privati pari al 7% mentre gli investimenti crollano quasi del 15%. In tutto ciò il reddito disponibile cala di più del 6% con la minaccia di una spirale cronica per via della citata discesa dei consumi.

In questo contesto l'aumento della povertà appare la più logica delle conseguenze. E qui entra in gioco il nuovo Misery Index di Confcommercio (MIC), nel quale coesistono più fattori con preminenza alle componenti relative al mercato del lavoro, ovvero la disoccupazione, la cassa integrazione, gli scoraggiati e il tasso di variazione dei prezzi di beni e servizi. «Il MIC - si legge nello studio - rappresenta una misura del disagio sociale: esso è raddoppiato tra l'inizio del 2007 e l'inizio di quest'anno. I disoccupati hanno raggiunto i tre milioni mentre gli scoraggiati sono ormai 680mila quando era-

Quattro milioni di poveri Crollano imprese e redditi

● **Confcommercio** prevede nel 2013 un calo del Pil dell'1,7% e dei consumi del 2,4% ● **In Italia** lavoriamo più dei tedeschi, ma la produttività è bassa



Il presidente della Confcommercio, Carlo Sangalli FOTO TAM TAM

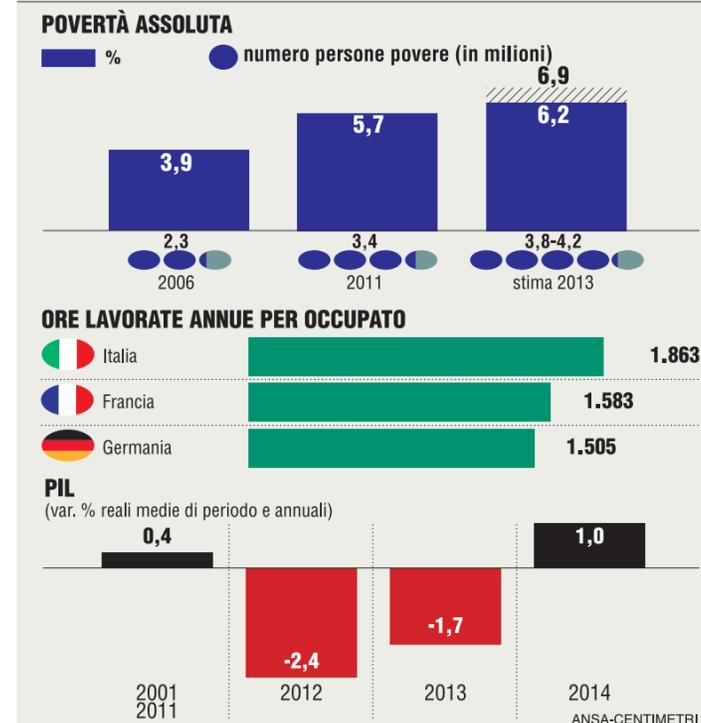
no 380mila all'inizio del 2008. Quanto ai cassaintegrati equivalenti, che non lavorano neppure un'ora al giorno, sono stabilmente sopra le 200mila unità». Altra faccia della stessa medaglia è, appunto, l'andamento della povertà nel nostro Paese. «Sono oltre 4 milioni - sostiene l'indagine - le persone assolutamente povere nel 2013 rispetto al dato Istat di 3,5 milioni per il 2011. Considerando che le persone povere erano meno di 2,3 milioni nel 2006, l'Italia in 5 anni ha prodotto circa 615 nuovi poveri al giorno».

Un capitolo significativo è quello relativo alle dinamiche del lavoro, nel quale viene sfatato qualche luogo comune. Ad esempio, risulta che in Italia la quantità di lavoro svolto dai singoli è elevata. In particolare, gli occupati italiani, sia dipendenti che indipendenti, lavorano molto di più della media dei colleghi europei: nel 2011 1.774 ore a testa, il 26% in più dei tedeschi e il 20% in più dei francesi. Una situazione che si ribalta se si guarda alla produttività: rispetto a noi i tedeschi producono il 25% in più e i francesi quasi il 40%. «Abbiamo problemi enormi rispetto alla produttività: se non li risolveremo, la ripresa resterà un miraggio».

PERDIAMO ALTRE 90MILA IMPRESE

Sulla base dei dati elaborati dall'Ufficio Studi, Sangalli è risultato molto credibile nello stimare «una perdita netta di altre 90mila imprese nel terziario durante il biennio 2013-2014. È come se l'orologio produttivo della nostra economia avesse riportato indietro le lancette di quasi tredici anni». Da qui la richiesta del presidente: «La politica cambi e si assuma la responsabilità del cambiamento tutelando la legalità e l'etica pubblica. Serve subito un governo capace di attuare un programma essenziale che contrasti la recessione e metta in campo scelte per la crescita e l'occupazione». Cruciale la questione dello sblocco dei pagamenti alle imprese da parte della Pubblica Amministrazione. «Sembrava - ha affermato Sangalli - che dopo la disponibilità mostrata dalla Ue si potesse procedere ad onorare una parte significativa dei circa 70 miliardi dovuti. Ma dal Consiglio dei ministri di giovedì è uscito fuori l'ennesimo rinvio che rimanda la questione al Parlamento e poi ad un successivo decreto. Così non va, i debiti dello Stato non si pagano con le parole ma con i soldi». Sulla stessa linea il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli «Auspichiamo - ha detto - che per pagare i debiti della Pubblica Amministrazione non si debba attendere il nuovo governo. Occorre una rapida attuazione».

I DATI DI CONFCOMMERIO



BUNDESBANK

Italiani e spagnoli sono più ricchi dei tedeschi

Nella ricca Germania i cittadini tedeschi sono di fatto più poveri di italiani e spagnoli, poiché possiedono meno di un terzo del loro patrimonio. Lo rivela uno studio della Bundesbank, dal quale emerge che il patrimonio medio di una famiglia tedesca è pari a 51.400 euro netti, rispetto ai 163.900 euro di una famiglia italiana ed ai 178.300 di una spagnola. In Francia il patrimonio netto di una famiglia ammonta in media a 113.500 euro, mentre in Austria raggiunge il valore di 76.400 euro, superiore comunque del 50% rispetto a quello tedesco. Per realizzare lo studio la Bundesbank ha interrogato tra settembre 2010 e luglio 2011 un campione rappresentativo di 3.565 famiglie tedesche. Ricerca analoga è stata compiuta nei Paesi europei presi in esame.

«Almeno due miliardi contro l'esclusione sociale»

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Almeno due miliardi sono necessari per una misura di reddito minimo di inserimento. Dovrà tenerne conto la proposta Pd sulla lotta alla povertà e all'esclusione sociale che dovrà dare forma all'idea contenuta negli 8 punti per un governo del cambiamento. Il tema è diventato «caldo» sul tavolo della politica, ma altrettanto confuso. Non conoscere gli obiettivi e i target dei diversi strumenti di welfare rende il dibattito molto difficile. Ne parliamo con Maria Cecilia Guerra, neosenatrice Pd e sottosegretaria al welfare del governo Monti. Va premesso che l'Italia, pur essendo il fanalino di coda tra i partner europei, non parte da zero assoluto. È stata varata infatti una sperimentazione (con una dotazione di 50 milioni) in 12 Comuni con più di 250mila abitanti. Il progetto partirà da luglio, e si spera che prelude a una legge di portata maggiore.

Senatrice Guerra, quali sono gli obiettivi della sperimentazione?

«Si tratta di una misura di contrasto alla povertà assoluta. L'unico strumento che avevamo a disposizione era la social card. Ma il modello in essere, ereditato dal governo precedente, che costa 210 milioni all'anno, ha grossi limiti, sia per la platea (bimbi sotto i tre anni e

L'INTERVISTA

Maria Cecilia Guerra

La sottosegretaria al Welfare descrive le misure per tutelare i più deboli. «Oggi possiamo assistere solo l'1% delle famiglie»



anziani over-65), sia per l'importo di appena 40 euro mensili».

La sperimentazione invece?

«Si tratta di una misura diversa. Si utilizza sempre la carta acquisti, ma per sperimentare un intervento che in prospettiva diventi universale, cioè rivolto a tutte le famiglie in stato di bisogno. Per la scarsità di fondi, tuttavia, si sono inseriti dei criteri selettivi. Sappiamo che in Italia la povertà si concentra in due fattispecie: famiglie con minori e quelle con scarsità di lavoro. Inoltre noi abbiamo scelto la formula del reddito minimo di inserimento condizionato, ovvero associato a politiche attive. In altre parole, il trasferimento di denaro si attiva a condizione che si sia disponibili ad accettare percorsi di reinserimento, ad esempio nel lavoro. Oppure, se ci sono minori, il beneficiario si impegna a mandarli a scuola. Al tempo stesso il Comune affianca al trasferimento monetario strumenti di accompagnamento, che favoriscano appunto il superamento delle cause dell'esclusione sociale che generalmente si associa alla povertà e che non sempre coincidono con l'assenza di lavoro. Va sottolineato infatti che anche chi lavora può trovarsi in una condizione di povertà assoluta, se per esempio ha molti figli o parenti con disabilità».

Con i 50 milioni stanziati quante famiglie si raggiungeranno?

«Circa 15mila. Purtroppo sono meno dell'1% delle famiglie sotto il livello di povertà, che in Italia sono state censite in un milione e 300mila. Per estendere questa stessa formula a tutte si avrebbe bisogno di 4-5 miliardi».

Ecco, come fare con le risorse?

«Naturalmente ci si può arrivare per gradi, o si può agire sull'importo. Noi abbiamo fatto un salto quantitativo notevole, passando da 40 euro a 230 per le famiglie con due componenti e 404 per quelle numerose. In ogni caso si può aprire la strada allargando gradualmente la platea».

Si tratta di uno strumento diverso dall'indennità di disoccupazione.

«Certo. Gli ammortizzatori sociali sono strumenti assicurativi, destinati a garantire per un dato periodo una copertura a chi ha perso lavoro, mentre ne cerca un altro. In questo caso l'obiettivo è di passare da ammortizzatori limitati a certe tipologie di lavoratori a misure universali, che tengano conto anche dei precari. È chiaro comunque che stiamo parlando di interventi diversi ri-

...

«Il reddito di cittadinanza di mille euro mensili è pura utopia e crea la trappola della povertà»

petto a quelli contro la povertà assoluta, ma che riguardano solo la perdita temporanea di lavoro».

E il reddito di cittadinanza?

«Si "favoleggia" di un reddito da assicurare a chiunque sia un cittadino. Una misura così non esiste in nessun Paese, è pura utopia. Si parla poi di cifre come mille euro al mese, che superano la media dei redditi da lavoro italiani. Il risultato sarebbe la cosiddetta trappola della povertà, per cui conviene essere sovvenzionati piuttosto che accettare un'occupazione».

Come si combattono i «ladri di welfare»?

«Prima di tutto affinando gli strumenti che misurano lo standard di vita, come l'Isee, per ottenere controlli preventivi più efficaci. Inoltre, se si affida la gestione del trasferimento agli enti locali, i servizi sociali avranno una conoscenza diretta dei beneficiari. La concessione dell'aiuto passa per una presa in carico del nucleo familiare, di cui si conoscono le caratteristiche e i bisogni specifici. In questo quadro imbrogliare diventerebbe molto più difficile. Inoltre sarà lo stesso Comune a pretendere accuratezza, visto che le risorse che potrà erogare saranno correlate al livello di povertà del suo territorio. Un altro metodo è quello scelto da Trento, che concede aiuti temporali, di 4 mesi rinnovabili fino a un massimo di tre volte in biennio. Insomma, i sistemi non mancano».

ITALIA



Coda di auto e bus fuori servizio ieri a Roma di fronte al Colosseo FOTO DI QUINZIO/ANSA

Lo sciopero blocca le città «Ora riaprite il confronto»

- **Adesione dell'80%, dicono i sindacati**
- **Il contratto è scaduto nel 2007**
- **Il nodo del Fondo di settore e il ruolo delle Regioni**

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Ieri le città italiane sono state bloccate dal decimo sciopero di una delle trattative più strane della storia delle relazioni sindacali. Un contratto scaduto da oltre 5 anni, il 31 dicembre 2007. Lo sciopero, già rinviato tre volte dai sindacati appena c'è stato un segnale di apertura dalla controparte fermando le lunghe procedure che regolano le astensioni nei servizi pubblici, comprese le 6 ore di fascia di garanzia, è stato comunque un successo: 80 per cento di adesione media sul territorio», dicono Filt Cgil, Fit Cisl, Uiltrasporti, Ugtrasporti e Faisa Cisl.

Ma anche ieri sui media si parlava solo di «ennesimo sciopero», di «assuefazione». Senza quasi dar voce alle ragioni dei 116mila lavoratori senza contratto da quasi sei anni, di cui 2.500 in Cassa integrazione o in contratto di solidarietà. «Lo sciopero è il nostro unico strumento di lotta, costituzionalmente riconosciuto», annotano all'unisono i sindacati, che nei comunicati «si scusano con i cittadini per i disagi».

E ieri dopo lo sciopero è arrivato un segno di apertura da parte di Asstra, l'associazione che riunisce le aziende di trasporto pubblico locale: «Dichiariamo fin da ora la nostra disponibilità a rimbocarci di nuovo le maniche e trovare una soluzione per il contratto dei 116mila autoferrotranvieri, ma per i miracoli non siamo ancora attrezzati».

Alle aperture dell'Asstra rispondono subito i sindacati. «Siamo sempre pronti al negoziato - spiega il segretario nazionale della Filt Cgil Alessandro Rocchi - . Ma Asstra deve venire al tavolo con l'intenzione di fare il contratto, cosa che in questi lunghi anni non c'è mai realmente stata».

«IL NUOVO FONDO NON BASTA»

I sindacati accusano anche governo e Regioni. «Nel corso di questi 5 anni, malgrado le ripetute richieste la presidenza del Consiglio dei Ministri non è mai intervenuta». Ora proprio Monti sta per firmare finalmente il decreto (Dpcm) che autorizza l'erogazione alle Regioni per l'anno 2013 del 60% dell'importo spettante su base annua del nuovo Fondo nazionale di settore: si tratta di 1,1 miliardi rispetto ai 5 miliardi per il triennio 2013-2015. «In sostanza - dicono i sindacati - contro i quasi 7,7 miliardi del 2010, anno della prima pesante manovra correttiva di finanza pubblica, nel biennio 2011-2012 per il settore sono stati previsti quasi 7 miliardi di euro l'anno», 700 milioni e il 10% (ma territorialmente mal distribuito) in meno dunque. Nel corso degli anni 2011 e 2012, però, a parziale compensazione dei tagli ai trasferimenti da par-

te dello Stato alle Regioni a statuto ordinario, le stesse Regioni hanno previsto per il trasporto locale mediamente circa 1,4 miliardi di euro l'anno, nell'ambito del cosiddetto «fondo perequativo». Ora però i sindacati denunciano gli ulteriori tagli già decisi da alcune Regioni rispetto a questa cifra.

«Auspichiamo - attacca il segretario nazionale della Fit-Cisl Michele Imperio - che possano essere superate le pernicaci resistenze delle Regioni che hanno obbligato i lavoratori all'ennesima protesta». Al sindacato risponde Sergio Vetrilla, coordinatore degli assessori regionali dei trasporti. «Non è affatto vero che noi Regioni abbiamo già tagliato queste risorse. Anzi, nell'ultima riunione al ministero dai calcoli risultava confermata la cifra di 1,4 miliardi. È vero però - continua l'assessore della Regione Campania - che questi fondi sono decisi autonomamente da ogni Regione e la scelta verrà fatta dopo che, entro quattro mesi da oggi, e cioè dalla pubblicazione del decreto Monti sul Fondo, faremo la Riprogrammazione dei servizi su tutto il nostro territorio, come la legge ci impone, pena il taglio del 10% della ripartizione dello stesso fondo nazionale, che nella mia Regione equivarrebbero a 45 milioni su 458. Noi - conclude Vetrilla - ci auguriamo che il contratto vengo rinnovato, ma diciamo anche che i costi del rinnovo non possono ricadere sulle Regioni e dovranno essere coperti da maggiori fondi statali. Diversamente saremo costretti a tagliare ulteriormente i servizi che dal 2010, primo anno dei tagli, non sono all'altezza di un Paese civile».

Staminali, battaglia poco scientifica

IL CASO

CRISTIANA PULCINELLI

● **OGGI IN ALCUNE PIAZZE DI PESARO e Fano è prevista una raccolta di firme per sostenere il metodo Stamina.** A Roma a piazzale Ostiense ci dovrebbe essere una manifestazione con parola d'ordine «No al decreto anti-Stamina» e mercoledì 27 è previsto un sit-in a piazza Castellani, sempre a Roma. Sono notizie poco certe, girano su pagine facebook come quella che si chiama «Ministro Balduzzi aiuti la piccola Sofia» e vengono riprese da qualche giornale sul web. Ma fanno capire che le acque sono ancora agitate. Eppure, Sofia potrà proseguire la terapia laddove l'aveva cominciata, negli Spedali civici di Brescia, e con le cellule prodotte dalla Stamina, come chiedevano i genitori. Giovedì scorso, infatti, il Consiglio dei ministri ha approvato, su proposta del ministro della Salute, un decreto legge che «concede eccezionalmente la prosecuzione di trattamenti non conformi alla normativa vigente per i pazienti per i quali sono stati già avviati alla data di entrata in vigore del decreto, sempre con monitoraggio clinico». Attenzione alle parole: si sta dicendo che i trattamenti a cui Sofia è stata sottoposta non sono in regola con la legge. Perché allora possono venirle somministrati? «La norma si basa sul principio etico per cui un trattamento sanitario già avviato che non abbia dato gravi effetti collaterali non deve essere interrotto», ha aggiunto in una nota il ministro Renato Balduzzi. Il trattamento non le ha fatto male. Ma basta questo?

Sofia è la bambina di 3 anni e mezzo affetta da leucodistrofia metacromatica, una malattia neurodegenerativa per la quale non esistono terapie e che porta a una progressiva paralisi e alla cecità, la cui storia nell'ultimo mese è diventata un caso mediatico. La bambina aveva cominciato un trattamento nell'ospedale di Brescia con il «metodo Stamina», un trattamento lungo un anno che consiste in 5 infusioni a base di cellule staminali mesenchimali (ovvero cellule che si estraggono da una parte del midollo osseo), messa a punto dai laboratori della Stamina Foundation. Si tratta di una «cura compassionevole»: rientra cioè in un uso di farmaci non ancora completamente studiati previsto dalla legge quando il rapporto tra rischio e beneficio appaia favorevole. Dopo la prima infusione, però, il tribunale di Firenze decide che Sofia non potrà

più accedere al trattamento. Non è una decisione campata per aria: già dalla fine del 2012 una commissione ministeriale aveva bocciato quella somministrata a Sofia e ad altri pazienti come un terapia «pericolosa per la salute». Inoltre, l'inchiesta coordinata da Istituto superiore di sanità (Iss), Agenzia italiana del farmaco e Nas, secondo le parole di Alessandro Nanni Costa dell'Iss, aveva stabilito che «Le metodologie di preparazione utilizzate da Stamina Foundation sono grossolane, con errori marchiani e del tutto fuorilegge». Stamina Foundation è una creatura di Davide Vannoni che ne è anche il presidente. Vannoni non è un medico, né un biologo: è un professore associato di psicologia a Udine. Curioso: uno dei suoi libri ha come titolo «Modelli di psicologia della comunicazione persuasiva». Anche a chi non è malizioso, viene da pensare che la sua perizia in questo campo lo abbia aiutato nel convincere tante persone della validità del «metodo Stamina», o, come ormai viene chiamato sui giornali, «metodo Vannoni». Vannoni non è solo, accanto a lui c'è il pediatra (in pensione) Marino Andolina, ex candidato di Rivoluzione civile alle elezioni. Nonostante tutto, i genitori dicono che Sofia sta meglio e all'inizio di marzo si rivolgono alla trasmissione televisiva «Le iene» per ottenere di poter proseguire con la seconda infusione. Nascono gruppi facebook, il ministero viene inondato di messaggi, intervengono anche star (Celentano e Lollobrigida). Il ministero della Salute decide che Sofia potrà proseguire il trattamento ma non con le cellule Stamina, bensì in uno dei laboratori specializzati nella produzione di staminali. A questo punto è la comunità scientifica a ribellarsi. In una lettera indirizzata al ministro da esperti di staminali come Paolo Bianco, Elena Cattaneo, Giulio Cossu, nonché da ricercatori medici, biotecnici e giuristi, si legge: «Non esiste nessuna prova che queste cellule abbiano alcuna efficacia. Non esiste nessuna indicazione scientifica del presunto metodo originale secondo il quale le cellule sarebbero preparate. Ci sembra questo uno stravolgimento dei fondamenti scientifici e morali della medicina, che disconosce la dignità del dramma dei malati e dei loro familiari». Non ha senso quindi proseguire il trattamento, neppure se le cellule sono prodotte in sicurezza, finché non si prova scientificamente che è efficace. Una posizione condivisa dalle associazioni dei pazienti che mettono in guardia da «cure miracolistiche».

Pedofilia, 9 anni per don Seppia

PINO STOPPON
GENOVA

I giudici della Corte d'appello di Genova hanno confermato la condanna a 9 anni, sei mesi e 20 giorni di reclusione di carcere per Don Riccardo Seppia, l'ex parroco di Sestri Ponente accusato di violenza sessuale su minore, tentata induzione alla prostituzione minorile, offerte plurime di droga e cessione di cocaina. È stata invece ridotta da 5 anni a 4 anni e 8 mesi la pena per l'ex seminarista Emanuele Alfano, che era accusato di induzione alla prostituzione minorile. «Ricorreremo in Cassazione», annuncia l'avvocato dell'ex parroco, Paolo Bonanni. «La Corte - sostiene il legale - ha attribuito una valenza sessuale a gesti (nei confronti di un chierichetto 15enne, ndr) che in realtà erano

pacifici». Don Seppia è stato condannato anche per tentata induzione alla prostituzione minorile nei riguardi di un 17enne albanese, e per offerta di stupefacente a vari soggetti, maggiorenni. «L'appello - conclude Bonanni - è stato centrato sull'interpretazione dei fatti, c'è ampio spazio per ricorrere in Cassazione». Nella penultima udienza l'ex parroco, che è detenuto nella sezione «sex offenders» del carcere di Sanremo, aveva chiesto perdono per il suo comportamento ma aveva detto di non

...

L'Appello conferma la condanna all'ex parroco accusato di violenza su minore

aver concretamente attuato le fantasie oggetto dei messaggi e delle telefonate intercettate. L'inchiesta era partita da Milano dove i carabinieri stavano indagando su un giro di droga spacciata nelle palestre e saune frequentate in particolare da omosessuali. A inchiodare l'ex parroco vi furono le testimonianze di alcuni ragazzini, tra i quali un chierichetto quindicenne che aveva raccontato di aver subito, in sacrestia, le «attenzioni particolari» del sacerdote mai sconfinato, però, in atti sessuali veri e propri. E poi ci furono le intercettazioni e gli sms, oltre alle chiamate con l'amico ed ex seminarista Emanuele Alfano, anche lui arrestato nell'ambito della stessa inchiesta, al quale confidava le sue fantasie sessuali con i ragazzini. Il prete era stato poi condannato in primo grado il 3 maggio 2012.

VEESIBLE

Per la tua pubblicità su **L'Unità**
Veesible

Viale Enrico Forlanini 21,
20134 Milano

tel. 02.30901230

mail: info@veesible.it

Per necrologie, adesioni, anniversari
telefonare al numero **02.30901290**

dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30; 15:00-17:30
sabato e domenica tel 06.58557380 ore 16:30-18:30

Tariffa base+lva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

Per pubblicità legale, finanziaria ed istituzionale:
INTEL MEDIA PUBBLICITA' SRL

tel. 0883-347995 fax: 0883-390606 mail: info@intelmedia.it

NICOLA BIONDO
CALTANISSETTA

Giorgio Napolitano testimonierà al processo per la strage di via D'Amelio. Lo ha deciso la Corte d'Assise di Caltanissetta dove ieri si è svolta la prima udienza per l'eccidio in cui persero la vita il giudice Paolo Borsellino e i suoi cinque agenti di scorta. Il capo dello Stato, che sarà ascoltato in quanto all'epoca dei fatti era presidente della Camera, si aggiunge alla lunga lista dei testimoni - 296 - citati dall'accusa: tra questi boss mafiosi, dirigenti di polizia, dei servizi segreti e esponenti politici. La richiesta di ascoltare Napolitano è stata accolta dal presidente della Corte presieduta dal giudice Antonio Balsamo su richiesta del legale di Salvatore Borsellino, fratello del giudice. Sul banco degli imputati i boss palermitani Salvatore Madonia e Vittorio Tutino insieme ai falsi pentiti Vincenzo Scarantino, Calogero Pulci e Francesco Andriotta. «Con questo nuovo processo intendiamo riscrivere la verità sulla strage» - ha dichiarato il procuratore nisseno Sergio Lari che con l'aggiunto Nico Gozzo e i pm Gabriele Paci e Stefano Luciani rappresenta l'accusa.

Quello di ieri è il quarto processo sulla strage e rivoluziona completamente le fasi organizzative e operative ricostruite nel primo processo sulla base delle indagini compiute dal questore Arnaldo La Barbera e delle rivelazioni di alcuni falsi pentiti, oggi a giudizio. È non sarà certo quello decisivo e definitivo. Ne è cosciente lo stesso procuratore Lari: «Occorre ricostruire le tessere mancanti del complesso puzzle, dal mistero dell'agenda rossa di Borsellino alla verità sulla trattativa Stato-mafia che noi pensiamo abbia influito nel senso che ha accelerato il progetto omicida-rio già deciso nel dicembre 1991».

L'inchiesta sulla morte di Paolo Borsellino è stata riaperta nel 2008 grazie alle rivelazioni del pentito Gaspare Spatuzza a cui si è aggiunto il contributo di un nuovo collaboratore, Fabio Tranchina. La ricostruzione compiuta da Spatuzza ha trovato molteplici conferme nelle indagini condotte dalla Dia di Caltanissetta portando alla clamorosa scarcerazione di sette persone condannate in via definitiva. Condonne che portano la firma di un nucleo d'élite della polizia diretto dal questore Arnaldo La Barbera, deceduto pochi anni fa, che tarò le indagini sul racconto di alcuni falsi pentiti oggi sotto processo per calunnia, Scarantino, Andriotta e Pulci. Per Spatuzza e Tranchina, uomini di fiducia del clan Graviano, recentemente è arrivata la condanna a 15 e 10 anni con il rito abbreviato. Secondo l'accusa ad azionare il telecomando che diede il via alla strage fu il boss Giuseppe Graviano, già condannato come mandante. Per ciò che riguarda gli attuali imputati, Madonia è accusato di aver partecipato alla riunione che deliberò la campagna stragista alla fine del novembre 1991 e per Tutino, incastrato da Spatuzza, l'accusa è di aver partecipato alle fasi organizzative della strage.

Un summit a cui gli investigatori danno molta importanza, perché si inserisce nel mosaico di quella lunga trattativa



La strage di via D'Amelio

Borsellino, Napolitano sarà sentito come teste

● La richiesta è stata avanzata dagli avvocati delle parti civili ● Il processo aperto ieri a Caltanissetta riguarda il nuovo filone d'inchiesta sulla strage

va tra pezzi dello Stato e boss che ebbe come diretta conseguenza l'omicidio eccellente di Salvo Lima, e le bombe contro gli uomini di punta nella lotta antimafia, Falcone e Borsellino. Poco prima dell'arresto di Madonia, avvenuto il 13 dicembre 1991, Riina convocò una riunione ai massimi livelli di Cosa nostra palermitana. Con lo scambio degli auguri di Natale, arrivò lo show-down dello zù Totò: «È arrivato il momento in cui ognuno di noi si deve assumere le sue responsabilità...».

«Nella sala è calato il gelo» racconta il boss pentito Giuffrè che per primo, nel 2004, e poi recentemente ai magistrati nisseni ha ricostruito quel summit. Riina era furibondo perché - secondo il collaboratore - aveva registrato il disimpegno degli alleati di un tempo ormai defilatesi. «Siamo al capolinea - disse Riina - ci deve essere la resa dei conti...». E la resa dei conti riguardava i nemici storici, Falcone e Borsellino ma anche i politici «traditori e inaffidabili» secondo il capo della cupola. Ed ecco il contesto politico che il nuovo processo affronterà, quello sulla trattativa, sui contatti tra uomini di stato e portavoce della Cupola come Vito Ciancimino, ma anche sulle fasi convulse vissute dai

L'OMICIDIO DI MILANO

Quando investì il vigile era minorenne: 15 anni

Il tribunale per i minorenni di Milano ha condannato a 15 anni di reclusione per omicidio volontario Remi Nikolic, il giovane nomade dai mille nomi e dall'età a lungo rimasta incerta, accusato di aver travolto e ucciso a bordo di un Suv l'agente di polizia locale Niccolò Savarino il 12 gennaio 2012 a Milano. Il pm aveva chiesto per l'imputato 26 anni. Davanti al tribunale ordinario il ragazzo avrebbe rischiato l'ergastolo: diventava quindi cruciale stabilire se al momento del fatto avesse o meno compiuto i 18 anni. A quanto dichiarato dal padre, il ragazzo di origine serba avrebbe avuto 17 anni all'epoca dei fatti (ne avrebbe compiuto 18 a maggio 2012) e sarebbe nato a Parigi mentre la madre si trovava in carcere. Per questo il tribunale per i minorenni lo ha condannato a 15 anni di carcere.

massimi vertici dello Stato durante il biennio delle stragi di mafia. La procura vuole ascoltare tra gli altri l'ex-presidente Ciampi, Luciano Violante e l'ex-ministro dell'Interno Nicola Mancino. A cui si aggiunge, come deciso ieri, la testimonianza di Napolitano ma solo per il ruolo istituzionale che ricopriva al momento della strage (allora era il presidente di uno dei due rami del Parlamento).

E rimane sullo sfondo l'ultimo interrogatorio. Perché La Barbera, considerato un eccezionale investigatore, consegnò ai magistrati una falsa verità, inventandosi dei falsi pentiti? Fu un clamoroso errore investigativo o un preciso depistaggio, legato alla trattativa di cui Borsellino era con certezza venuto a conoscenza? Il giudice doveva morire perché ostacolo al dialogo tra boss e uomini di Stato? Le indagini in corso vedono indagati per falso e calunnia tre poliziotti del gruppo La Barbera e continuano alla ricerca di possibili consulenze esterne nella realizzazione della strage. Ed ecco servito il rebus della morte di Paolo Borsellino arrivato al quarto processo, in attesa di quello di revisione per i sette condannati ingiustamente. Una storia infinita.

L'ex patron del Grinzane condannato a 14 anni

M.S.P
TORINO

Malversazione, peculato in concorso col fratello, violenza sessuale, maltrattamenti, favoreggiamento dell'immigrazione clandestina: sono i reati per i quali Giuliano Soria, già patron del premio Grinzane Cavour, è stato condannato dal tribunale di Torino a 14 anni e sei mesi di reclusione. Sette anni sono stati inflitti a suo fratello Angelo, già responsabile della comunicazione istituzionale della Regione Piemonte e due anni e dieci mesi a Bruno Libralon, chef, all'epoca dei fatti direttore dell'Icif, l'istituto di formazione culinaria per stranieri. L'accusa aveva chiesto 12 anni. I condannati dovranno pagare provvisoriamente per un totale di 91mila euro, di cui 55mila al giovane originario delle Mauritius che, denunciando molestie sessuali, diede l'inizio all'inchiesta.

Giunge così a una prima conclusione la vicenda che ha travolto una delle istituzioni culturali più dinamiche e prestigiose in Italia. Tutto comincia nel 2009 quando, il 12 marzo, Soria viene arrestato dalla Guardia di Finanza con l'accusa di aver usato a scopi personali 4 milioni e mezzo di euro di finanziamenti pubblici. La scintilla sono le accuse che gli vengono mosse dal maggiordomo mauriziano. E alle sue accuse si aggiungeranno quelle di un connazionale, anche lui in servizio. Soria rassegna le dimissioni. Interrogato, comincia ad ammettere il regime di mescolanza tra entrate proprie e finanziamenti al Grinzane in cui si muoveva da anni: rivendica di aver agito per amore della sua creatura, il Premio fondato nel 1982 dal salesiano Meotti, ma il suo è un treno di vita che - conteggiano i magistrati - vale almeno 17mila euro al mese, tra case a Torino e Parigi, mutui, domestici, dama di compagnia per la madre; e.

Ispanista, dal 1984 al 1998 impegnato nel campo delle letterature dei paesi emergenti al Cnr, dal '95 al 2000 presidente del Museo nazionale del cinema di Torino, ordinario di teoria della traduzione letteraria a Trieste e di letteratura spagnola a Roma Tre Giuliano Soria è l'uomo che col Grinzane ha portato nelle Langhe Doris Lessing e Ian McEwan, Cees Noteboom e Ben Okri, David Grossman e Orhan Pamuk, scrittori spesso futuri Nobel colti con anni di anticipo. Una creatura cresciuta di anno in anno a dismisura, in una sorta di megalomane bulimia. Poi il crollo di quello che si è rivelato un immane castello di carte. Rilevato dalla Fondazione Bottari Lattes, il premio è rinato nel 2011 in abiti decisamente più sobri.

Giornata per l'acqua: in Italia un vento «pubblico»

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

La giornata mondiale dell'acqua, una volta all'anno ci ricordiamo che l'oro blu vale molto più di quello nero, ha numeri che fanno ancora tremare i polsi. Come il miliardo di persone nel mondo che ha sete, ancora oggi, nel 2013. Oppure i 2.4 miliardi di persone che sull'acqua non possono contare in modo sicuro e incontaminato. In Italia, dicono le statistiche, dal 2006 al 2012 è aumentata di dieci punti la percentuale di chi consuma acqua del rubinetto: dal 70,4% all'80,3%. Anche per questo, il "World Water Day" è un'occasione per illuminare una situazione ai limiti del paradossale, dopo un referendum plebiscitario e una massiccia iniziativa di legge popolare. Non sono bastati, nel no-

stro paese, per avere l'acqua pubblica e per tutti, come tutti i beni primari a cui non si può rinunciare e sui quali non si dovrebbe lucrare. Il Forum italiano dei movimenti sull'acqua, impegnato a difendere e rilanciare quel che resta del più grande referendum italiano, ignorato dagli amministratori e dalla politica, festeggia questa ricorrenza perché il secondo dei quesiti, quello relativo al fatto che l'acqua non può essere venduta come un bene di mercato, è stato confermato da una pronuncia del Tar della Toscana. Il tribunale amministrativo ha dato ragione al Forum regionale che aveva impugnato il provvedimento tariffario dell'ex Ato 2. col quale veniva riannesso in bolletta quel 7% che altro non è che la «remunerazione del capitale» che la gran parte degli italiani, il 95% dei 27 milioni che hanno votato al

referendum, ha chiesto di abolire. Così, tra l'altro, si è pronunciato a fine 2012 il Consiglio di Stato, prima che l'Authority varasse un nuovo metodo tariffario (legato al biennio 2012-2013) già finito nell'occhio del ciclone. Il Forum nazionale, infatti, insieme alla Federconsumatori, lo ha impugnato davanti al Tar della Lombardia, assistito dal professor Marcello Clarich, perché «illegittimo», in violazione del secondo quesito referendario, e anche perché «retroattivo», in quanto ha stabilito le nuove tariffe

...
Il Forum dei movimenti raccoglie firme per l'iniziativa europea a difesa dell'«oro blu»

in corso d'opera, a metà del biennio. Prosegue, intanto, la spinta a «pubblicizzare» l'acqua nello spirito del referendum e di quello che hanno chiesto gli italiani. Sono sempre di più le città e le amministrazioni comunali che passano da una società a capitale privato ad una "azienda speciale", anche spa, ma caratterizzata da capitale conferito. Dopo Napoli, Reggio Emilia e Piacenza, l'onda pubblica per l'oro blu si è spostata a Vicenza, Palermo e Torino. Proprio ieri, il Forum del Lazio ha presentato a Roma, in Trastevere, la proposta e la richiesta di pubblicizzare il ramo idrico di Acea, lanciando anche un tema forte sul piatto della campagna elettorale per le comunali e dopo che Alemanno ha tentato fino all'ultimo di privatizzare larghe fette della multienergy capitolina. A proposito di elezioni e governo,

il Forum nazionale chiede al nuovo parlamento di costituire un intergruppo parlamentare, trasversale e comune a tutte le forze politiche, per l'acqua pubblica. Il primo atto di questo organismo dovrebbe essere la ripresentazione della proposta di legge di iniziativa popolare che nel 2007 raccolse 400mila firme, ma poi è decaduta, anzi si è arenata su strane inerzie e dimenticanze dell'aula durante i lavori parlamentari. Nel weekend, infine, raccolta firme per l'Ice, Iniziativa dei cittadini europei per chiedere al Commissione UE di sottrarre l'acqua alla privatizzazione. In tutta Europa già raccolte 1.3 milioni di firme, in oltre 80 città italiane si può firmare per arrivare alle 55mila che toccherebbero al nostro paese. Si può votare anche su internet (www.acquapubblica.eu).

MONDO

Obama ricuce lo strappo Israele-Turchia

● Netanyahu si scusa con Erdogan per l'assalto sanguinoso alla «Flotilla» di Gaza ● Ad Amman il presidente Usa affronta il dossier siriano: «La caduta di Assad è solo questione di tempo»

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

Non ha fatto fare la pace a Israeliani e Palestinesi. Ma quella tra Netanyahu ed Erdogan, sì. E non è un risultato di poco conto per Barack Obama. Almeno un risultato il presidente degli Stati Uniti, nel suo viaggio in Medio Oriente lo ha ottenuto: mettere fine al lungo contenzioso che da anni opponeva Turchia e Israele, due tradizionali alleati di Washington. Poco prima che l'aereo presidenziale lasciasse l'aeroporto Ben Gurion, il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha chiamato al telefono il capo del governo turco Recep Tayyip Erdogan, per scusarsi della morte dei nove attivisti turchi che erano a bordo della «Flotilla» per Gaza, uccisi nel corso di un raid dell'esercito israeliano.

DISGELO

I due primi ministri, si legge in un comunicato del governo turco, «hanno convenuto di normalizzare le relazioni fra i due Paesi, compreso il ritorno degli ambasciatori». Netanyahu, sempre secondo Ankara, avrebbe «aperto la strada alla possibilità di indennizzare le vittime». Erdogan ha accettato le scuse. Già inaspriti dopo l'operazione «Piombo fuso» condotta dall'esercito israeliano nella Striscia di Gaza fra il dicembre del 2008 e il gennaio del 2009, i rapporti fra Turchia e Israele, ex alleati strategici fin dagli anni novanta, si sono ulteriormente degradati dopo l'assalto alla nave turca «Mavi Marmara», che cercava di forzare il blocco per Gaza il 31 maggio 2010. «Saluto la chiamata di oggi (ieri, ndr) tra il primo ministro Netan-

yahu e il primo ministro Erdogan», ha affermato Obama, secondo un comunicato della Casa Bianca. Il presidente Usa ha aggiunto che il suo Paese «attribuisce notevole importanza al ripristino delle relazioni positive» tra Ankara e lo Stato ebraico.

Prima di lasciare Israele alla volta della Giordania, ultima tappa del suo tour mediorientale, Obama ha reso omaggio alle vittime della Shoah, con una visita al Memoriale Yad Vashem a Gerusalemme. Il presidente è stato accompagnato nella sua visita nel museo dell'Olocausto da Netanyahu, dal presidente israeliano Shimon Peres e dall'ex rabbino capo israeliano, Yisrael Lau. «Lo Stato d'Israele non esiste a causa della Shoah. Grazie all'esistenza oggi di un Israele forte, una nuova Shoah non si ripeterà», afferma, il presidente Usa al termine di una visita di oltre un'ora allo Yad Vashem. «Anche se venissi qua mille volte, il mio cuore si spezzerebbe sempre» ha aggiunto Obama. In precedenza, il capo della Casa Bianca si era recato sul Monte Herzl, dove si trova il cimitero nazionale dello Stato di Israele, che accoglie le spoglie anche di Yitzhak Rabin, l'ex primo ministro assassinato da un giovane dell'ultradestra ebraica nel 1995. Prima di lasciare Israele, il presidente americano si era spostato in auto, invece che in elicottero, a causa di una tempesta di sabbia a Betlemme per una visita alla Chiesa della Natività.

La tappa giordana è servita a Obama per affrontare l'altro dossier esplosivo mediorientale: quello siriano. La Siria «può diventare un enclave di estremisti». È questa la «grande preoccupazione» espressa dal presidente Usa a re Ab-



Barack Obama visita il Memoriale dell'Olocausto FOTO DI PABLO MARTINEZ MONSIVAIS/AP-LAPRESSE

dullah II di Giordania nell'incontro tra i due leader ad Amman.

ALLARME SIRIA

«Sono molto preoccupato per la Siria che sta diventando un enclave di estremisti che prosperano nel caos, negli Stati falliti, nei poteri vacanti», ha detto il capo della Casa Bianca nella conferenza stampa congiunta con il sovrano hashemita. I timori che gli estremisti possano conquistare maggior potere in Siria hanno consigliato agli Stati Uniti estrema cautela nel conflitto. Washington ritiene che una delle più forti milizie d'opposizione in Siria, il «Fronte al Nusra», sia un'organizzazione terroristica indistinguibile dal gruppo al Qae-

da in Iraq. Da Amman, Obama ha annunciato un pacchetto di aiuti di 200 milioni di dollari (154 milioni di euro) a favore della Giordania, per aiutare il regno nell'assistenza di centinaia di migliaia di rifugiati siriani. Del «caos siriano» Obama aveva parlato anche nella sua tappa israeliana. «È chiaro che il ricorso ad armi chimiche in Siria sarebbe un grave e tragico errore. Diverdiamo inoltre la preoccupazione d'Israele sulla possibilità che armi chimiche o di altro genere giungano nelle mani dei terroristi, come ad esempio Hezbollah. Potrebbero essere usate contro Israele. Il regime di Assad deve capire che sarà ritenuto responsabile dell'utilizzo di armi chimiche e del fatto che entrino nel-

FRANCIA

Nicolas Sarkozy incriminato per caso Bettencourt

Nicolas Sarkozy, che ha appena fatto sapere che potrebbe ricandidarsi alle presidenziali del 2017, ha definito «scandaloso» il trattamento riservatogli dai giudici nell'inchiesta sui fondi illeciti ai partiti forniti dall'ereditiera dell'impero Oreal, la novantenne Liliane Bettencourt, in cui è stato incriminato per circonvenzione d'incapace. L'ex presidente francese è stato ascoltato per nove ore al Palazzo di giustizia di Bordeaux come persona informata dei fatti ed è stato messo a confronto con un maggiordomo e altre persone che lavoravano per la Bettencourt che hanno testimoniato di averlo visto frequentare la casa durante la campagna elettorale per le presidenziali del 2007. Lui aveva ammesso una sola visita per incontrare il defunto marito dell'ereditiera e aveva sempre negato la consegna di bustarelle con fondi per il partito. Il suo avvocato ha preannunciato ricorso contro quella che ha definito come una incriminazione «incoerente e ingiusta». «Non ho mai chiesto un trattamento di favore però non voglio nemmeno uno di sfavore», ha commentato l'ex titolare dell'Eliseo. L'ex presidente rischia una condanna fino a tre anni di carcere, una multa fino a 375.000 euro e cinque anni di interdizioni dai pubblici uffici. Condanna che, ovviamente, gli impedirebbe di ricandidarsi.

la disponibilità dei terroristi», aveva sostenuto il presidente Usa nella conferenza stampa tenuta assieme al premier israeliano Netanyahu.

«Sono sicuro che Assad lascerà non è una questione di se ma di quando», ha sottolineato il capo della Casa Bianca, ribadendo non solo le difficoltà nella ricostruzione del Paese, ma anche le forti preoccupazioni sulla Siria che, insiste più volte, «può diventare un enclave di estremisti che prosperano nel caos, negli Stati falliti, nei poteri vacanti». Per questo, ha sottolineato Obama, è cruciale l'impegno degli Usa insieme al resto della comunità internazionale per la «costruzione di un'opposizione credibile e il suo rafforzamento».

Il Papa agli ambasciatori: «Insieme contro le povertà»

● Francesco si rivolge ai popoli più che agli Stati
● Rilancia il dialogo con l'Islam e con i non credenti

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

Combattere le povertà, quella materiale e spirituale. Costruire «ponti di dialogo» anche con i non credenti: parla ai popoli più che ai governi e agli Stati, Papa Francesco nell'incontro avuto ieri nella Sala Regia con i rappresentanti di 180 Paesi accreditati presso la Santa Sede. Parole semplici, essenziali e pronunciate in italiano quelle di Bergoglio al corpo diplomatico. Lo chiarisce da subito il Papa «pastore»: vuole essere vicino «alle gioie, ai drammi, alle attese e ai desideri di ciascuno», di ogni uomo e ogni donna.

Nel suo discorso non affronta i nodi della geopolitica e non sono neanche presi in rassegna i dossier «caldi» per la Chiesa universale, come la situazione in Africa o in Cina. Non vi è cenno alle forme di governo mondiale da attivare per contrastare le crisi. O denunce dell'egoismo internazionale e alle derive di una finanza malata che alimenta ingiustizie drammatiche. Il discorso va oltre la politica. Al centro pone lo scandalo della povertà. Meglio: delle povertà, quella materiale e quella spirituale.



Papa Francesco durante l'incontro con il Corpo Diplomatico FOTO REUTERS

Lo fa tornando a spiegare le ragioni che lo hanno spinto a chiamarsi Francesco: il santo della povertà, della pace, del dialogo e della salvaguardia del «creato» che sono l'ambiente, la natura, ma anche l'uomo stesso, con la sua dignità e la sua domanda di giustizia. «Alla Santa Sede - afferma - sta a cuore il bene di ogni uomo su questa terra!». «È con questo intendimento - aggiunge - che il vescovo di Roma inizia il suo ministero». È l'impegno che invita tutti a condividere, non solo i paesi che hanno relazioni diplomatiche con il Vaticano, ma anche quelli (come l'Arabia Saudita o l'Afghanistan) che ancora non li hanno ed erano presenti alla sua messa di inizio pontificato. Un messaggio rivolto a tutti, come a tutti parlava Francesco d'Assisi conosciuto anche «tra coloro che non professano la fede cattolica». Il pontefice ne ricorda l'amore per i poveri. Un amore e un impegno, insiste, ancora necessari e attualissimi. «Quanti poveri ci sono ancora nel mondo! E quanta sofferenza incontrano queste persone!» osserva. Ricorda, quindi l'impegno di tanti cristiani nel mondo «nel cercare di custodire, in ogni angolo della Terra, chi soffre per l'indigenza, i malati, gli orfani, i senzatetto e tutti coloro che sono emarginati». È l'impegno «per edificare società più umane e più giuste».

Ma questo non basta. «Vi è infatti nei

nostri giorni - sottolinea Bergoglio - anche una povertà spirituale che riguarda gravemente anche i Paesi considerati più ricchi». Richiama il pericolo di quella «dittatura del relativismo» denunciata più volte dal suo predecessore Benedetto XVI, pericolosa perché «mette in pericolo la convivenza tra gli uomini». Spiega che «non vi è vera pace senza verità». Perché «non vi può essere pace vera se ciascuno è la misura di se stesso, se ciascuno può rivendicare sempre e solo il proprio diritto, senza curarsi allo stesso tempo del bene degli altri, di tutti, a partire dalla natura che accomuna ogni essere umano su questa terra».

COSTRUIRE PONTI

Per edificare la pace, quindi, occorre costruire «ponti di dialogo». Il vescovo di Roma - ricorda il Papa - è anche «pontefice», cioè «colui che costruisce ponti con Dio e tra gli uomini». Il suo impegno, assicura, sarà quello di favorire il dialogo che «aiuti a costruire ponti fra tutti gli uomini, così che ognuno possa trovare nell'altro non un nemico, non un concorrente, ma un fratello da accogliere ed abbracciare!». Bergoglio ricorda come per la sua storia, il suo essere figlio di migranti di origine italiana, sia naturalmente portato a costruire ponti «tra luoghi e culture fra loro distanti, tra un capo del mondo e l'altro, oggi sempre più vicini, interdipendenti, biso-

gnosi di incontrarsi e di creare spazi reali di autentica fraternità».

Perché questo sia possibile, per il pontefice è necessario il ruolo della religione. «Non si costruiscono ponti tra gli uomini dimenticando Dio. Ma vale anche il contrario: non si possono vivere legami veri con Dio, ignorando gli altri».

È un invito rivolto anche all'Islam con cui - aggiunge - «occorre intensificare il dialogo». Esteso anche ai non credenti. «Affinché non prevalgano mai le differenze che separano e feriscono, ma, pur nella diversità, vinca il desiderio di costruire legami veri di amicizia tra tutti i popoli». È ben consapevole di quanto sia «un cammino difficile se non impariamo sempre più ad amare questa nostra Terra». Se non si segue l'insegnamento di Francesco d'Assisi con il suo profondo rispetto per tutto il creato. È l'ultimo invito del Papa «francescano»: «Custodiamo questo nostro ambiente, che troppo spesso non usiamo per il bene, ma sfruttiamo avidamente a danno l'uno dell'altro». A conclusione del suo saluto ringrazia gli ambasciatori e la segreteria di Stato per l'azione condotta «per costruire la pace e per edificare ponti di amicizia e di fraternità».

Papa Francesco oggi visiterà Benedetto XVI, ieri mattina ha celebrato messa con i netturbini e gli addetti ai giardini del Vaticano.

COMUNITÀ

L'editoriale

La responsabilità è il cambiamento



SEGUE DALLA PRIMA

Bersani ha deciso di partire nelle consultazioni dalle forze sociali, anche se il Capo dello Stato, nel conferirgli il pre-incarico, gli ha chiesto anzitutto di «verificare l'esistenza di un sostegno parlamentare certo». Non si tratta, ovviamente, di un atto di scortesia verso il presidente. È piuttosto il senso, l'orizzonte del suo tentativo. E anche un primo segnale di innovazione: dopo anni di emarginazione dei corpi intermedi, dopo anni di egemonia culturale liberista, è giusto e necessario richiamare alla responsabilità e alla solidarietà le strutture connettive del Paese. Perché non ci sarà ripresa, non ci sarà rilancio produttivo, non ci sarà ricostruzione democratica senza le autonomie sociali, senza la creatività delle imprese, senza la responsabilità dei sindacati, senza la generosità del volontariato.

Il progetto di Bersani non è costruire un governo di partito, né rilanciare uno spirito di autosufficienza. L'idea è di dar vita ad un nuovo rapporto tra governo e Parlamento, restituendo a questo alcuni dei valori costituzionali che gli sono stati sottratti nella cosiddetta seconda Repubblica. Il Parlamento è stato sacrificato sull'altare di una presunta, migliore governabilità: il risultato non poteva essere peggiore per le istituzioni e per l'Italia. Abbiamo davanti un nuovo Parlamento in apparenza ingovernabile, tuttavia composto da giovani e da donne come mai nel passato. E questo rinnovamento nella rappresentanza esprime anche una radicale domanda che viene dalle viscere del Paese e che chiede alla politica di rigenerarsi. La richiesta è talmente forte da sovrastare talvolta persino l'urlo di dolore dei cassintegrati, dei disoccupati, dei giovani derubati del futuro, insomma di tutti quegli interessi sociali che, in altri tempi, avrebbero fatto sentire il loro peso al tavolo della trattativa politica.

Bersani è disposto a guidare un governo di centrosinistra. Un governo aperto, certamente. Un governo con personalità esterne, indipendenti, competenti, secondo il metodo già sperimentato con Pietro Grasso e Laura Boldrini. Un governo di centrosinistra per servire il Paese, offrendo anche la rete di relazioni dei progressisti europei. Qualcuno dice che, in circostanze come queste, sarebbe necessaria una Grande coalizione, con la destra e la sinistra insieme. In astratto è difficile contestare questa teoria. Ma, nel concreto, è una pericolosa illusione, anzi è un nodo scorso che rischia di soffo-

care il Paese e l'intera politica. La distanza tra Pd e Pdl è, se possibile, cresciuta con il protrarsi del governo Monti e oggi si materializza addirittura con una manifestazione di piazza, convocata da Berlusconi contro i magistrati, mentre Bersani avvia le consultazioni per formare il governo. Ma c'è ancora qualcosa di più di questa distanza: continuare con la «strana» maggioranza di Monti vorrebbe dire adottare il «modello greco» - Grande coalizione permanente, qualunque ne sia la guida - mentre la protesta cresce e ingrossa le file di forze anti-sistema.

Dobbiamo assolutamente imboccare una strada diversa. È impervia. Ma è da irresponsabili provocare le elezioni. I governi di «minoranza» (l'espressione è costituzionalmente impropria, ma aiuta a capire per approssimazione) esistono in mezza Europa. Certo, al momento di nascere è necessario che le forze antagoniste lo accettino, e concorrano a definire i poteri di controllo e il campo delle reciproche autonomie. È questa la sfida che Bersani lancia ai Cinque Stelle e al Pdl. Non devono partecipare, né condividere, né fare patti. Devono essere se stessi, assumendo in Parlamento maggiori responsabilità (a partire dalle presidenze di commissione) e assicurando una rete di garanzia nazionale, sulle questioni decisive per il Paese.

Restituire autonomia ai partiti, senza costringerli ad alleanze improprie che avrebbero l'effetto di paralizzare l'azione del governo (e del cambiamento), è una condizione per rianimare questa politica senza ossigeno. Il movimento di Grillo si sottrarrà, chiudendosi in un guscio di insulti? Se lo facesse, tradirebbe chi ha votato i Cinque Stelle

per incidere, per fare delle riforme, per portare a casa subito qualche primo risultato. Grillo è notoriamente un tifoso, come è più di Berlusconi, del governo di larghe intese: vorrebbe restare fuori per accumulare voti di protesta. Ma ha preso troppi voti: di quello che accadrà, qualunque cosa accadrà, sarà comunque responsabile pro-quota. Non c'è bisogno che voti la fiducia a Bersani: deve però dire se sta lavorando per una soluzione peggiore.

Anche il Pdl - che oscilla tra eversione e improbabili offerte di alleanze - dovrà misurarsi con la proposta del governo parlamentare di Bersani. Non devono votare a favore. Ma concorrere a segnare il recinto di nuove istituzioni, riforma elettorale e delle Camere compresa. La sfida del cambiamento comporta la riapertura di un confronto politico chiaro, netto tra centrosinistra e centrodestra. È un'opportunità democratica, che dovrebbe interessare anche loro, o almeno chi intende un futuro democratico per la destra italiana. In Parlamento il potere del centrodestra, come dei Cinque Stelle, aumenterà inevitabilmente, perché questo è l'equilibrio possibile di un governo di «minoranza». Come ha detto il presidente della Repubblica, per consentire che il governo possa operare nella pienezza dei poteri e lavorare con decisione in Europa per cambiare le politiche economiche, è necessario anche che ci sia una condivisione sui presidi della sicurezza nazionale. Invece che fare ricatti sulla presidenza della Repubblica, il Pdl dimostri ora se una corresponsabilità istituzionale è possibile. Sarebbe un passo avanti. Finora questo passo è stato Berlusconi a negarlo.

Il punto

La linea dura della Germania e la debolezza di Merkel



SEGUE DALLA PRIMA

Non erano stati usati neppure contro Atene nei momenti più difficili dei negoziati sul debito greco. La cancelliera e il suo ministro delle Finanze evocano per l'isola di Venere uno scenario che, fino a ieri, avevano sempre escluso anche per i Paesi più inguaiati: l'uscita dall'euro. O, per dire le cose proprio come stanno, la cacciata dall'euro. Dicono che nella riunione di ieri dei parlamentari dell'Unione democristiana (Cdu e Csu) Frau Merkel si sia persino rimangiata l'argomento da lei sempre usato, prima, per escludere la possibilità che qualche Paese, per esempio la Grecia, uscisse dalla moneta unica e cioè il rischio che si scatenasse un effetto domino incontrollabile.

Ebbene, pur di piegare Nicosia questa remora ora verrebbe abbandonata. O i ciprioti ingoiano le misure prospettate dalla trojka, e soprattutto dal Fmi, oppure se ne vadano al diavolo. E attenzione: debbono accettare proprio le misure che vennero indicate nella riunione dell'eurogruppo dell'altra settimana, a cominciare dal prelievo sui conti correnti che ha provocato sull'isola la rivolta aperta ed è stata bocciata dal parlamento, non le versioni edulcorate dei vari «piani B» che sono circolati. La cancelliera ha detto chiaro e tondo che Berlino respinge ogni soluzione che non preveda i prelievi sui conti correnti, compresa quella basata sul ricorso ai fondi pensione o alla garanzia dei beni della Chiesa. Nella stessa riunione dei parlamentari, il capogruppo della Cdu Volker Kauder ha fatto mettere ai voti le «condizioni» che Nicosia deve accettare perché il Bundestag voti gli aiuti del Fmi e della Bce. Un partito politico d'un Paese che pone in proprio condizioni al governo d'un altro Paese finora non s'era ancora visto. La cosa è tanto più spiacevole se si considerano gli interessi che sull'isola lontana hanno diverse grandi banche tedesche. Può essere anche un caso ma l'esposizione di queste banche a Cipro corrisponde esattamente all'ammontare dei prelievi sui conti che l'Eurogruppo, su pressione tedesca, ha fissato a 5,8 miliardi come condizione per far arrivare i 10 miliardi di prestito.

Prima di cercar di spiegare le ragioni di tanto furore, conviene esaminarne gli effetti a breve termine. Che potrebbero essere molto pesanti. Secondo indiscrezioni raccolte dalla «Reuters» e rilanciate con evidenza dall'edizione on line della «Welt» (giornale per niente ostile al governo federale), la durezza di Schäuble nella discussione in seno all'Eurogruppo avrebbe provocato una specie di sollevazione dei diplomatici degli altri Paesi, che si sarebbero apertamente rivoltati contro l'«egemonia» esercitata da Berlino. Non è la prima volta che simili malumori trovano espressione: si ricorderà la clamorosa denuncia contro il predominio di Berlino e di Parigi (allora governata ancora da Sarkozy) fatta, con minaccia di dimissioni, dall'ex presidente dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker. Il lussemburghese poi se ne è andato e al suo posto è arrivato l'olandese Jeroen Dijsselbloem. Ma questi, si dice in giro, sarebbe politicamente troppo debole e, secondo i commenti raccolti dalla «Reuters», eterodiretto proprio da Schäuble. Non c'è alcun dubbio, dunque, sul fatto che il ministro delle Finanze sia il vero deus ex machina della dura manovra su Cipro. Ma non sarebbe solo: determinato (e determinante) come lui sarebbe la direttrice del Fondo monetario Christine Lagarde. La sua determinazione, secondo le indiscrezioni che girano a Bruxelles, avrebbe provocato persino una spaccatura dentro la trojka, con i rappresentanti della Commissione Ue e della Bce messi sotto pressione perché troppo propensi anche solo a discutere eventuali soluzioni che non prevedano i prelievi sui conti. La rivolta anti-Schäuble (e anti-Lagarde) nell'Eurogruppo ha provocato una situazione di stallo: la trojka non ha la forza per imporre le misure che Nicosia rifiuta, ma non può neppure far pesare fino in fondo la minaccia della cacciata di Cipro dall'euro. Pare, infatti, che la posizione tedesca sia minoritaria all'interno dei 17 Paesi della moneta unica. E che l'insofferenza verso l'«egemonia» stia montando anche fuori del recinto dei Paesi del sud. Se si dovesse arrivare a una conta nel gruppo Berlino potrebbe ritrovarsi in minoranza. Il gigante al centro dell'Europa rischia, insomma, di farsi mettere in scacco dal più marginale dei Paesi dell'Unione.

Quanto alle ragioni che hanno determinato questo pericoloso e irragionevole irrigidimento da parte della Germania il discorso è, purtroppo, molto breve. Il governo di centrodestra per stanziare i fondi degli aiuti a Cipro deve necessariamente passare per il Bundestag, dove la cancelliera non ha più una maggioranza propria a causa della fronda di molti liberali, cristiano-sociali e anche cristiano-democratici e stavolta, a differenza del passato, non può contare sul soccorso esterno della Spd. Lei e il suo ministro pensano che facendo la faccia dura una parte dei dissidenti rientri nei ranghi e si eviti una pericolosissima crisi a sei mesi dalle elezioni del 22 settembre. Ancora una volta le ragioni della politica interna tedesca condizionano in negativo le scelte dell'Europa contro la crisi. «È tornata la cancelliera di ferro» titola lo Spiegel il servizio dedicato alla crisi di Cipro. Ma la durezza non sempre significa forza.

Maramotti



L'iniziativa

Forum della dignità A Tunisi in 50mila



FINO A DUE ANNI FA FINIVANO IN GALERIA PER AVER ORGANIZZATO UNA RIUNIONE. NEI PROSSIMI GIORNI accoglieranno 50.000 persone da tutto il mondo a Tunisi, per il più grande evento di società civile mai realizzato nella regione: il primo Forum Sociale Mondiale in un Paese arabo.

In Italia, il Forum Sociale Mondiale fa pensare al passato. Al mondo guardiamo poco, tutti presi dai problemi di casa nostra. E alla primavera araba tanti hanno voltato lo sguardo delusi, e la chiamano autunno.

E invece il Forum di Tunisi, il Forum della Dignità come si chiama, è qualcosa di straordinario, che andrebbe valorizzato con gratitudine e perfino con la tenerezza a cui ha invitato Papa Francesco, quella di chi ha cura delle cose importanti.

Le organizzazioni democratiche tunisine

in un biennio sono passate dalla repressione alla rivoluzione, e poi a vivere la fase costituente di una nuova democrazia, con tutte le sfide e le sue complessità. Hanno scelto con determinazione e coerenza la via democratica, e da quella non si discostano, cercando di costringere gli avversari a stare sul terreno di gioco pacifico e costituzionale.

Hanno risposto con la partecipazione popolare nonviolenta all'assassinio di Chockri Belaid, agli attacchi alle sedi sindacali e alla cultura laica da parte dei salafiti. Sanno che la democrazia è una strada in salita, e su quella camminano. Il Forum per loro è prima di tutto una grande mobilitazione politica per tenere aperto ed allargare lo spazio democratico nel loro Paese e nella loro regione.

Sono riusciti ad ottenere dalle istituzioni il supporto logistico e l'agibilità democratica che in democrazia esse hanno il dovere di garantire, e questo è già un risultato.

Tunisi nei prossimi giorni vedrà innanzitutto uno straordinario incontro degli attivisti democratici della regione. Moltissimi saranno i giovani, dai Paesi del Maghreb e del Mashrek. Per la maggior parte di loro questa sarà la prima esperienza internazionale: è stato fatto un lavoro enorme per coinvolgere studenti, disoccupati, contadini, emigrati, non solo dalle città ma dalle zone rurali e periferiche.

È il frutto della tessitura fatta in questi anni dal Forum Sociale del Maghreb, che ormai coordina i sindacati e le organizzazioni sociali di tutta l'area, guidato dall'intelligen-

za paziente e visionaria dei democratici marocchini e da figure come Kamal Labhib, incarcerato negli anni di piombo di Hassan II e ora guida dei processi di democratizzazione.

I marocchini arriveranno a Tunisi insieme ai saharawi, per proseguire a lavorare sul piano di pace dal basso che sempre di più conquista consensi fra i due popoli. Arriveranno i libici, che stanno creando il Social Forum a casa loro, e gli egiziani, gli algerini, i giordani, e anche i siriani.

Gran parte dei dibattiti sarà dedicata ai temi per loro centrali: la transizione democratica, il rapporto con l'islam politico, la relazione fra religione e democrazia, gli estremismi religiosi, il ruolo delle donne, il grande tema del lavoro e dello sviluppo, le guerre, la Palestina, il grande tema dei migranti.

A Tunisi stanno arrivando attivisti dall'Africa, dall'Asia, dall'America Latina, naturalmente dall'Europa. Centinaia siamo gli italiani, sindacati, associazioni, movimenti che sfilano insieme nei cortei dietro lo striscione della «Rete italiana per il Fsm». Lasciamo l'Italia in un momento critico, ma non andiamo «fuori». Siamo a casa nostra, che è il Mediterraneo, lo spazio dove pensare il nostro progetto di futuro, se vogliamo trovare una uscita buona dalla crisi.

IL NOSTRO SITO

● Su www.unita.it saranno disponibili i materiali multimediali del Forum sociale mondiale che si aprirà il 26 marzo

COMUNITÀ

Dialoghi

Il prelievo dai conti correnti a Cipro

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Cipro: prelievo forzoso del 19% o appropriazione indebita? Un pericoloso precedente da parte di Bruxelles che continua a seminare incostituzionalità rivolta anche verso onesti cittadini lavoratori che, magari, hanno qualche piccolo risparmio in banca per eventualità imprevedibili, accantonate in una vita di fatica. Soldi già tassati e ritassati più volte e di sicura provenienza lecita.
GIUSEPPE CASAGRANDE

L'immagine di un'Europa e di una Germania cattive che assediano i risparmi dei poveri ciprioti piace molto ai giornali e ai politici che alimentano le polemiche sull'euro ma è molto lontana dalla verità. I fatti parlano di un Paese sovrano, infatti, che chiede un prestito di 15 miliardi, di un'Europa pronta a concederle 10 solo se Cipro ne troverà,

con le sue risorse, altri 5 e di un governo cipriota che immagina di trovarli tassando i conti correnti con una disponibilità superiore ai €100.000. Soldi ciprioti? In parte sì ma soldi anche, di russi ricchi che hanno trovato comodo esportare lì i loro capitali, spesso di provenienza incerta, contro questa idea che non è dell'Europa ma del governo di Limassol. A cosa si mira raccontando le cose in questo modo? A che tutta questa disinformazione da parte dei giornali italiani vicini alla destra di Berlusconi? Ad alimentare la paura e il rigetto degli italiani più suggestionabili nei confronti di un' Europa in cui il centro sinistra «cattivo» continua a credere ma soprattutto a sostenere le favole raccontate dai ricchi che tentano di nascondersi dietro i problemi dei poveri nel tentativo di evitare le tasse o i prelievi di cui hanno paura.

CaraUnità

Caro Ministro Terzi

Alla riunione di venerdì a Dublino, dove l'Ue potrebbe decidere di rimuovere parzialmente l'embargo alle armi sulla Siria così da armare i gruppi di opposizione, l'Italia non può rispondere alla pressante richiesta UK e Francia di poter armare anche alla luce del sole i gruppi jihadisti che già con moltissimi aiuti qatarioti turchi sauditi in armi, soldi e uomini, combattono contro l'Esercito siriano. Caro Ministro, ti scrivo chiedendoti di non appoggiare un atto - le armi a gruppi dell'opposizione - che a) è illegale, b) prolunga la tragedia e boicotta ogni iniziativa di pace. Quando all'incontro con l'americano Kerry il 28 febbraio ti sei esposto a favore degli aiuti in armi, perfino Pistelli del Pd ha dichiarato che non dovevi farlo, tanto più in veste di ministro solo tecnico e uscente. Anche la Rete Disarmo protesta e chiede di non appoggiare nessun invio di armi europee.
Michele Boato

Movimento Cinque Stallo

L'augurio più grande al mio Segretario (e a tutto il mio partito) è di farcela così come, da elettore, voglio esortare i neoletti del M5S ad afferrare il coraggio a due mani, caricarsi di responsabilità e fare in modo che Bersani riceva la loro fiducia sui punti che proporrà, punti che

sono propri dei Grillini e di noi tutti italiani, anche di quelli che non hanno votato né Pd né M5S. Che senso ha da parte di Grillo dichiarare: «Noi siamo all'opposizione e votiamo di volta in volta i provvedimenti», se non si consente a Bersani di formare un governo con una fiducia? Che senso ha l'intervento di Messori, il quale dichiara: «Bersani non lo votiamo nemmeno se cammina di notte sui ceci», prima di ascoltare quello che viene a proporre? Di questo Movimento, che a onor del vero, sta portando delle novità assolute nel mondo del nostro vivere politico in Italia, cosa vogliamo fare? Qualcuno forse sogna che da un Movimento Cinque «Stelle» si faccia un Movimento Cinque... «Stallo»?

Nino Acquaviva

Pietro Mennea

C'è stato un tempo, nella storia dello sport, in cui per correre ci si allenava correndo, per nuotare nuotando, per lottare lottando e così via. Il doping c'era già, forse rispetto ad oggi anche più dannoso per la salute, ma nonostante ciò al corpo dell'atleta si chiedeva solo di esprimere la bellezza del gesto tecnico. Correre, ad esempio, per quanto movimento naturale richiede coordinazione eccezionale, dove forza esplosiva e resistenza si fondono assieme

dal calcagno in appoggio fino al mignolo della mano, che spinge via l'attrito dell'aria facendosene slancio. È in questo senso che Pietro Mennea era un atleta. La sua carriera agonistica, per alcuni troppo presto interrotta, è invece durata neppure un minuto oltre quel limite in cui il corpo perde l'energica armonia del gesto. Mennea era un campione completo, esponente di una categoria di normodotati che sapeva fare cose fuori dal normale con la prevalente ed umile forza del sacrificio. Un esempio, oltre lo sport.

Marco Lombardi

Una Chiesa povera per i poveri

La bellissima frase di Papa Francesco: «Come vorrei una Chiesa povera per i poveri» non deve essere letta in modo superficiale. Il Papa ha richiamato la Chiesa ad una vita basata sull'essenziale, ma non alla rinuncia delle proprie risorse. Se così fosse come potrebbe sostenere un numero infinito di opere sociali e assistenziali per i poveri? Non ci vedo nulla di male se la Chiesa affitta i suoi immobili nei paesi ricchi se poi con il ricavato costruisce un ospedale in India o una scuola in Africa. Troppo spesso si dimentica l'immenso bene che la Chiesa fa nel mondo.

Jacopo Cabildo

Il ricordo

Addio monsignor Nervo fondatore della Caritas



Domenico Rosati

È MORTO A PADOVA MONSIGNOR GIOVANNI NERVO, PRIMO PRESIDENTE, in realtà fondatore, della Caritas italiana. Una figura molto amata nelle comunità cristiane che continuavano ad invitarlo anche dopo che aveva cessato di ricoprire incarichi ufficiali. Ma anche un protagonista di battaglie civili per la tutela dei più deboli e degli emarginati che ebbero riflessi importanti anche sul terreno politico.

La scheda biografica di don Giovanni, come tutti lo chiamavano, narra dell'avventura di un giovane prete che fa la staffetta partigiana, quindi è assistente delle prime Acli, poi diviene capellano di fabbrica e, infine, all'inizio degli anni '70 tiene a battesimo la struttura che la Cei inventa come organismo di promozione della carità.

La nascita della Caritas italiana è conseguente

alla decisione di Paolo VI di smantellare la vecchia Poa, la Pontificia Opera di Assistenza, distintasi nell'emergenza della guerra e del dopoguerra con la distribuzione di generi di prima necessità ma divenuta obsoleta specie dopo l'evoluzione determinata dal Concilio.

Nervo, che proveniva da una ramificazione dell'esperienza Poa, ebbe modo di intervenire nel varo della nuova impresa, compreso lo statuto. Che non mirava a razionalizzare la distribuzione dei pacchi della beneficenza ecclesiastica ma, con un rovesciamento d'impostazione che derivava dall'ecclesiologia del Concilio, ad animare le comunità dei fedeli dal punto di vista della carità. Rimasto alla guida dell'organismo fino al 1986 Nervo riuscì a governarne il processo di crescita sia sul piano operativo che su quello culturale, facendo della Caritas, come si è scritto, «un marchio riconoscibile nella sfera pubblica, dotato di ampio capitale di credibilità anche presso i non credenti e i credenti in altre religioni».

Chi conosce dall'interno la Caritas italiana - che svolge essenzialmente un'attività di promozione e di coordinamento di quel che si fa in periferia - può attestare che si tratta di un piccolo capolavoro organizzativo: un gruppo ristretto di addetti, una struttura agile e spartana, una comunicazione tempestiva. Il tutto a servizio della rete capillare dei «centri d'ascolto» e degli operatori presenti sul territorio in tutte le parrocchie, con una capacità d'intervento che si è rivelata efficace anche e specialmente in circostanze drammatiche come i terremoti del Friuli e dell'Irpinia e successivamente in altre emergenze.

Ma vi sono anche occasioni di rilievo politico in cui la Caritas, sotto la guida di Nervo, svolge un ruolo di primo piano. È il caso dei «boat people» del Vietnam, per i quali strappa al governo italiano una deroga all'allora vigente «clausola di riserva geografica», in modo che i profughi vietnamiti possano essere raccolti in mare da navi italiane. Ed è il caso della lunga battaglia per il riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza al servizio di leva, un diritto dapprima negato e poi faticosamente ammesso da un apparato culturale-militare che equiparava a «desertori legali» i ragazzi che, per motivi religiosi o ideali, rifiutavano l'uso delle armi. In materia a me fu dato di vedere don Giovanni in un acceso confronto con l'allora ministro della Difesa Spadolini. Si inscrivono in questo circuito le prime iniziative per il riconoscimento del volontariato, come energia sociale da valorizzare ma anche da preservare nei suoi connotati di gratuità e di spontaneità, come pure le ricerche in tema di welfare realizzate poi anche con la Fondazione Zancan che ebbe Nervo come promotore.

Un'area delicata dell'impegno di Nervo è quella dei rapporti con la Cei specie quando questa gradualmente incrementa la propria tutela sulla Caritas affidandone ad un vescovo la presidenza: accade che il presidente in carica, che pure avrebbe tutti i requisiti per essere elevato alla dignità di vescovo, viene declassato a vice presidente. Pure delicata è la questione che si pone quando, dopo l'istituzione dell'otto per mille la Cei nega alla Caritas l'amministrazione dei fondi relativi, preferendo gestirli direttamente. Una cir-

Voci d'autore

Il nome del Papa lo sapevo prima

Moni Ovadia
Musicista
e scrittore



IL GRANDE RUMORE MEDIATICO INTORNO AL NUOVO PONTEFICE DELLA CHIESA CATTOLICA E ALLA SUA INEDITA FIGURA, SI STA UN PO' SMORZANDO. Fortunatamente anche la frenetica quanto monotona ondata di commenti, pronostici, soprattutto mancati e di bla bla senza costrutto rifluisce o, perlomeno, si sposta su altri argomenti. Adesso posso sentirmi meno petulante se anch'io, ebreo agnostico, mi azzardo a dire la mia su Papa Bergoglio.

La prima cosa che rivendico, è di aver preconizzato per primo l'avvento al soglio pontificio di un cardinale delle Americhe che si sarebbe dato il nome di Francesco. La profezia la feci vent'anni orsono in un mio spettacolo dal titolo Oylem Goylem e specificamente in una storiella yiddish. La storiella mette in scena un sacerdote e un rabbino grandissimi amici. Si stimano e si rispettano ma compe-tono aspramente solo su una questione. Ognuno dei due uomini di fede segue con trepidazione il proprio pupillo e ognuno, nel profondo del cuore, lo stima migliore di quello dell'altro. Per il rabbino si tratta del figlio Daniel, un giovane davvero speciale, per il prete il nipote Franceschino, figlio della sorella. Il rabbino, per provocare il collega cattolico, annuncia che il suo Daniel è un tale genio dell'informatica che, nel giro di una manciata di anni, passerà dalla laurea, al dottorato, alla cattedra universitaria, per diventare poi il consulente dei più importanti centri informatici pubblici e privati del mondo, fino ad approdare, da ultimo, al premio Nobel. Il prete, piccatissimo, rilancia la contesa tracciando con frenesia la folgorante carriera che attende il suo Franceschino che già studia in seminario ed è talmente pervaso da fede e spiritualità, che in un solo lustro passerà dai voti del sacerdozio, all'investitura a vescovo, alla nomina a cardinale, per poi essere chiamato al ruolo di Bianco Padre con il nome di Franceschino I. A mio modo dunque, anch'io aspettavo da un pezzo questo Papa e per quello che vedo e sento, mi piace - fatta salva la supposta compromissione con la passata dittatura Argentina che non sembra essere suffragata da sufficienti elementi di prova e per negare la quale si sono levate voci autorevolissime come quella di Pedro Perez de Esquivel - ma soprattutto ammiro la scelta della Chiesa di avere affidato il proprio futuro ad un uomo così, alieno dalla curialità, portatore di parole precise e pregnanti, familiare a chi lo ascolta al di là della religione. La sua venuta è verosimilmente stata seminata dal cardinale Martini e annunciata dalla geniale «abdicazione» di Benedetto XVI per portare la Chiesa stessa fuori dagli scandali che rischiavano di delegittimarla definitivamente. Chapeau! Del resto la classe non è acqua. Ah! Se solo la politica dei politici volesse imparare da chi ne sa di più!

costanza che Nervo giudica «provvidenziale» in quanto - affermò successivamente - «la Caritas ha evitato di essere percepita come una grossa centrale di potere finanziario». Il suo modello, infatti, non era quello della Caritas tedesca, una gigantesca agenzia di aiuti economici, ma quello, del tutto originale, di «strumento pastorale» della Chiesa italiana. Il disegno che coltivava era quello di formare, attraverso la Caritas, le coscienze dei credenti, clero e popolo, al «Vangelo della carità». Il suo cruccio, ribadito anche negli ultimi discorsi, era costituito dalla presenza di «cattolici che i dicono praticanti e poi, ad esempio in tema di immigrazione, tradiscono i diritti umani fondamentali». Si può ricordare sul versante ecclesiale la relazione che svolse al convegno del 1976 su «evangelizzazione e promozione umana», dove indicò il deficit di sensibilità delle chiese locali nella percezione e nella tutela dei «diritti dei poveri».

Purtroppo, come spesso accade, i meriti di questo inventore della carità non sono stati riconosciuti mentre era in vita né all'interno della Chiesa né in altri ambiti. A conferma che il tema della carità, frequentato nelle omelie domenicali, si fa ostico quando dalle parole si passa ai fatti, alle prove della fraternità e della solidarietà. Così don Giovanni Nervo ha accumulato, nella vita e nelle opere, un credito di generosità, che, detto con la chiarezza che gli era familiare, esige il risarcimento dovuto ad un uomo che ha saputo realizzare nei fatti quella che è stata definita come «l'invenzione più creativa della chiesa italiana nel post-Concilio».

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo

Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**

Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli

Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani

Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140

40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039

50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 22 marzo 2013 è stata di 79.803 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cimitello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: Veecible s.r.l.** - Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02. 3090111 |

Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa - via Winckelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** 0291080062 | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012





Castel Volturno, 2008
DA «MALACARNE» DI ALBERTO GIULIANI (EAR BOOKS)

SOCIETÀ

«Niente coca Tira dritto»

Campagna nelle periferie italiane contro la «bamba»

Si comincia il 27 a Tor Bella Monaca a Roma, testimonial la giornalista Elsa Di Gati che spiega: «È tra le droghe peggiori perché in qualche modo socialmente accettata»

TULLA FABIANI

«VOGLIAMO OCCUPARE I FORTINI DELLA COCAINA, PROVARE A sottrarli agli spacciatori e restituirli alla legalità, almeno per un giorno». Elsa Di Gati sintetizza così il viaggio che comincia il prossimo 27 marzo a Roma, a Tor Bella Monaca e che toccherà altre quattordici città italiane nei prossimi mesi. Lei, giornalista, conduttrice di Rai3, dal lunedì al venerdì la mattina in diretta con *Codice a Barre*, quando le hanno proposto di dedicare tempo, energie e voce a questa campagna, «Tira-Dritto. Stop Cocaina», non ha esitato. «Questa battaglia riguarda un fenomeno diffuso e trasversale di cui però si parla poco. Se ne parla esclusivamente quando c'è un fatto di cronaca o quando ci sono arresti importanti, ma non con l'obiettivo di fare prevenzione. Non si



La giornalista Elsa Di Gati

racconta la vita di chi subisce questo fenomeno e lo vive tutti i giorni nel proprio quartiere o nella propria famiglia. Queste storie non fanno notizia».

Lei perché ha deciso di parlarne?

«Perché non possiamo far finta di niente, pensare che questa realtà non ci riguardi. Nel libro *La Bamba* di Paolo Berizzi, giornalista e promotore dell'iniziativa, c'è un dialogo che mi ha molto colpito: un medico e uno spacciatore si scambiano informazioni su una dose. Ecco leggendolo ho provato una sensazione di impotenza e di terrore. Questa cosa riguarda anche me, la mia famiglia, i miei amici. Tutti noi possiamo trovarci nelle mani di qualcuno che si sente onnipotente dopo aver sniffato e che invece ha bisogno di aiuto perché mette a rischio la sua salute e le vite degli altri. Non se ne parla abbastanza ed è arrivato il momento di farlo».

Eppure non mancano le testimonianze, le inchieste, i libri appunto. Non bastano?

«No, non bastano. C'è un'attenzione saltuaria, scostante che non aiuta a contrastare né la diffusione, né l'uso della cocaina soprattutto tra i giovani. L'informazione deve fare di più: deve mostrare, raccontare, denunciare, le gravi conseguenze fisiche, psicologiche. Soprattutto sul lungo periodo. Non sembra essere un problema sociale, a differenza ad esempio di altre tossicodipendenze».

Perché questa sottovalutazione?

«Forse perché altre sostanze, come l'eroina ad esempio, segnano di più anche fisicamente. La cocaina invece è come se fosse pienamente 'integrata' nel sistema economico e sociale del nostro tempo, a tutti i livelli. Non sconvolge l'opinione pubblica, non indigna. Il pensiero dominante è 'la usano in tanti, senza problemi, perché non lo posso fare anche io'. Dire che fa male evidentemente non basta».

Lei ne ha mai fatto uso?

«No, io non ho mai usato cocaina. Non mi è mai capitato. Penso che abbia influito l'educazione avuta dai miei genitori: mi hanno abituata a un dialogo continuo, anche circa la possibilità di fare uso di certe sostanze. Oggi mi chiedo quanti dei miei amici lo abbiano fatto e lo facciano, e temo per loro. Temo che

possano sottovalutare molto le conseguenze».

La tesi che si possa smettere facilmente non la convince?

«Assolutamente no. Dire "smetto quando voglio" è un'illusione. È difficile poi trovare la forza. Bisogna imparare a conoscere ed accettare i propri limiti».

Spesso la cocaina viene usata proprio per superare i propri limiti.

«Ma è un messaggio sbagliato. Penso dipenda dal fatto che siamo costretti spesso a stare sotto i riflettori; a dimostrare di essere sempre forti, vincenti; siamo spinti a dover dare il massimo anche oltre i limiti naturali di ciascuno. Per molti poi l'idea di fondo è "se prendo la coca sono figo"; invece il messaggio che dovrebbe passare è esattamente il contrario: "Se prendo la coca sono uno sfigato"».

Cercherete di far passare questo messaggio durante la campagna?

«Ascolteremo prima di tutto il territorio: le testimonianze e le esperienze delle persone che vivono nelle città e nei quartieri dove la cocaina è più presente. La nostra proposta, che ha il sostegno del Dipartimento Politiche Antidroga della Presidenza del Consiglio, e la collaborazione della Comunità Villa Maraini e della Croce Rossa Italiana, è una sfida fondata sul potere della parola. Contiamo sulla partecipazione delle istituzioni, di personaggi della politica, della cultura, dello spettacolo; sul contributo di operatori sociali, medici, e semplici cittadini».

Si parte da Roma.

«Il primo appuntamento è il 27 marzo a Roma, nel quartiere di Tor Bella Monaca. Poi Napoli, Bari, Palermo e molte altre città italiane. Quindici tappe nei prossimi mesi, e una grande manifestazione in programma il 26 giugno. La sfida è riuscire a creare un contatto vero, un'occasione di incontro aperto e di confronto. È la cosa più difficile. Ma è fondamentale per vincere questa battaglia».

C'è un auspicio particolare?

«Ho una figlia piccola e mi piace pensare che tra qualche anno possa dire "mia madre ha fatto una battaglia anche per me, per il mio futuro". Lo spero».

LETTURE : Il piccolo mondo di Piero Chiara e il saggio di Rodotà sui diritti PAG. 18

L'INCONTRO : Marotta: «Aiutatemi a salvare l'Istituto di studi filosofici» PAG. 19

IL RICORDO : Castellina su Laura Ingrao **IL LUTTO :** Addio Chinua Achebe PAG. 20



Daniele Piombi, Piero Chiara, Luigi Silori (da sinistra a destra)

Piccolo mondo di Piero Chiara

Cento anni fa nasceva lo scrittore lombardo

Ha dato il meglio di sé nei racconti. Per celebrare questo anniversario la casa editrice Mondadori manda in libreria tre volumi

ROBERTO CARNERO

ESATTAMENTE CENT'ANNI FA, IL 23 MARZO 1913, NASCEVA PIERO CHIARA. SI TRATTA DI UNO DEGLI AUTORI PIÙ PROLIFICI E PIÙ FORTUNATI DEL PIENO NOVECENTO, UN NARRATORE CHE È STATO CAPACE DI CONIUGARE UN ALTO GRADO DI LEGGIBILITÀ dei suoi testi con una innegabile qualità letteraria. Qualità che significava sostanzialmente buona fattura. Fattura quasi artigianale dei suoi romanzi e dei suoi racconti. Soprattutto nei racconti, nel genere della narrativa breve, Piero Chiara ha dato il meglio di sé, dagli esordi nel secondo dopoguerra, attivo fino alla morte avvenuta a Varese nel 1986.

Nativo di Luino (Varese), poeta agli esordi e poi prosatore, Piero Chiara è senza dubbio uno degli scrittori più appartati, ma anche più originali, del nostro Novecento. Cantore di un piccolo mondo provinciale lombardo, è stato autore di libri di grandissimo successo popolare, tra i quali ricordiamo *Il balordo* (1967), *L'uovo al ciainuro* (1969), *Il pretore di Cuvio* (1973), *La stanza del vescovo* (1976), *Le corna del diavolo* (1977), *Il cappotto di astrakan* (1978).

Per celebrare questo importante anniversario Mondadori, il suo editore storico, manda in libreria proprio in questi giorni tre volumi, nell'ambito di una più ampia riproposta dei maggiori titoli di Chiara. Innanzitutto il romanzo *Vedrò Singapore?* (a cura di Mauro Novelli). La domanda del titolo è quella che si pone il protagonista-narratore al momento di imbarcarsi per l'estremo Oriente. Lui è un piccolo travet di provincia, una delle ultime incarnazioni di carta (il romanzo è del 1981) del personaggio più tipico della narrativa di Chiara. Un impiegato di basso livello dell'amministrazione giudiziaria trasferito d'autorità molto di frequente da una sede all'altra a causa della sua duplice passione per il gioco e per il gentil sesso. Lo sfondo è la cittadina di Cividale, in Friuli, paradigma della provincia italiana.

Il secondo volume è la *Vita di Gabriele D'Annunzio* (prima edizione 1978), una biografia seria e documentata che viene riproposta, tra l'altro, in concomitanza con il centocinquantenario della nascita del poeta-vate (1863). Un testo (ora con una introduzione di Federico Roncoroni) che racconta i rapporti di D'Annunzio con la cultura e la politica del tempo. Ci sono le sue avventure erotiche, ma anche le sue imprese eroiche, nonché le crisi psicologiche e spirituali. C'è prima la fase del superuomo e poi quella della triste fine di un uomo che sopravvive a se stesso e al proprio mito. Ma so-

prattutto c'è l'inconfondibile tonalità di Piero Chiara, fatta di colloquialità sempre pervasa da una maliziosa ironia.

Infine, terzo titolo di nuovo in catalogo da Mondadori, è un libro scritto nel 1980 da Chiara per i bambini, *Le avventure di Pierino*, in una edizione illustrata a colori da Anton Gionata Ferrari, con una bella introduzione di Federico Roncoroni. Un libro un po' controcorrente, perché negli anni di Goldrake e dei primi videogiochi, Chiara torna nella cittadina lacustre (la sua Luino) dove ambienta le avventure di un piccolo erede di Giamburrasca, un ragazzino che ne combina di tutti i colori, facendo ammannire i genitori, gli insegnanti e un po' tutta la gente del paese.

Ma qual è il segreto dello straordinario successo di Piero Chiara? Un autore tradotto in tutto il mondo, i cui libri vendevano ciascuno centinaia di migliaia di copie. Lo chiediamo a Mauro Novelli, docente di Letteratura italiana contemporanea all'Università Statale di Milano, ma soprattutto curatore del duplice «Meridiano» Mondadori (vol. 1: Tutti i romanzi; vol. 2: Tutti i racconti) dedicato all'opera di Chiara.

«Piero Chiara - ci spiega Novelli - negli anni Sessanta veniva vezzeggiato sulla stampa e lodato da letterati del calibro di Sereni, Moretti, Comisso, Sciascia. Poi, più niente». Strano paradosso: forse i critici e i colleghi scrittori non gli hanno perdonato il grande successo popolare. «Si può senz'altro dire - afferma Novelli - che non è mancato il pregiudizio snobistico secondo il quale quanto più un'opera ha successo (e gli ultimi romanzi di Chiara superarono tutti le 400 mila copie vendute) tanto meno merita attenzione. Eppure Chiara non si può certo confinare nel campo dell'intrattenimento. Andrebbe piuttosto considerato tra i maggiori narratori di costume del secolo scorso. Quanti, come lui, hanno saputo cogliere la noia e il grottesco della quotidianità provinciale nel Ventennio fascista? Su due piedi, mi viene in mente soltanto il nome di uno scrittore che condivideva con Chiara la fede liberale: Vitaliano Brancati».

Per questo l'etichetta di cantore della provincia a Chiara va un po' stretta. «I vizi che normalmente si rinfacciano alla provincia quale "luogo dello spirito" (mediocrità, grettezza, ipocrisia...», conclude Mauro Novelli, «entrano nella pagina di Chiara soltanto per essere derisi o smentiti. L'idea di fondo sulla quale è imperniata la sua narrativa si può riassumere in uno slogan: "da vicino nessuno è normale". Anzi, da vicino nessuno è innocente. In Chiara ciascuno ha un segreto, e si può star sicuri che ogni armadio conserva il suo bravo scheletro. Non è davvero uno scrittore rassicurante. Del resto non saprei indicare un lieto fine: anche i gialli si chiudono senza un colpevole certo».

Insomma, oggi sembra essere arrivato il momento propizio per una rivalutazione complessiva dell'opera di Chiara. E forse questo anniversario servirà in tal senso.

Rodotà, la persona come insieme di diritti: dalle cure al lavoro

Ciascuno di noi come insieme di prerogative e non di privilegi. Questo il punto su cui ruota l'intero saggio

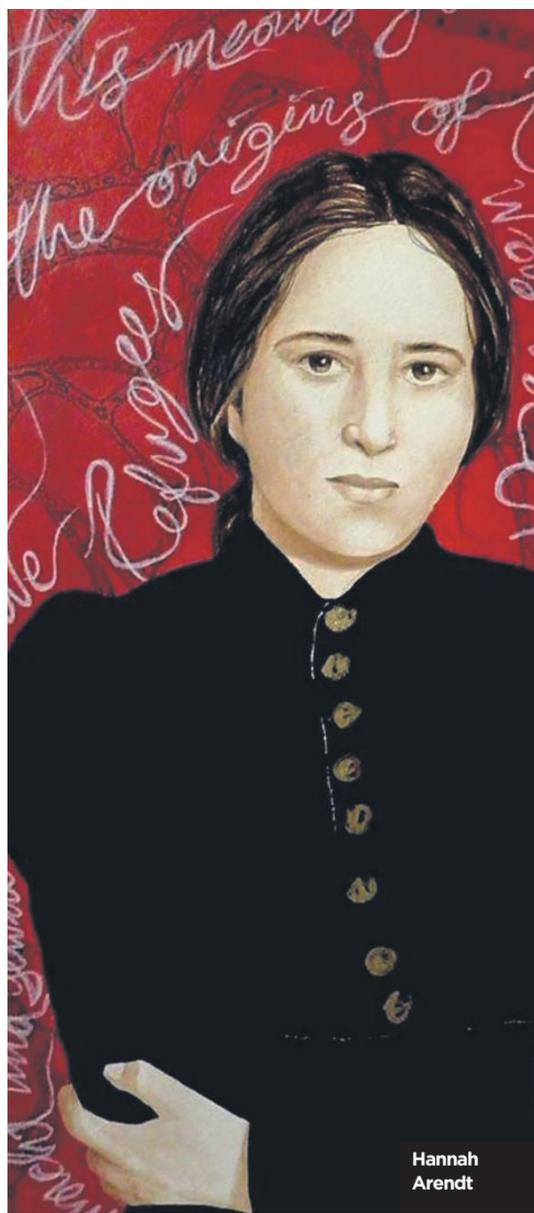
BRUNO GRAVAGNUOLO

IL DIRITTO AD AVERE DIRITTI NON È UN GIOCO DI PAROLE O UNA TAUTOLOGIA. È UN'ESPRESSIONE DI HANNAH ARENDT, LA GRANDE INTERPRETE DE «LE ORIGINI DEL TOTALITARISMO», che in quel modo designava il diritto di ogni individuo ad appartenere all'umanità, e dunque anche il dovere dell'umanità di garantire quel diritto. Ebbene a più di un secolo e mezzo di distanza, la Arendt riprendeva nel secondo dopoguerra un tema centrale nella riflessione del Kant etico: la dignità umana o «menschliche Würdigkeit». Ovvero, l'universalità della persona come infinito valore del singolo e della sua soggettività. Nozione cristiana secolarizzata, e rilanciata dal protestantesimo, poi recuperata dal personalismo cattolico. Una nozione destinata ad assumere valore assiologico nel mondo globale tardo novecentesco e post-novecentesco. Ecco, a ben guardare sono que-

ste le coordinate concettuali dell'ultimo saggio di Stefano Rodotà, giurista emerito dell'Università di Roma, già garante della privacy nonché tra gli autori della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. Un saggio che non a caso prende il titolo dall'espressione arendtiana di cui sopra (*Il diritto di avere diritti*, Laterza, pp. 433, Euro 20), e che tuttavia è un moderno trattato di diritto, oltre che un tentativo di fondazione della dimensione pubblica dei diritti soggettivi nel mondo contemporaneo.

Il punto cardine è questo: la persona attiva, come insieme di prerogative e facoltà riconosciute che la rendono tale. E perciò la persona come insieme di diritti, e non già di privilegi o private. E quindi: lavoro, privacy, diritto al fine vita scelto, a cure non invasive, accesso a internet, diritto ai beni comuni, diritto al proprio stile di vita. E alla propria identità, spesso minacciata da gregarismo consumista e integralismi di ogni tipo. Dunque in Rodotà c'è da un lato il «regesto» di ciò che oggi costituisce la libera soggettività. Nonché di tutto quel che la minaccia: dal conformismo mediatico ed economico ai fondamentalismi (anche occidentali, come con la violenza neocons). Dall'altro c'è l'acuta percezione di quel che determina l'inevitabilità dei diritti, unita però alla diagnosi di quel che li soffoca. Che significa? Significa che il mondo globale e interdependente, genera la simultaneità del riconoscimento reciproco di individui, gruppi e nazioni, anche attraverso la lex mercatoria, gli scambi e gli squilibri finanziari connessi. Ma al contempo accade pure che si formino nuove oligarchie economiche, con massicce esclusioni dei più deboli, e incontrollabili devastazioni della pianeta. Un orizzonte questo dove la potenza finanziaria scavalca gli stati nazione e li rende dipendenti dal cosiddetto capitalismo manageriale, che controlla i media e suscita aspettative. Ma generando altresì crolli speculativi, che a loro volta scatenano rivolte populiste e anti-cosmopolite. Sicché liberazione dei diritti, e circoli viziosi del capitalismo giunto all'acme finanziario, impongono per Rodotà una scelta: o si opta per la lex mercatoria globale - che stimola e reprime al contempo i diritti - o si sceglie di piegare quella lex ai diritti. Il che significa null'altro che piegare il capitalismo attuale alla democrazia dei diritti.

Ma allora chiediamoci: il contrasto tra capitalismo e diritti non è forse la forma odierna del classico contrasto marxiano tra rapporti privati di produzione (e appropriazione) e carattere sociale (globale!) della produzione e riproduzione? A noi pare di sì e proprio l'impianto giuridico e antropologico di Rodotà ce lo conferma. Infine due osservazioni a margine di questo innovativo e aggiornato contributo. La prima è: i diritti implicano anche doveri. Dunque una nuova etica della responsabilità sociale, che muti abitudini di vita e di consumo, esattamente per distribuire i diritti e fruirne (e tra l'altro per inciso: diritto al lavoro significa anche dovere di lavorare...). Infine, la politica. Come farla valere per piegare il capitalismo alla democrazia? Coi movimenti certo, con le regole, con una nuova etica. E però senza partiti (etici e non lottizzatori e leaderistici) non c'è né politica democratica. Né mediazione alcuna col civismo e i diritti. Senza partiti veri e trasparenti, ci sono insomma solo i tecnocrati fintamente neutri, oppure il populismo autoritario. Sicché, un capitolo ulteriore della ricca agenda di Rodotà potrebbe essere questo: il diritto ad avere partiti.



Hannah Arendt



IL DIRITTO DI AVERE DIRITTI
Stefano Rodotà
pagine 433
euro 17,00
Laterza

STEFANIA MICCOLIS

«CI HO MESSO TUTTA LA MIA PASSIONE, E QUESTO ISTITUTO È DIVENTATO IL PRIMO, HA SUPERATO TUTTI, ANCHE QUELLI AMERICANI, NON CENE SONO DI UGUALI, HA CONQUISTATO UNA DIMENSIONE CHE NON TROVA TERMINI DI PARAGONE NEL MONDO, COME È SCRITTO IN UN RAPPORTO DELL'UNESCO». A parlare è l'avvocato Gerardo Marotta, una di quelle figure della Napoli colta ed elegante che non si incontrano più, e l'Istituto, che ha sede nel Palazzo Serra di Cassano a Napoli è l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Coperto da cappotto e cappello anche in casa, l'avvocato è come una miniatura; sommerso da migliaia di libri e dalle carte sparse ovunque, prima viene la sua voce e finalmente da dietro un giornale aperto spunta quella esile figura, e si scorgono due occhi piccoli, ma accesi che ti guardano e scrutano e capiscono: «Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, inizia a dire l'avvocato, è sorto per salvare la civiltà occidentale, mette a disposizione dei giovani tutto il mondo della cultura per formare le nuove generazioni!». E ricorda quando sul divano di casa sua Elena Croce insieme a Enrico Cerulli, presidente dell'Accademia dei Lincei, gridava: «L'Europa è in declino, non c'è un minuto da perdere. Bisogna fondare un Istituto per gli studi filosofici e scientifici che si occupi di filosofia, scienze, letteratura, ecologia, urbanistica». Il declino al quale si riferisce la figlia di Croce è quello della civiltà e della cultura e chissà cosa direbbe oggi (e l'avvocato si mette le mani alla testa) nell'ascoltare mistificatori della storia e barbari politicanti senza cultura. Quelli che recentemente hanno distrutto il Teatro Grande di Pompei rappresentano gli emuli di quei «luridi capobriganti» che Benedetto Croce ci racconta furono insediati al posto dei giacobini mandati a morte da Ferdinando IV al governo del Regno di Napoli. L'Istituto nasce nel 1975 a Roma nella sede dell'Accademia Nazionale dei Lincei: «e subito demmo inizio all'attività a Napoli con la conferenza inaugurale di Norberto Bobbio su Giambattista Vico e la teoria delle forme di governo nella storia del pensiero politico, e da allora non ci siamo più fermati». I più grandi filosofi e i più importanti studiosi della comunità internazionale sono venuti a Napoli a tenere i loro seminari, su materie umanistiche ma anche scientifiche perché «lo scienziato deve essere anche filosofo».

Reinhart Koselleck, filosofo e storico tedesco ha dichiarato: «Ciò che caratterizza l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici è soprattutto la sua capacità di irradiare impulsi in tutti i campi del sapere verso tutti i paesi del mondo. Non conosco nessuna'altra istituzione scientifica che abbia impresso un segno così profondo nella cultura di tutta l'Europa». L'avvocato Marotta alza la voce contro l'egoismo e l'individualismo, il vero appiattimento della cultura: molti studenti entrano nelle università, studiano per avviarsi verso una determinata carriera, si lanciano nelle professioni e si dimenticano della cultura. «Dalla facoltà escono degli egoisti! L'insegnamento monologico è un disastro perché genera una civiltà corrotta, ognuno pensa a sé, a fare i soldi, è come se la società si basasse sulla lotta per l'economia. Le forze retrive hanno ostacolato il formarsi di istituti e accademie, ed hanno perpetuato la formazione di una società corrotta senza coesione e senza amore per il bene pubblico».

L'Istituto versa oggi in gravi condizioni economiche: il piccolo grande uomo, l'avvocato Marotta, colui che come avrebbe detto Hegel impersona la seconda natura (così è anche il titolo del documentario che lo immortalava, di Marcello Sannino) quella della cultura, si trova ora senza un soldo, perché ha venduto tutte le sue proprietà, tutti i suoi averi per mantenere in vita l'Istituto. Lo ha finanziato per quindici anni, poi è intervenuto Ciampi: «ne riconosceva il valore immenso culturale, capiva che l'Istituto era sorto per la difesa della civiltà europea». Ciampi sfruttò dapprima l'8 per mille alla cultura, poi promosse una legge che destinava ogni anno all'Istituto due milioni e mezzo di euro. Con questi soldi sono state istituite centinaia di scuole di alta formazione nel Mezzogiorno, sono state date migliaia di borse di studio, è stato creato un Istituto superiore di studi ad Heidelberg dedicato al nome di Hans-Georg Gadamer, seminari costanti ogni anno vengono tenuti al Warburg Institute di Londra, e sono stati organizzati quarantamila tra lezioni e seminari in tutta Europa. «Ma purtroppo dal 1 gennaio 2010 il governo ci ha dimenticati». Nel 2011 la Camera prese posizione per tutelare sia l'Istituto per gli studi filosofici che quello per gli studi storici, espresse un ordine del giorno che ancora non si è tramutato in legge. L'avvocato non riesce più a pagare i fitti dei tanti locali che contengono i libri, ed anche se la Regione Campania ha acquistato sotto l'amministrazione Bassolino un edificio nel

«Salviamo l'Istituto di Studi filosofici»

Parla Marotta, che ha venduto tutto pur di mantenere la struttura in vita

Nato nel 1975 ha ospitato i più grandi studiosi ma ora versa in gravi condizioni economiche. Circa trecentomila volumi si trovano chiusi in un capannone a Casoria



Gli scatoloni dell'Istituto di Studi Filosofici di Napoli «sfrattati»

centro della città, i lavori di ristrutturazione per la sistemazione della biblioteca a tutt'oggi non sono ancora iniziati. L'enorme patrimonio librario, più di trecentomila volumi si trova ora in parte in un capannone a Casoria, chiuso in degli scatoloni, col rischio di sparire nell'oblio. Molti sono stati gli appelli per salvare l'Istituto, provenienti dagli intellettuali di tutto il mondo, dalla comunità europea. «Sono le accademie e gli istituti superiori ad aver salvato la cultura - continua l'avvocato - ma oggi vivono in uno stato di quiescenza, il governo non le utilizza, non comprende la loro importanza». Cita l'articolo uscito sull'Unità il 13 settembre 2012 di Edgar Morin: «Il progresso è fallito, ora una nuova civiltà», in cui Morin spiega come sia necessaria una «vigorosa reazione per ricercare nuove convivialità e ricreare uno spirito di solidarietà, intessere nuovi legami sociali per far riemergere quelle fonti spirituali che sono state soffocate». Ma lo aveva capito prima Croce quando nel 1946 scriveva sulla fine della civiltà «la fine della civiltà (...) è la rottura della tradizione, l'instaurazione della barbarie, ed ha luogo quando gli spiriti inferiori e barbarici (...) riprendono vigore preponderanza e signoria». Il filosofo Hans-Georg Gadamer lo ribadisce: «La società è caratterizzata dall'anonimità. Siamo minacciati dall'epoca del progresso in cui viviamo», «è la grande vittoria dell'ondata tecnologica, ed è l'appiattirsi nella forma di insegnamento monologico, i cui caratteri distintivi sono la chiusura individualistica, la mancanza di ogni fede». «Si diffonde un pathos del disincanto che si può avvertire dappertutto e in particolare si è impadronito delle giovani generazioni».

L'avvocato Marotta vorrebbe che Napoli si riannimasse e si reinserisse nella grande storia. Desidera tenere viva l'eredità del grande pensiero europeo e edificare su queste premesse nuove forme di pensiero e di vita, desidera che l'Europa sopravviva alle minacce di questa epoca. Con le mani incrociate e lo sguardo rivolto verso l'alto dice: «Abbiamo ricevuto riconoscimenti in tutto il mondo, ma i governi italiani non mostrano preoccupazioni per il destino di questo Istituto. Vorrei vivere un altro anno ancora per sistemare le cose all'Istituto». Noi gli auguriamo di vivere molti più anni, e sappiamo che rimarrà nell'immortalità: come dice il filosofo francese Jacques Deridda lui è *l'homme des Lumières, un jour on lui donnera raison; c'est sûr, et mieux que jamais on comprendra qu'il a vu très loin, très tôt.*

BOLOGNA

Laurea ad honorem per Daniel Pennac

L'Università Alma Mater di Bologna conferisce la laurea ad honorem in Pedagogia allo scrittore francese Daniel Pennac. La cerimonia avverrà martedì alle 17,30 nell'Aula Magna di Santa Lucia. La laurea ad honorem gli verrà conferita «per il suo costante impegno sul fronte della pedagogia della lettura e della riflessività pedagogica, per aver posto la necessità del leggere al centro dell'azione educativa, per la sua mirabile attenzione allo sguardo, al vissuto, ai diritti propri dell'infanzia e dell'adolescenza, cui dedica le pagine più intense della sua produzione letteraria e saggistica, per la sensibilità sempre dimostrata nei confronti di coloro che meno riescono ad integrarsi all'interno delle istituzioni educative e per le strategie ideate e condivise per coinvolgere gli studenti meno "bravi" in termini strettamente scolastici e conquistarli alla passione per la conoscenza».

«Purtroppo dal 1° gennaio 2010 il governo ci ha dimenticati»

Chinua Achebe voce d'Africa

Si è spento ieri lo scrittore nigeriano, penna fulminante

Ha esplorato i temi alla radice della condizione postcoloniale, interpretando con vigile senso morale il ruolo dell'artista integrato

ITALA VIVAN

IERI È MORTO A BOSTON LO SCRITTORE NIGERIANO CHINUA ACHEBE, CHE DAGLI ANNI NOVANTA VIVEVA NEGLI STATI UNITI, DOPO CHE UN GRAVE INCIDENTE STRADALE GLI AVEVA PARALIZZATO GLI ARTI INFERIORI.

Con lui scompare una delle figure più importanti e significative dell'intellettualità africana, romanziere, saggista e poeta, la cui voce si levò sin dal 1958, alla vigilia dell'indipendenza dal regime coloniale britannico, a narrare l'epica visione del passato africano in un romanzo che rimane a tutt'oggi uno dei più letti al mondo, *Things Fall Apart*, tradotto in italiano con il titolo *Il crollo*.

Il suo vero nome era Albert Chinualumogu Achebe: come osservò lui stesso in un suo sapiente saggio critico, il primo nome testimoniava il lascito coloniale, e perciò fu ben presto abbandonato. Era nato nel villaggio di Ogidi, nella Nigeria orientale di cultura ibo, non lontano dalla vivace città mercato di Onitsha, in una famiglia istruita e cristianizzata (suo nonno era stato il primo convertito del villaggio). Aveva studiato medicina e poi letteratura all'università di Ibadan, dove aveva solidarizzato con la generazione di giovani intellettuali che accompagnarono la nuova Nigeria indipendente in un fervore di creazione artistica e riflessione politica.

Al Club Mbari di Ibadan, frequentato, oltre che da Achebe, anche da Amos Tutuola e Wole Soyinka, si immerse nella fucina di creatività che caratterizzava quell'alba d'un tempo nuovo, e ben presto passò a lavorare alla Nigerian Broadcasting Corporation, dove fece carriera. Il suo primo, grandissimo romanzo lo rese immediatamente celebre e divenne in breve tempo la bandiera di un'Africa che prepotentemente voleva narrare se stessa creando un controdiscorso rispetto alle narrazioni coloniali europee e liberando un libero e autonomo sguardo sulla storia africana - uno sguardo sinora mai emerso sul fronte letterario ove Achebe seppe discorrere da pari a pari con i contemporanei.

La sua fulminante carriera pubblica si spezzò nel 1966, sei anni dopo l'indipendenza, quando la guerra civile seguita a un primo golpe militare, ai massacri subiti dagli ibo e alla secessione del Biafra dalla federazione nigeriana incendiò il paese e giunse a lambire Lagos. In quegli anni terribili Achebe si schierò con il suo popolo e con la repubblica del Biafra proclamata dal generale Ojukwu. Fu attivo nel gruppo dirigente biafrano e più volte inviato in missione all'estero per sostenere la causa del Biafra schiacciato dalla potenza militare federale guidata dal generale Gowon. Inghilterra e Francia appoggiarono i federali, i quali alla fine riuscirono a tagliare i viveri al Biafra costretto da fame ed epidemie a una tragica resa che lo riportò nella federazione in posizione subalterna, mentre il gruppo dei militari hausa del nord della Nigeria, islamici e fieramente avversi agli ibo, conquistavano l'egemonia nel paese con l'esplicito appoggio britannico.

Chinua Achebe visse con totale coinvolgimento la crudele guerra civile che gli rapì molti carissimi amici, fra i quali il giovane poeta Christopher Okigbo, morto in combattimento. L'esperienza di quegli anni riaffiora nel suo libro più recente, *There Was a Country. A Personal History of Biafra* (2012), che attende di venire tradotto in italiano e che costituisce una testimonianza drammatica delle vicende postcoloniali nigeriane.

Fin dagli anni Sessanta, tuttavia, Chinua Achebe aveva prodotto una serie di importantissimi saggi critici in cui analizzava il portato del colonialismo e si scuoteva di dosso quel marchio di subalternità che esso aveva comportato, rivendicando

la propria indipendenza di giudizio e rigettando l'universalismo europeo in nome del diritto del soggetto africano di raccontare da sé la propria storia e la propria cultura, con competenza e giusto orgoglio. Con l'ironica fiera intellettuale di Chinua Achebe si affermò il discorso postcoloniale che nella letteratura e nelle arti, o, meglio, nella cultura in generale, era destinato a riscrivere la storia del continente e a far emergere le sue mille storie passate e presenti.

Insieme ai saggi, Chinua Achebe continuò a produrre romanzi. Dopo *Things Fall Apart*, nel 1960 comparve *No Longer at Ease* (*Ormai a disagio*) e nel 1964 *Arrow of God* (*Freccia di Dio*) - una trilogia in cui si rappresentano i vari momenti della storia nigeriana prima, durante e dopo il colonialismo - cui nel 1966 seguì *A Man of the People* (*Un uomo del popolo*), cupa e sarcastica interpretazione della corruzione politica delle indipendenze. A molti anni di distanza, nel 1988, uscì il suo ultimo romanzo, *Anthills of the Savannah* (*Viandanti della storia*).

Chinua Achebe ha esplorato i temi alla radice della condizione postcoloniale, interpretando con vigile senso morale il ruolo dell'artista integrato nella sua società e consapevole della propria responsabilità, erede dell'antica funzione di maestro che gli riservava la tradizione africana, e sempre capace di indignarsi e reagire dinanzi all'ingiustizia e alla violenza. La sua opera letteraria ha lasciato una traccia fondamentale nella cultura nigeriana, come testimoniano i molti giovani scrittori ibo nati nella sua scia, da Chimamanda Ngozi Adichie a Uzodinma Iweala.



Lo scrittore nigeriano Chinua Achebe



Ridley Scott gira la fiction sul Vaticano

● S'intitolerà «The Vatican» la nuova fiction che Ridley Scott girerà a Roma. «Starò qui per sei settimane - spiega il regista - e la storia riguarderà un arcivescovo americano». Nel cast Kyle Chandler e Bruno Ganz.

La lezione politica e civile di Laura Ingrao continua a resistere

Insegnante, militante, sempre dalla parte dei deboli, delle donne. Esempio di coraggio e tenerezza

LUCIANA CASTELLINA

LAURA NON È PIÙ CON NOI GIÀ DA DIECI ANNI. LAURA LOMBARDO RADICE E INGRAO: DUE NOMI IMPORTANTI CHE SEGnano LA SUA APPARTENENZA FAMILIARE, DI FIGLIA DI UN GRANDE PEDAGOGISTA, sorella di un grande matematico e aderente a uno dei primi gruppi clandestini del Pci moglie di un leader assai singolare e amatissimo. Ma dire questo sarebbe in qualche modo fuorviante, perché Laura è stata Lombardo Radice e Ingrao fino in fondo, nella sostanza della sua persona, segnata dal rapporto con queste parentele, tanto quanto, però, lei ha segnato loro. Perché non era certo donna che si accontentava di essere moglie figlia o sorella, anche se - e questo è stato un tratto indimenticabile della sua figura - è stata fino in fondo madre e anche tutte queste figure, interpretandole al massimo livello, senza traccia di quel falso femminismo molto abituale nelle vecchie generazioni che portava a nascondere il proprio essere donna per timore di non essere prese sul serio. Aveva intuito, ben prima che il femminismo ce lo insegnasse, che la straordinaria ricchezza del corpo femminile, era un valore, non una mancanza.

In questo momento in cui la politica sembra non suscitare più passioni, e viene vilipesa e irrisa, ridotta così spesso tutt'al più a rappresentanza immediata di sé stessi, mi colpisce ancora di più quello straordinario passaggio della storia d'Italia, a cavallo fra gli anni '30 e '40, quando un gruppo per nulla esiguo di giovani cresciuti nel crogiuolo della più alta cultura antifascista liberale, approdò all'impegno comunista. Diventando poi il nerbo del partito nuovo, accettando la durezza della militanza piena, la rinuncia al privilegio dell'intellettuale separato.

Laura di questa transizione storica è stata protagonista: cospiratrice già ragazzina, nella Resistenza organizzatrice, durante l'occupazione tedesca a Roma, dei «gruppi scuola» che osarono manifestare apertamente a Santa Maria Maggiore e delle prime lotte per il pane delle donne, compagna di Teresa Gullacci, caduta sotto il fuoco nazista, poi interpretata da Anna Magnani in *Roma città aperta*.

Questo modo pieno e autonomo di fare politica Laura l'ha conservato per tut-

ta la vita, sebbene non dovesse essere facile trovare la propria strada con accanto un marito ingombrante come Pietro Ingrao, e nonostante cinque figli. Lo ha fatto intrecciando l'insegnamento e la attività del partito e dell'Udi, che in definitiva avevano tutte lo stesso obiettivo: offrire risposta a una domanda di senso, trasmettendo valori, conoscenza, cultura, costruendo soggettività. Con coraggio e dedizione ha continuato a farlo anche dopo esser andata in pensione, impegnandosi a insegnare ai carcerati, i «comuni» così come i «terroristi», che lei aveva capito quanto fossero i più bisognosi d'aiuto.

Andava in sezione Laura, le vituperate sezioni di strada, all'Italia, ricordo, quella vicino a piazza Bologna, quella del suo quartiere. Perché la politica era innanzitutto ragionare con chi ti vive accanto e insieme cercare di cambiare le cose. Ricordo che quando Pietro non rinnovò più la tessera del Pds, Laura non lo seguì e continuò ad andare in sezione. Ricordo le sue parole: «Ma dovevamo arrivare a questa età per diventare dei senza-partito?». «Senza-partito» era come essere dei «senza-tetto». E lei non voleva sentirsi una sfollata. Una inutile singola. La morte di Laura fu triste per la perdita, ma anche così ricca della ricchezza della sua vita: attorno cinque figli, nove nipoti, due pronipoti, una folla di compagne e di compagni. E la tenerezza di Pietro, con cui aveva trascorso più di settant'anni. Questa vita comune l'avevano cominciata findanzandosi per finta, per ragioni cospirative: si suscitavano meno sospetti quando si dovevano passare documenti pericolosi se ci si incontrava sulla panchina di un giardino pubblico.

CHI È

L'insegnamento e l'attività clandestina

Laura Lombardo Radice nasce a Fiume il 21 settembre 1913 e muore a Roma il 23 marzo 2003. La madre, Gemma Harasim, è una maestra dalmata, il padre, Giuseppe Lombardo Radice, un importante pedagogista. Laura diventa insegnante. Stimolata dal clima familiare, dall'impegno antifascista del fratello Lucio e di un gruppo di giovani studenti romani, approda all'attività clandestina. Questo impegno, che la porterà a conoscere e poi sposare Pietro Ingrao, continuerà con l'adesione al Pci, con l'impegno nell'Unione Donne Italiane e nei movimenti di riforma della scuola.

U:TV

Il grillino Crimi al Colle L'inciviltà delle immagini e della parole

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

LA CORSA DI MENNEA È FINITA, MA RESTA INDIMENTICABILE NELLE STRAORDINARIE IMMAGINI che abbiamo visto e rivisto tante volte in questi giorni. Forse anche perché, ai suoi tempi (che poi sono i nostri), i filmati non erano ancora inflazionati come oggi. O perché quelli erano documenti che riassumevano tutta una vita in pochi secondi di emozione pura. Mentre oggi, anche noi persone normalissime, primatiste di niente, sfiliamo in ogni momento della giornata davanti a decine di telecamere, come i divi di Hollywood alla cerimonia degli Oscar.

Ci sono obiettivi puntati ad ogni angolo di strada, ad ogni entrata di negozio, ad ogni portone. E chiunque può riprenderci con un telefono mentre facciamo le cose più comuni, come mangiare un gelato e passeggiare senza meta, magari addirittura portando calze colpevolmente turchesi, come il magistrato che aveva osato giudicare Berlusconi.

Questo per dire che, nel rimbalzare impazzito di immagini prive di magia, da un cellulare alla tv, da un computer a un satellite, fino a casa nostra, può succedere di tutto.

Anche che brutte scene sbiadite, ballonzolanti e con l'audio non sincronizzato, ci facciano intuire al volo drammi personali che neanche dopo una laurea in psicologia potremmo capire. Tipo lo sprezzante resoconto dell'incontro tra la delegazione 5 stelle e il presidente Napolitano, fatto dal capogruppo Crimi via streaming, ma andato in onda anche su Sky. Una vera schifezza quanto a qualità delle immagini, ma soprattutto quanto a dialettica politica e normale rispetto umano.

Anche se Crimi, alla sua maniera approssimativa, non ha potuto in nessun modo intaccare la figura del presidente della Repubblica. È riuscito però a rappresentare benissimo la miseria della propria formazione civile e parlamentare.

METEO

A cura di Meteo.it

Oggi

NORD:nubi e piogge in intensificazione a iniziare dal Nordovest verso tutte le regioni entro sera.

CENTRO:più nubi con piogge su alta Toscana e Nord Appennino; meglio altrove con più sole.

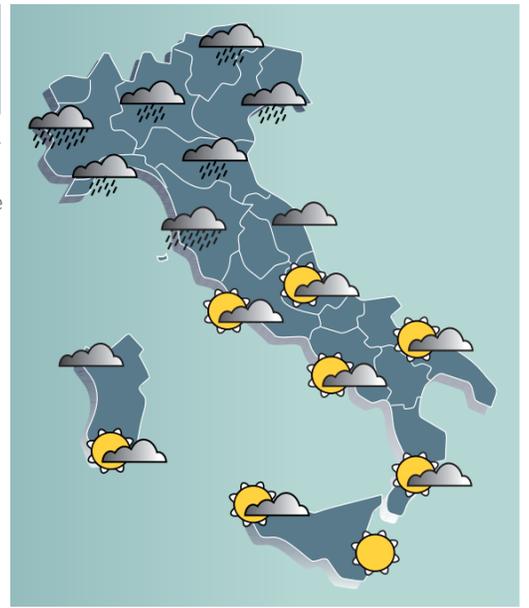
SUD:altra giornata dal tempo stabile e in prevalenza soleggiato salvo un po' di nubi sparse.

Domani

NORD:molto nuvoloso o coperto su tutti i settori con piogge e nevicate, localmente fino a bassa quota.

CENTRO:più nubi e piogge su Toscana e Sardegna; nuvolosità irregolare altrove con deboli piogge sparse.

SUD:sole ancora prevalente salvo una diffusa parziale nuvolosità e qualche addensamento su Est Sicilia.



RAI 1	RAI 2	RAI 3	RETE 4	CANALE 5	ITALIA 1	LA 7
<p>21.10: I migliori anni Show con C. Conti. Gran finale per la sesta edizione de "I Migliori Anni". Carlo Conti presenta la puntata conclusiva del viaggio musicale.</p> <p>06.30 UnoMattina in famiglia. Rubrica</p> <p>10.05 Linea Verde Orizzonti. Rubrica</p> <p>10.55 ApriRai. Informazione</p> <p>11.10 Rai Educational. RES. - Q - Verso il Quirinale. Rubrica</p> <p>12.00 La prova del cuoco. Game Show. Conduce Antonella Clerici, Claudio Lippi.</p> <p>13.30 TELEGIORNALE. Informazione</p> <p>14.00 Easy Driver. Reportage</p> <p>14.30 Le amiche del sabato. Talk Show. Conduce Loredana Landi.</p> <p>17.00 Tg1. Informazione</p> <p>17.15 A Sua immagine. Religione</p> <p>17.45 Passaggio a Nord Ovest. Documentario</p> <p>18.50 L'Eredità. Gioco a quiz</p> <p>20.00 TELEGIORNALE. Informazione</p> <p>20.30 Rai Tg Sport. Informazione</p> <p>20.35 Affari Tuoi. Show. Conduce Max Giusti.</p> <p>21.10 I migliori anni. Show. Conduce Carlo Conti.</p> <p>00.05 S'è fatta notte. Talk Show. Conduce Maurizio Costanzo.</p> <p>00.45 Tg1 - Notte. Informazione</p> <p>01.00 Cinematografo. Rubrica</p> <p>02.00 Sabato Club. Rubrica</p> <p>02.01 I bambini ci guardano. Film Drammatico. (1943) Regia di Vittorio De Sica. Con L. De Ambrosis, Isa Pola, Emilio Cigoli.</p>	<p>21.05: Castle Serie TV con N. Fillion. Una donna morta lascia indizi che fanno pensare che il Tripler Killer, 3XY, sia tornato dopo quattro anni.</p> <p>07.00 Cartoon Flakes Week End. Cartoni Animati</p> <p>09.00 Art Attack. Programmi Per Ragazzi</p> <p>09.20 Classici Disney. Cartoni Animati</p> <p>09.45 Voyager Factory. Documentario</p> <p>10.30 ApriRai. Rubrica</p> <p>10.40 Sulla Via di Damasco. Rubrica</p> <p>11.10 Mezzogiorno in Famiglia. Show. Conduce Amadeus, Laura Barrales, Sergio Friscia.</p> <p>13.00 Tg2 - Giorno. Informazione</p> <p>13.25 Rai Sport - Dribbling. Sport</p> <p>13.45 Automobilismo: Gran Premio di Australia di Formula 1. Sport</p> <p>14.55 Senza Traccia. Serie TV</p> <p>15.40 Omicidi nell'alta società. Film Tv Giallo. (2011) Regia di Peter Samann. Con Fritz Wepper.</p> <p>17.10 Sereno Variabile. Rubrica</p> <p>18.00 Tg2 - L.I.S. Informazione</p> <p>19.35 Squadra Speciale Cobra 11. Serie TV</p> <p>20.30 Tg2 - 20.30. Informazione</p> <p>21.05 Castle. Serie TV Con Nathan Fillion, Stana Katic, Susan Sullivan.</p> <p>22.45 NYC 22. Serie TV</p> <p>23.20 Tg2. Informazione</p> <p>23.30 Tg2 - Dossier. Informazione</p> <p>00.15 Tg2 - Storie. Rubrica</p> <p>00.55 Tg2 - Mizar. Rubrica</p> <p>01.25 Tg2 - Si, Viaggiare. Rubrica</p> <p>01.35 Tg2 - Eat Parade. Rubrica</p>	<p>21.30: Metropoli Rubrica con V. Massimo Manfredi. In questa puntata si esploreranno i segreti di Firenze. La città che è il simbolo del Rinascimento italiano.</p> <p>07.10 La grande vallata. Serie TV</p> <p>07.40 Il fuggiasco. Film Drammatico. (1946) Regia di Carol Reed. Con F. J. McCormick.</p> <p>09.15 PaeseReale. Rubrica</p> <p>10.15 L'ispettore Derrick. Serie TV</p> <p>11.00 Tg Regione - Bell'Italia. Informazione</p> <p>11.30 Tg Regione - Prodotto Italia. Rubrica</p> <p>12.00 Tg3. Informazione</p> <p>12.02 Rai Sport Notizie. Informazione</p> <p>12.25 Tg Regione - Il Settimanale. Informazione</p> <p>12.55 Tg Regione - Ambiente Italia. Rubrica</p> <p>14.00 Tg Regione. / Tg3. Talk Show. Conduce Massimo Bernardini.</p> <p>14.55 Rai Educational: Tv Talk. Talk Show. Conduce Rita Dalla Chiesa.</p> <p>15.20 Monk. Serie TV</p> <p>16.00 Speciale Tg 4. Informazione</p> <p>17.35 Monk. Serie TV</p> <p>18.20 Pianeta mare. Reportage</p> <p>18.55 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>19.35 Tempesta d'amore. Soap Opera</p> <p>20.40 Walker Texas Ranger. Serie TV</p> <p>21.30 Sfida tra i ghiacci. Film Drammatico. (1993) Regia di Steven Seagal. Con Steven Seagal, Michael Caine, Reid Asato, Todd Beadle, David John Cervantes.</p> <p>23.30 Life. Serie TV</p> <p>01.15 Tg4 - Night news. Informazione</p> <p>01.38 Ieri e oggi in tv special. Rubrica</p> <p>03.10 Media Shopping. Shopping Tv</p> <p>03.25 La valle dell'eco tonante. Film Avventura. (1965) Regia di Amerigo Anton. Con Kirk Morris.</p>	<p>21.30: Sfida tra i ghiacci Film con S. Seagal. Un esperto di esplosivi ed incendi, viene incaricato di condurre delle indagini in Alaska...</p> <p>06.35 Media Shopping. Shopping Tv</p> <p>07.10 Mystere. Serie TV</p> <p>09.05 Carabinieri 4. Serie TV</p> <p>10.05 Donnavventura. Rubrica</p> <p>10.50 Ricette di famiglia. Rubrica</p> <p>11.30 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>12.00 Detective in corsia. Serie TV</p> <p>12.55 La signora in giallo. Serie TV</p> <p>14.00 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>14.45 Lo sportello di Forum. Rubrica. Conduce Rita Dalla Chiesa.</p> <p>15.20 Monk. Serie TV</p> <p>16.00 Speciale Tg 4. Informazione</p> <p>17.35 Monk. Serie TV</p> <p>18.20 Pianeta mare. Reportage</p> <p>18.55 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>19.35 Tempesta d'amore. Soap Opera</p> <p>20.40 Walker Texas Ranger. Serie TV</p> <p>21.30 Sfida tra i ghiacci. Film Drammatico. (1993) Regia di Steven Seagal. Con Steven Seagal, Michael Caine, Reid Asato, Todd Beadle, David John Cervantes.</p> <p>23.30 Life. Serie TV</p> <p>01.15 Tg4 - Night news. Informazione</p> <p>01.38 Ieri e oggi in tv special. Rubrica</p> <p>03.10 Media Shopping. Shopping Tv</p> <p>03.25 La valle dell'eco tonante. Film Avventura. (1965) Regia di Amerigo Anton. Con Kirk Morris.</p>	<p>21.10: Il viaggio di Italia's Got Talent Show con B. Rodriguez, S. Annicchiarico. Per rivedere gli spezzoni più emozionanti, divertenti e spettacolari e celebrare la vittoria di Stefano Scarpa.</p> <p>07.55 Traffico. Informazione</p> <p>08.01 Tg5 - Mattina. Informazione</p> <p>09.05 South Pacific. Documentario</p> <p>09.55 Speciale Donne in Gioco. Rubrica</p> <p>10.00 Melaverde. Rubrica. Conduce Ellen Hidding, Edoardo Raspelli.</p> <p>11.00 Forum. Rubrica. Conduce Rita Dalla Chiesa.</p> <p>13.00 Tg5. Informazione</p> <p>13.40 Cougar Town. Serie TV</p> <p>14.10 Amici. Talent Show. Conduce Maria De Filippi.</p> <p>16.00 Verissimo. Show. Conduce Silvia Toffanin.</p> <p>18.50 The Money Drop. Gioco a quiz</p> <p>20.00 Tg5. Informazione</p> <p>20.40 Striscia la notizia - La voce dell'insolvenza. Show</p> <p>21.10 Il viaggio di Italia's Got Talent. Talent Show. Con Belen Rodriguez, Simone Annicchiarico.</p> <p>00.00 Mai dire provini '13. Show</p> <p>01.00 X - Style. Show</p> <p>01.35 Tg5 - Notte. Informazione</p> <p>02.00 Striscia la notizia - La voce dell'insolvenza. Show. Conduce Ezio Greggio, Enzo Iachetti.</p> <p>02.55 Il giovane Casanova. Serie TV</p>	<p>21.10: Harry Potter e il calice di fuoco Film con D. Radcliffe. Harry viene selezionato suo malgrado per rappresentare la scuola di Hogwarts al Torneo Tre Maghi.</p> <p>06.40 I'm in the Band. Serie TV</p> <p>07.00 Cartoni Animati Serie TV</p> <p>10.40 Robin Hood. Serie TV</p> <p>12.25 Studio Aperto. Informazione</p> <p>13.02 Sport Mediaset. Rubrica</p> <p>13.40 In viaggio per il college. Film Commedia. (2008) Regia di Roger Kumble. Con Martin Lawrence.</p> <p>15.20 Cadet Kelly - Una ribelle in uniforme. Film. (2002) Regia di Larry Shaw. Con Hilary Duff</p> <p>17.25 La vita secondo Jim. Serie TV</p> <p>17.50 Magazine Champions League. Rubrica</p> <p>18.30 Studio Aperto. Informazione</p> <p>19.00 Life Bites. Sit Com</p> <p>19.15 Richie Rich - Il più ricco del mondo. Film Commedia. (1994) Regia di Donald Petrie. Con Macaulay Culkin.</p> <p>21.10 Harry Potter e il calice di fuoco. Film Fantasia. (2005) Regia di Mike Newell. Con Emma Watson, Daniel Radcliffe, Rupert Grint, Timothy Spall, Miranda Richardson, Ralph Fiennes, Gary Oldman.</p> <p>00.05 Blade. Film Azione. (1998) Regia di Stephen Norrington. Con Wesley Snipes, Stephen Dorff, Kris Kristofferson, N'Bushe Wright.</p>	<p>21.30: La7 Doc - La scelta del Papa Documentario con G. Nuzzi. Il racconto degli 8 anni di Pontificato di Benedetto XVI e l'elezione di Francesco.</p> <p>06.55 Movie Flash. Rubrica</p> <p>07.00 Omnibus. Informazione</p> <p>07.30 Tg La7. Informazione</p> <p>09.50 Coffee Break. Talk Show. Conduce Tiziana Panella, Enrico Vaime.</p> <p>11.05 L'aria che tira - Il Diario. Talk Show</p> <p>12.00 Bookstore. Rubrica</p> <p>12.40 Le strade di San Francisco. Serie TV</p> <p>13.30 Tg La7. Informazione</p> <p>14.05 Tg La7 Cronache. Informazione</p> <p>14.40 Soldati a cavallo. Film Western. (1959) Regia di John Ford. Con John Wayne.</p> <p>16.55 The District. Serie TV</p> <p>17.55 L'ispettore Barnaby. Serie TV</p> <p>20.00 Tg La7. Informazione</p> <p>20.30 In Onda. Talk Show. Conduce Nicola Porro, Luca Telese.</p> <p>21.30 La7 Doc - La scelta del Papa. Documentario. Conduce Gianluigi Nuzzi.</p> <p>23.00 Nel nome del padre. Film Dramma. (1993) Regia di Jim Sheridan. Con Daniel Day-Lewis, Emma Thompson.</p> <p>01.30 Tg La7 Sport. Informazione</p> <p>01.35 m.o.d.a. Rubrica</p> <p>02.15 Movie Flash. Rubrica</p> <p>02.20 Non abbiate paura - La vita di Papa Giovanni Paolo II. Film Biografia. (2005)</p>
SKY CINEMA 1HD	SKY CINEMA FAMILY	SKY CINEMA PASSION	CARTOON NETWORK	DISCOVERY CHANNEL	DEEJAY TV	MTV
<p>21.00 Sky Cine News. Rubrica</p> <p>21.10 Il figlio di Babbo Natale. Film Animazione. (2011) Regia di S. Smith.</p> <p>22.55 Sex List. Film Commedia. (2011) Regia di Mark Mylod. Con Anna Faris, Chris Evans.</p> <p>00.45 The Iron Lady. Film Biografia. (2011) Regia di P. Lloyd. Con M. Streep.</p>	<p>21.00 Herbie sbarca in Messico. Film Commedia. (1980) Regia di V. McEveety. Con C. Martin Smith, S.W. Burns.</p> <p>22.40 Super Mario Bros. Film Azione. (1993) Regia di A. Jankel, R. Morton. Con B. Hoskins, J. Lequizado.</p> <p>00.25 Io & Marley 2 - Anni da cucciolo. Film Commedia. (2011) Regia di M. Damian. Con T. Turner, D. Rhodes.</p>	<p>21.00 Sognando Beckham. Film Commedia. (2002) Regia di G. Chadha. Con P. Nagra, K. Knightley.</p> <p>23.00 L'età dell'innocenza. Film Drammatico. (1993) Regia di M. Scorsese. Con D. Day-Lewis, M. Pfeiffer.</p> <p>01.25 Beautiful Girls. Film Drammatico. (1996) Regia di T. Demme. Con M. Dillon, N. Portman.</p>	<p>18.05 Ninjago. Serie TV</p> <p>18.35 Ben 10: Omniverse. Serie TV</p> <p>19.00 DreamWorks Dragons: I Cavalieri di Berk. Cartoni Animati</p> <p>19.50 Leone il cane fifone. Cartoni Animati</p> <p>20.25 The Regular Show. Cartoni Animati</p> <p>20.50 Adventure Time. Cartoni Animati</p> <p>21.15 Scooby-Doo Mystery Inc. Cartoni Animati</p>	<p>18.00 Argo: la vera storia. Documentario</p> <p>19.00 Come è fatto. Documentario</p> <p>20.00 Affari a tutti i costi. Documentario</p> <p>21.00 Acquari di famiglia. Documentario</p> <p>22.00 Città ai raggi X. Documentario</p> <p>23.00 La febbre dell'oro. Documentario</p> <p>00.00 Top Gear. Documentario</p>	<p>19.00 Life as we know it. Serie TV</p> <p>20.00 Three Rivers. Serie TV</p> <p>21.00 Drago d'acciaio. Film Avventura. (1992) Regia di Dwight H. Little. Con Power Boothe.</p> <p>23.00 American Horror Story. Serie TV</p> <p>00.00 Double Take. Film Documentario. (2010) Regia di Johan Grimontprez. Con Ron Burrage.</p>	<p>19.20 Mario - Una serie di Maccio Capatonda. Show.</p> <p>20.20 Il Testimone. Reportage</p> <p>21.10 Una bionda in carriera. Film Commedia. (2003) Regia di C. Herman-Wurmfeld. Con Reese Witherspoon, Sally Field.</p> <p>23.00 La casa del diavolo. Film Horror. (2005) Regia di Rob Zombie. Con Sid Haig, Bill Moseley.</p>

BREVI**TEATRO****Omaggio
a Ilaria Alpi**

● Romano Talevi dirige da fino a domenica, al Teatro Eutheca di Roma, «Sabbie», spettacolo tributo alla giornalista Ilaria Alpi, uccisa nel marzo del 1994, assieme al suo cineoperatore Miran Hrovatin, a Mogadiscio.

MAXXI**Lingua italiana, il primo
seminario globale**

● ALMAXXI è il primo evento globale dedicato all'insegnamento della lingua italiana e quest'anno raddoppia. Si svolgerà infatti in due giornate, ieri e domani, sempre nel suggestivo e avveniristico Maxxi di Roma, il Museo delle Arti del XXI secolo. L'incontro, che si pone l'obiettivo di fare il punto sull'insegnamento dell'italiano a stranieri e di esplorare e sperimentare nuovi confini della didattica delle lingue, è concepito come un vero e proprio spettacolo didattico.

VENEZIA**Ca' Foscari
Short Filmfestival**

● Si chiude oggi a Venezia la terza edizione di «Ca' Foscari Short filmfest», la rassegna dedicata ai corti realizzati dagli allievi delle scuole di cinema di tutto il mondo. Una sorta di «campionato mondiale» del cinema studentesco e quindi una radiografia dell'immaginario a venire, un confronto diretto con la generazione 2.0, per capire come sta cambiando il cinema dalla prospettiva dei giovani talenti. In gara 30 corti provenienti da 14 paesi diversi: dagli Stati Uniti al Giappone.

POESIA**A Roma un mese
di versi**

● Poesia e teatro si incontrano nei cinque eventi che compongono la rassegna «Come musica, la poesia», da oggi al 20 aprile al Teatro Argentina a Roma. Il progetto, curato da Franco Marcoaldi, mira a rintracciare sul palcoscenico i volti e le voci, e riscoprire le personalità, che hanno attraversato la stagione poetica del secolo scorso: da Attilio Bertolucci a Sandro Penna, da Giorgio Caproni a Elsa Morante, e poi Zanzotto, Montale, Saba, Ungaretti, Eliot, Szymborska, Pasolini, Pound, Bishop, Walcott.

SCUOLA BIO**Nuove generazioni
e sostenibilità**

● Si chiama «Scuola Bio» il progetto realizzato dal Consorzio Cisa e Cia del Lazio in collaborazione con Eataly che tenta di promuovere, divulgare e soprattutto di avvicinare i più piccoli al mondo della tipicità, stagionalità e sostenibilità dei prodotti agro-alimentari ed in particolare dell'orto-frutta. Si parte dal contratto di filiera Cisa «dal campo al piatto» per sensibilizzare le classi - sia alunni che docenti -. Per ora sono circa 100mila i bambini già coinvolti.



Un momento di «Cuore di cane»

Un «cuore» che è un tesoro

Accende la Scala l'opera di Alexander Raskatov

Spettacolo di rara efficacia con interpreti meravigliosi dal celebre romanzo breve di Bulgakov del 1925

PAOLO PETAZZI

ALLA SCALA, IN UNA STAGIONE DOMINATA DA VERDI E WAGNER CON CONCENTRAZIONE TROPPO ESCLUSIVA, SI INSERISCE IN MODO ABBASTANZA CASUALE UN'OPERA MOLTO RECENTE, *Cuore di cane* di Alexander Raskatov (Mosca 1953), che aveva avuto un buon successo ad Amsterdam nel 2010 e di cui con lo stesso direttore, l'ottimo Martyn Brabins, è stato ripreso il bellissimo allestimento con la regia di Simon McBurney. Avrebbe dovuto dirigerla Valery Gergiev, che l'aveva segnalata, e che ora sta provando alla Scala il *Macbeth* di Verdi; ma i suoi impegni pietroburghesi lo avevano costretto a rinunciare. Raskatov è quasi sconosciuto in Italia; ma ha avuto riconoscimenti da solido compositore tradizionale in Europa e in America. Ha detto che i suoi punti di riferimento sono Musorgskij e Shostakovic, e possiamo prenderlo alla lettera, aggiungendo forse Schnittke, di cui Raskatov ha ricostruito la Nona sinfonia e che è stato autore anch'egli di un'opera dal carat-

tere comico-grottesco, *Vita con un idiota* (anch'essa rappresentata per la prima volta ad Amsterdam).

La fonte letteraria di Raskatov è il celebre romanzo breve che Bulgakov scrisse nel 1925 e non poté pubblicare (in patria ebbe diffusione clandestina e fu stampato solo nel 1987), un testo ricco di potenzialità teatrali, come dimostra bene il conciso libretto di Cesare Mazzonis (tradotto in russo da G. Edelman), che lo segue fedelmente. Anche in teatro appaiono molto ricche e complesse le implicazioni della storia dell'esperimento di un medico, illustre professore che trapianta nel cervello di un cane randagio l'ipofisi di un delinquente ucciso a coltellate: la trasformazione del

...

**Al centro del testo
il trapianto dell'ipofisi
di un criminale
nel cervello di un cane**

cane in uomo ha conseguenze così nefaste che il medico riporta la perfida creatura allo stato animale, rimettendo a posto l'ipofisi originale. Non ci sono personaggi positivi in questa vicenda, dove il professore è un privilegiato protetto dalle autorità, che fanno uso della sua bravura e lo difendono dalle aggressioni dei proletari del Comitato di Condominio, che vogliono portargli via qualche stanza della grande e comoda casa. Suscita incondizionata simpatia solo il cane, non nei suoi aspetti aggressivi, ma in quelli di creatura indifesa dalla malvagità umana. Il compositore ha voluto tenerne conto, attribuendogli una voce «bella» di controtenore (che con canto mestamente dolce interpreta le riflessioni del povero randagio) accanto ad una «brutta» (il ringhiare di un soprano drammatico deformato dall'altoparlante). Alla fine però Raskatov, a differenza di Bulgakov, non lascia l'ultima parola al cane che si ritrova al caldo nel salotto del medico: la scena si oscura mentre si moltiplica un minaccioso ringhiare. Nel complesso la musica si appoggia alla insigne fonte letteraria seguendola con professionale sicurezza, valendosi di atteggiamenti stilistici diversi, come i caratteri comico-grotteschi spesso richiedono, stendendo su tutto una prevalente tinta oscura. Tutto appare pertinente, ma spesso in modo poco inventivo e poco incisivo; c'è tuttavia maggior varietà e tensione nel secondo dei due atti.

Oltre che sulla grandezza di Bulgakov il compositore poteva contare su interpreti meravigliosi e su uno spettacolo di rara efficacia. Simon McBurney (che ad Avignone a messo in scena *Il Maestro e Margherita*), valendosi delle scene di Michael Levine e di pregevoli video di Finn Ross crea una regia tesa, con un ritmo impeccabile, in un travolgente succedersi di invenzioni. Il cane è una marionetta filiforme alla Giacometti abilmente manovrata. Martyn Brabins è ammirevole per precisione ed energia. La compagnia di canto è musicalmente e scenicamente eccezionale: citiamo Paulo Szot (autorevole professore), Ville Rosanen (suo assistente), Peter Hoare (scatenato mostro ex-cane), Andrew Watts (voce canina «bella»), la ringhiante Elena Vassilieva (anche Cuoca); ma tutti vanno accunati in un elogio senza riserve.

Il lettore appeso al filo della narrazione

**BUONE DAL WEB**

MARCO ROVELLI

● RACCONTARE UNA STORIA CON VOCE LIEVE E PASSO LEGGERO TENENDO lo sguardo a fuoco sulla densità delle cose: questo avevo pensato leggendo il primo romanzo di Marco Balzano *Il figlio del figlio* (il racconto di un «figlio dell'emigrazione» che torna in un viaggio familiare nella Puglia dei suoi, e un rapporto tra tre generazioni restituito con straordinaria intensità - e poiché in questa rubrica siamo soliti dar voce ai piccoli editori, ricordiamo l'editore: Avagliano, www.avaglianoeditore.it). Adesso, nel suo secondo romanzo *Pronti a tutte le partenze*, appena uscito per Sellerio, Balzano conferma la sua personalissima cifra stilistica: continuando ad attingere alla propria storia, addentrandosi nella propria memoria che stavolta è soprattutto memoria di un avvenire che manca, racconta la parabola di un precario della scuola - quale, appunto, egli stesso è - costretto a far fronte a un presente che continua a dilazionarsi, a essere ogni volta sempre differito. Da un paese della Campania a Milano a Lisbona e poi ancora a Milano, c'è sempre una partenza da affrontare, uno sradicamento nuovo che è ormai la condizione coscienziale permanente di un'intera generazione. In questo itinerario alla ricerca di un ubi consistam che non arriva mai (ma che alla fine, poi, arriva - o forse, come nell'*Ultimo uomo* di Murnau, solo s'immagina che arrivi?), Balzano traccia un percorso fatto di discese e risalite, sempre trovando il modo, narrativamente parlando, di tenere il lettore appeso al filo della narrazione. E alla fine ciò che soprattutto resta, di questa storia, è lo scarto dalla propria condizione: il non adattarsi a essa, il non lasciarsi scivolare nella rassegnazione. Il non-voler-più: e, insieme, il saper decidere, il saper gettare i dadi e aprirsi, finalmente, un mondo.

COSIMO CITO
ROMA

HELSINKI, 10 AGOSTO 1983. TILLI, SIMIONATO, PAVONI, MENNEA. La 4x100 del primo Mondiale di atletica, un freddo polare, in ultima frazione gli americani hanno Carl Lewis. Mennea aspetta ai 300 il testimone. È nervoso. Ha memorizzato i passi, aspetta il metallo nel palmo della mano. Allo sparo parte Tilli.

«Allo sparo scatto io, ero il campione europeo dei 60 indoor, ero un gran partente».

Era un ragazzino Stefano Tilli, aveva 21 anni. Dieci meno di Mennea. Pietro, sì, era davvero nervoso. Tilli ricorda, racconta.

«Ricordo il tunnel, tra il campo di allenamento e lo stadio, lunghissimo, ricordo il fumo dalla bocca, saranno stati 10 gradi, ricordo gli altri, ricordo Pietro. Aveva una voglia spaventosa. Diceva, con una cattiveria incredibile, "mi spacco, mi spacco", e poi "datemi il bastone", il testimone, portatemi avanti ai 300, diceva, poi tocca a me, vedrete».

38"37, l'argento. Storia.

«Gli americani per batterci furono costretti ad abbassare il record del mondo. In Italia quel tempo, Tilli-Simionato-Pavoni-Mennea, Helsinki '83, è durato fino al 2010, 27 anni».

Italia argento, dietro gli Stati Uniti, davanti all'Urss: tra le potenze c'eravamo anche noi.

«Gli altri avevano il fisico, l'attitudine, la velocità nel sangue, come un istinto. Noi l'applicazione, lo studio, la disciplina, una scuola all'avanguardia nel mondo. Il centro di Formia era un polo d'eccellenza, venivano in tanti da ogni parte della Terra a studiare i nostri metodi di allenamento, il nostro approccio alla corsa, fatto di uno studio maniacale di ogni movimento, di ogni dettaglio».

Formia: il professor Vittori e Pietro Mennea.

«Erano come Battisti e Mogol, l'uno indispensabile per l'altro, era un connubio indissolubile, teoria e prassi, giorni e notti a studiare, a cercare, a sperimentare, giorni lunghissimi e notti insonni, come asceti, alla ricerca quasi disperata della velocità, del modo per battere gli altri, del modo per fare la storia di questa specialità destinata dalla natura ad altri».

19"72, una sorta di P greco dell'atletica, la formula perfetta, la quadratura di una valanga di cerchi: eureka, un bianco che si fa dio.

«Non accadrà più, probabilmente, tante cose non accadranno più: un bianco così veloce, un record nella velocità così longevo, l'impressione di un giorno come quello. Ci vollero 17 anni per abbattere quel record, ci volle Michael Johnson, solo neri l'hanno battuto o avvicinato. Lemaître, che è bianco, francese e forte, non l'ha mai neppure sfiorato. Come record italiano durerà forse altri cinquant'anni, forse di più. Era il 1979: era l'altro secolo».

Los Angeles 1984. Un anno dopo Helsinki l'Italia è quarta all'Olimpiade: Ullo, Tilli, Bongiorno e Mennea battuti da Usa, Giamaica e Canada.

«Eravamo da podio anche allora, davanti ci finirono gli americani che avevano ancora Calvin Smith e Lewis, i giamaicani guidati da Don Quarrie, i canadesi con Ben Johnson».

Un quartetto, quello canadese, che anni dopo ammise in tribunale di aver fatto uso massiccio di sostanze dopanti.

«Già, proprio così, il Cio però non ha mai tolto al Canada la medaglia di bronzo. I reati sportivi non vanno mai in prescrizione, chi ha imbrogliato dovrebbe sparire dagli albi d'oro, dovrebbe essere privato di ogni vittoria ottenuta con la frode, anche se la verità viene a galla molti anni dopo. Il Cio dovrebbe riassegnare a noi quel bronzo, sarebbe la cosa più giusta, la cosa più corretta da fare, esattamente come accaduto in tempi più re-

L'addio a Mennea

Stefano Tilli: «Pietro è la storia. Dopo di lui in Italia la velocità è scomparsa»

Il velocista ricorda le imprese in staffetta: da Helsinki a Los Angeles. «Lui e Vittori erano come Battisti e Mogol. Lo vidi vincere a Mosca in tv e mi accese il fuoco dentro. Nessun bianco lo eguaglierà»

centi nello sci di fondo o nel ciclismo».

Un grande Mennea anche allora. Aveva la non tenera età di 32 anni.

«Per l'atletica italiana e per i ragazzi che allora si avvicinavano allo sport, Pietro è stato un esempio e un mito. Quando vinse l'oro a Mosca nei 200, con quella rimonta incredibile, con quell'esultanza insensata, avevo 18 anni, ero a Ischia in vacanza con la mia famiglia, abbandonai il mare e corsi alla tv per vederlo sfrecciare, lo vidi vincere a quel modo, e quella vittoria mi accese dentro un fuoco, come accade con i più grandi non solo dello sport, ma anche della letteratura, della musica: lui è stato un grande in senso assoluto, un grande d'Italia, un grande del Novecento».

Se n'è andato presto, troppo.

«Ha vissuto con dignità e riservatezza anche la malattia, come tutto il resto, era un uomo schivo negli affetti, da come ha vissuto il male va tratto un grande insegnamento, è stato un esempio esattamente come quando correva».

Cosa è rimasto di Pietro Mennea e di quell'era infinita nell'atletica e nello sport italiano di oggi?

«Credo poco, purtroppo, quel patrimonio di conoscenze, di risultati, di attenzione non siamo stati capaci di gestirlo e di mantenerlo vivo, quel know-how si è disperso, Formia ha smesso di attrarre, altre scuole sono nate, si sono imposte, hanno chiesto il loro spazio vitale nel mondo dell'atletica e dello sport, e noi siamo rimasti irrimediabilmente indietro. Abbandonati con ricordi belli, ma solo ricordi, e ormai lontani».



«Ieri a Roma la camera ardente Malagò: «In 100 anni di storia del Coni nessuno ha meritato questo onore»

Il Brasile è già un ricordo «Malta è più importante»

Il ct Prandelli invita a non abbassare la guardia in vista della partita di martedì. «Balotelli come Riva? Gigi è inarrivabile»

MASSIMO DE MARZI
sport@unita.it

IL PROGRAMMA PIÙ «TELEVISTO», CON 8 PIÙ DI MILIONI E MEZZO DI SPETTATORI (E IL 29% PER CENTO DI SHARE), NUMERI DA MONDIALE, NON DA AMICHEVOLE PER QUANTO DI PRESTIGIO. L'Italia di Prandelli ha conquistato tutti, dopo la sfida con il Brasile si sono sprecati i complimenti, compresi quelli del patron del Napoli De Laurentiis e del presidente federale Abete («abbiamo giocato molto bene e avuto tante occasioni anche nel primo tempo, il gol di Balotelli è stato bellissimo»), ma il ct ha invitato a tenere alta la concentrazione, pensando già al prossimo impegno a La Valletta: «Tanti apprezzamenti fanno piacere, ma non classifica-



Mario Balotelli

Malta è una sfida da non sottovalutare, troveremo un'avversaria più organizzata del Brasile e io, tra martedì e la gara di giugno a Praga, voglio fare sei punti».

D'accordo vestire i panni del pompiere, ma questa nazionale sembra aver imboccato la strada giusta e allora Prandelli si è lasciato andare a pensieri ambiziosi pensando al prossimo Mondiale: «Questa Italia ha cambiato mentalità. Sono convinto che se andiamo avanti così batteremo anche formazioni che adesso ci sembrano imbattibili».

Naturale far correre il pensiero alla Spagna campione di tutto, che nella finale degli Europei demolì gli azzurri, ma il ct oltre non vuol andare. «In questo momento il mio pensiero non va al 2014 o al Mondiale, ma alla prossima partita contro Malta». Non ritornare su Balotelli, però, è impossibile, anche se pure qui Prandelli sceglie il basso profilo: «Mario come Riva? Gigi è inarrivabile, lui trascina da solo la squadra. Balotelli è una punta che fa reparto da solo, ma non ha ancora la sicurezza che aveva Riva. Però mi è piaciuto che ieri sera si sia dato solo un 6, senza accontentarsi per il gol segnato. Mario deve fare ancora molta strada, ma ha qualità straordinarie».

Balotelli ha detto di essersi trovato molto bene nel secondo tempo, quando l'Italia è passata al 4-3-3, lo stesso sistema di gioco del Milan e forse non è casuale che Prandelli abbia detto che martedì gli azzurri alterneranno questo modulo al 4-3-1-2, spiegando che l'uscita di Pirlo dopo l'intervallo è stata decisa «per preservarlo in vista di Malta».

Ma, considerato che qualche novità ci sarà rispetto a Ginevra, prende corpo l'idea che in una gara da vincere a tutti i costi, considerando le assenze per squalifica di Osvaldo e De Rossi (già rientrati a Roma), a La Valletta scoccherà l'ora del debutto da titolare di Alessio Cerci, che ha cambiato l'attacco azzurro nel secondo tempo col Brasile, alla vecchia maniera adattissima per fare il 4-3-3, grazie alle sue accelerazioni e alla capacità di saltare l'uomo. Ieri il granata è rimasto fermo ai box, al pari di Abate e Marchisio (ancora alle prese con i postumi della febbre), ma lo staff medico azzurro ha garantito per il recupero di tutti e tre in vista della gara di Malta.

El Shaarawy stavolta giocherà dall'inizio, in difesa si dovrà capire se puntare ancora su Maggio o riproporre Abate, mentre appare certa la conferma di De Sciglio, l'altra nota lieta di giovedì sera.

PERSONE OLTRE LE COSE.

I supermercati sono tutti uguali se il loro compito si esaurisce nel mero assemblamento di merci, ordinate per categoria e proposte al pubblico a un dato prezzo. E un pomodoro, anche quando espone il proprio profilo qualitativo e racconta il proprio itinerario produttivo, rimane assai simile agli altri pomodori. La differenza la fa chi esercita sulle cose competenza e responsabilità, la differenza la fanno le persone. E persona significa maschera, come ci ha insegnato il teatro antico; maschera, però, non indica il nascondersi ma, al contrario, il mostrarsi interpretando un ruolo. Parola comune e preziosa allo stesso tempo, persona significa anche umanità che ha coscienza di sé. Scavando dunque all'interno di un termine ricco come un frutto generoso e raro, il socio-imprenditore ritrova per intero la propria essenza che unisce la persona al professionista, la coscienza alla missione verso gli altri. La contrapposizione classica e sterile

tra chi vende e chi compra è superata: in Conad, chi vende e chi compra sono due persone che camminano serenamente fianco a fianco e vanno avanti insieme. Domanda e offerta sono due facce della stessa moneta, una moneta che ha un grande valore nel contrastare la crescente erosione del potere d'acquisto. Quando i clienti di Conad vanno al supermercato per comprare "delle cose", è proprio dalle persone di Conad che si aspettano di più: un frammento di discorso non convenzionale, una rassicurazione vera, un sorriso non di circostanza, una presa di posizione rispetto a come gira il mondo. Oltre la soglia di ogni Conad c'è tutto un mondo da scoprire, dove la qualità e la garanzia dei controlli più accurati hanno un nome e un cognome. Chi varca la soglia trova ad attenderlo persone autentiche e disponibili, persone capaci di dare un senso a ciò che si vende e a ciò che non ha prezzo.

www.conad.it

 **CONAD**
Persone oltre le cose